

CASA EDITRICE CESCHINA
VIA CASTELMORRONE, 15 MILANO

PUBBLICAZIONI
della sezione lombarda dell'Istituto di Studi Romani

LOMBARDIA ROMANA, I — Scritti di A. CALDERINI, A. VISCONTI, A. DE
CAPITANI D'ARZAGO, A. MONTEVERDI, P. PASCHINI, G. LOCA-
TELLI, F. LECHI, F. FRIGERIO, E. NASALLI ROCCA, 1938.

L. 300. —

A. DE CAPITANI D'ARZAGO, *La Chiesa Maggiore di Milano (Santa Tecla)*
Vol. in-8° di 250 pagine con tavole f. t.

L. 2500. —

A. CALDERINI, *Virtù Romana*, 1936 L. 100. —

STUDI

in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni
con la raccolta di monografie e memorie di 150 studiosi
di tutto il mondo

I Volume - STUDI DI STORIA E ANTICHITÀ GRECHE E ROMANE
in-8° di XCII-484 pagine con 17 illustrazioni

II Volume - STUDI DI PAPIROLOGIA E ANTICHITÀ ORIENTALE
in-8° di XII-560 pagine e 55 illustrazioni

III Volume - STUDI DI ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE ANTICA
in-8° di XII-890 pagine con 356 illustrazioni

I tre volumi rilegati in tutta tela L. 18000. —

QUADERNI DI STUDI ROMANI

1. A. CALDERINI, *Votate per M. Tullio Cicerone*, 1948. L. 200. —
2. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani"*, I, a cura di
A. CALDERINI e C. GERRA, 1951 L. 350. —
3. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani"*, II, a cura
di A. CALDERINI, F. REGGIORI, A. FROVA, C. GERRA, 1951.
L. 400. —
4. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani"*, III, a cura
di A. CALDERINI, C. GERRA, G. G. BELLONI, 1951.
L. 350. —
5. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani"*, IV, a cura
di A. FROVA, A. CALDERINI, C. GERRA L. 600. —
6. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani"*, V, *Laus Pom-
peja* - Storia archeologica di Lodi Vecchia L. 900. —

ANNO XVIII - FASC. 1-4

GENNAIO - DICEMBRE 1956
pubblicato nel 1958

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA



DIPART. DI STORIA
UNIVERSITÀ - SASSARI
PER
ROY

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15

Pubblicazione trimestrale

Spedizione in abbonamento postale

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

diretta da ARISTIDE CALDERINI

Esce in 4 fascicoli annuali

Direzione presso il prof. Aristide Calderini - Via Giustiniano, 1 - Milano

Amministr. presso la Casa Ed. Ceschina - Via Castelmorrone, 15 - Milano

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: Italia Lire 2500.-; Estero Lire 3500.-,
(Annate arretrate Lire 2500)

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

SUSINI G. C., <i>Pitinum Pisarense</i>	pag. 3
FORLATI TAMARO B., <i>Iscrizioni inedite di Adria</i>	" 50
LUSSANA A., <i>Contributo agli studi sulla munificenza privata in alcune regioni dell'Impero</i>	" 77
FERRUA A., S. I., <i>Un'iscrizione greca medioevale in Sar- degna</i>	" 94
RINALDI M. R., <i>Ricerche sui giocattoli nell'antichità a pro- posito di un'iscrizione di Brescello</i>	" 104
PANCIERA S., <i>Liburna</i>	" 130
SOFFREDI A., <i>Il patronato in Italia alla luce delle iscrizio- ni latine</i>	" 157
<i>Recensioni e cenni bibliografici</i>	
GABBA E., <i>Le iscrizioni mediche di Pavia (V. Gazza)</i>	" 173

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA

ANNO DECIMOTTAVO — GENN. — DIC. 1956



UNIVERSITA' DI SASSARI
DIPARTIMENTO DI STORIA
BIBLIOTECA

dono di _____
Prof. G. Susini

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15
Pubblicazione trimestrale
Spedizione in abbonamento postale

PITINUM PISAURENSE

32508

NOTE PER LA STORIA DELLE COMUNITÀ ANTICHE NELL' UMBRIA ADRIATICA

L'acrocoro compreso tra i fiumi Marecchia e Foglia, l'Adriatico e l'estremo lembo della pianura riminese, acquistò una fisionomia storica a partire dall'età del ferro, quando il Montefeltro — nome dato alla regione da un picco o un'altura che portò tale nome a partire dalla tarda antichità e che si vuole riconoscere in San Leo — si trovò sul confine tra le comunità di civiltà villanoviana e quelle di civiltà picena. Il limite tra le due culture è dato più esattamente dalla valle del Conca, il *Crustumius*, che segnò poi il confine tra i territori della colonia latina di Rimini e quella romana di Pesaro. La valle spartisce latitudinalmente l'acrocoro, in direzione normale alla costa, dalla vetta del Carpegna, che costituisce la propaggine più occidentale della regione, sino alla breve piana tra Riccione, S. Giovanni in Marignano e Gabicce, ove una certa frequenza di nomi fondiari romani testimonia di un lungo insediamento agrario nell'antichità. Tuttavia l'economia del Montefeltro gravitò — come ancora oggi avviene — soprattutto sulle maggiori valli contermini, quella del Marecchia, l'*Ariminus*, a settentrione, e quella del Foglia, il *Pisaurus*, a mezzogiorno, anche nei bacini più alti, dove l'acrocoro è strettamente attiguo all'Alpe della Luna, dalla quale discendono verso oriente il Metauro e a mezzogiorno alcuni rivi confluenti nel Tevere.

Nonostante l'alta antichità, la protostoria villanoviana — e la confinante cultura picena, che si irradiava dalla non lontana Novilara — si configurano con sufficiente esattezza nella distribuzione degli insediamenti e nella fisionomia dei centri abitati. Su tracce assai sporadiche di insediamenti

preistorici e di officine litiche (a Verucchio, a San Leo, e sulla vetta orientale del Carpegna), e dopo scarsissime testimonianze dell'età del bronzo (la stazione più interessante, quella presso S. Giovanni in Galilea, era oltre il Marecchia, sulla sinistra dell'Uso), la regione si popola nell'età del ferro di una cospicua serie di abitati, posti sulle vette, in guisa da potersi difendere agevolmente contro gli attaccanti dal piano, che erano presumibilmente i Galli, e accentrati verso lo sbocco del Marecchia in pianura. Si può affermare che nella cultura villanoviana questo fiume costituiva l'asse dell'economia della regione, e le comunità addensate sui colli di Torriana e di Verucchio, come sulle alte vette del Titano, avevano il compito di vigilarne gli accessi (1).

Sebbene i diversi sepolcreti di Verucchio si differenzino tra loro per la cronologia, si dà da far pensare a una successiva utilizzazione di diversi campi sepolcrali da parte di un unico centro, tuttavia la considerevole distanza tra quelli, e le analogie con gli altri abitati villanoviani meglio conosciuti, come quello di Bologna, fanno ritenere che non vi fosse un solo abitato, ma più centri, ordinati amministrativamente attorno a un unico comando, quindi con struttura tipicamente sinecistica (2). Si è calcolato che il centro villanoviano di Verucchio potesse contare su un migliaio di nuclei famigliari, cioè su non più di quattromila abitanti: esso costituiva comunque il capoluogo della re-

(1) E. BRIZIO, in 'Notizie Scavi', 1898, pp. 343-390 (relazione fondamentale); D. RANDALL-MAC IVER, *Villanovans and Early Etruscans*, Oxford 1924, pp. 6 e 16-17; F. VON DUHN, *Italische Gräberkunde*, I, Heidelberg 1924, pp. 179-186; II, 1939 (F. MESSERSCHMIDT), pp. 41, 184, 238, 240; G. A. MANSUELLI, *Demografia e poleografia emiliana*, in 'Atti Mem. Dep. St. P. Emilia Romagna', IX (1943-45), ed. 1948, pp. 1-89, e particolarmente pp. 18, 23-26, 41-42, 71-72; ID., D. DIRINGER, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000*, F. 108 (Mercato Saraceno), Firenze 1954, quadranti I e II, pp. 5-31 (cit. in seguito: MANSUELLI, *Carta arch.*).

(2) Gli scavi di un abitato furono compiuti dal Ghirardini, e sono tuttora praticamente inediti. Cfr. P. DUCATI, *Storia di Bologna*, I, *I tempi antichi*, Bologna 1928, pp. 141-156.

gione, e continuò ad esserlo certamente sino al periodo gallico, quando — nonostante l'assenza di certe testimonianze — l'insediamento costiero di Rimini fu certamente rafforzato, e soprattutto la pianura fu preclusa dalla dominazione celtica, ai commerci e alla viabilità delle popolazioni dell'interno. Nel Montefeltro, come non vi è traccia consistente di penetrazione etrusca — se si tolga una statuetta bronzea di giovinetto, con una dedica al dio etrusco *Selvans*, proveniente da Carpegna (1), — così non vi sono documenti di insediamenti gallici, che si limitarono probabilmente alla costa per diffondersi nell'interno a mezzogiorno del Metauro, là dove si installò stabilmente la tribù dei Senoni. Pure anche le valli del Marecchia e del Foglia dovettero essere percorse da spedizioni militari galliche, specialmente dopo che la rotta di Sentino aveva bloccato la via dell'Esino, ed è probabile che le operazioni del decennio che seguì alla battaglia di Sentino, e che ebbero per teatro l'alta valle del Tevere — come la sconfitta subita da L. Cecilio Metello — siano state alimentate dai Galli proprio per tali vie.

Allo stabile insediamento dei Romani nella regione, avvenuto tra la deduzione della colonia romana di Senigallia dopo il 290 e quella latina di Rimini nel 268, i centri villanoviani della montagna persero definitivamente ogni funzione: Verucchio si ridusse ad un vico, e gran parte dell'attività rurale e borghigiana del luogo si trasferì nella sottostante pianura, presso il pago di Corpò (2). Conchiusosi così il ciclo poleografico dell'età del ferro, le più consistenti testimonianze cronologicamente successive sono

(1) C. PAULI, in 'ROSCHERS *Lexikon d. Mythologie*', IV, 1909-1915, c. 657; *Corp. Inscr. Ital.*, 78. Per uno specchio etrusco proveniente dal Sestinate, v. E. GERHARD, G. KÖRTE, J. A. KLÜGMANN, *Etruskische Spiegel*, V, Berlin 1884-1897, p. 190, tav. 145; A. MINTO, *Sestinum*, Ist. St. Rom., Spoleto 1940, pp. 12-14.

(2) MANSUELLI, *Ariminum*, Ist. St. Rom., Spoleto 1941, pp. 127-128; G. C. SUSINI, *Iscrizioni e antichità romane di Verucchio*, in 'Atti Mem. Dep. St. P. Prov. Romagna', n. s., V (1953-54), ed. 1957, pp. 283-286.

quelle, relativamente tarde, comunque non anteriori alla fine del I secolo a. Cr., di alcuni centri romani, documentati per lo più dall'esistenza di nuclei epigrafici, assai meno da resti monumentali o da oggetti strumentali, che modificano sensibilmente il quadro demografico della regione, senza che si possa cogliere una qualsiasi continuità con il sistema degli abitati dell'età del ferro, senza che almeno si riesca a raccogliere una prova documentata sulla loro origine. Poco fuori del Montefeltro tuttavia, esistono alcuni insediamenti romani che possono chiarire l'origine di questi centri, posti in posizioni abbastanza elevate, per lo più a guardia di una valle. Vogliamo alludere a due centri: l'uno, *Sestinum*, assai vicino al Montefeltro, separato dalla rupe di Carpegna dalla linea di picchi del Simoncello, del monte della Scura e del poggio delle Campane, tutti superiori ai mille metri, l'altro, *Sentinum*, assai più a mezzogiorno, nel bacino dell'Esino, presso luoghi noti per gli scontri con i Galli.

All'uopo si potrebbe ricordare anche il *Castrum Multilum* di Livio, identificabile forse nell'attuale Modigliana, centro decaduto e scomparso già all'epoca della *Descriptio Italiae*, tramandata da Plinio (1).

Nel primo caso, è opportuno ricordare una notizia del Gamurrini (2), relativa ad insediamenti romani, databili al III secolo a. Cr., poco lungi da Sestino, verso il crinale tra il Marecchia e il Foglia, tra il poggio delle Campane e il Sasso Aguzzo, che fanno pensare all'esistenza di un *oppidum*, di un centro fortificato sulle alture a guardia dei passi sopra i due fiumi, presumibilmente fondato dai Romani nel periodo della prima penetrazione, prima delle guerre puniche, contro le incursioni dei Galli. Nel caso di Sentino, l'ipotesi è più attraente: alcune miglia ad occidente della città con impianto romano, visibile per recenti scavi presso

(1) SUSINI, *Monumenti romani in val di Marzeno (Castrum Multilum?)*, *ibid.*, pp. 273-279.

(2) MINTO, *Sestinum cit.*, pp. 11-12.

Sassoferrato, e poco a levante di Arcevia, località popolata dai Galli, che ebbero la loro necropoli a Montefortino, esiste tuttora la cinta fortificata di un *oppidum*, che ebbe vita certamente sino al I secolo a. Cr., ma che evidentemente decadde dopo il fiorire di Sentino. Non si può escludere che questo *oppidum* fosse stato eretto dalle popolazioni di cultura picena contro i Galli che premevano dalla costa risalendo le valli, ma più probabilmente fu costruito o almeno popolato dai Romani, come uno dei bastioni di una lunga e vasta cinta difensiva — qualcosa come una fascia fortificata limitanea — e di cui sinora non si supponeva l'esistenza, contro il pericolo celtico. D'altro canto, le terrecotte recuperate a Civitalba — il nome, forse linguisticamente significativo, della località fortificata —, forse dal deposito dell'officina di un coroplasta, meno probabilmente dal frontone di un tempio, cui erano in ogni caso destinate, raffiguranti la saga ellenica dei Galli cacciati dal santuario delfico, possono denunciare l'esistenza nel luogo di una tradizione figurativa, che commemorava vicende in qualche modo vissute, più di centocinquanta anni prima, nella battaglia di Sentino (1). Anche il campo della battaglia potrà collocarsi forse più a occidente, più a valle, proprio sotto le alture che separano il bacino del torrente Sentino da quello del Misa, e sulle quali sorge Civitalba.

(1) BRIZIO, in 'Notizie Scavi', 1897, pp. 283-304; *Id.*, *ibid.*, 1903, pp. 177-185. Per l'esegesi artistica, v. L. LAURENZI (LAURINSICH), *Il frontone e il fregio di Civita Alba; Bologna, Museo Civico*, in 'Boll. d'Arte', s. II, vol. VII (1927), pp. 259-279; per la valutazione storiografica, M. SEGRE, *Il sacco di Delfi e la leggenda dell'aurum Tolosanum*, in 'Historia', III (1929), pp. 592-648, e particolarmente pp. 601-606 e 616-620; per una più esatta ricomposizione del fregio, M. ZUFFA, *I frontoni e il fregio di Civitalba nel Museo Civico di Bologna*, in 'Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni', Milano 1956, III, pp. 267-288, ove a p. 267, nota 2, la bibliografia essenziale.

È augurabile che le ricerche che la Dr. Laura Fabbrini va conducendo, con la valentia e la passione che le sono proprie, nel territorio di Sentino, per conto della Soprintendenza alle Antichità delle Marche, possano condurre anche alla soluzione di questo problema storico e topografico.

C'è da chiedersi quindi se anche le comunità romane sorte sui monti tra il Marecchia e il Foglia, come altre più a mezzogiorno, fuori della fascia costiera assegnata nel 268 ai coloni latini di Rimini e dell'agro diviso nel 232 da G. Flaminio (1), in un territorio posseduto da comunità umbre e picene che, dopo la sottomissione, ricevettero verosimilmente lo statuto di *civitates foederatae*, siano le eredi, in fase di urbanizzazione e quindi sovente con notevoli mutamenti topografici, degli *oppida* costruiti contro i Galli, già forse dalle popolazioni indigene, certamente dai Romani. Almeno nel caso di Civitalba, è escluso che l'insediamento possa scendere, come data, al di sotto del II secolo, e collegarsi quindi alle operazioni della guerra sociale o delle campagne sillane, o delle lotte tra L. Antonio e Ottaviano. Solo accurate investigazioni archeologiche sui monti, e presso i valichi, nei luoghi occupati tuttora dalla foresta appenninica, come anche diligenti ricerche onomastiche (le varie Civite sono indizi interessanti, come nel Sannio), potranno forse recare nuova luce a questi presupposti. Nel caso del Montefeltro, sembrerebbe escluso che gli insediamenti romani continuassero la tradizione di consistenti abitati indigeni, ma la costituzione di *oppida* e di centri fortificati è per ora la spiegazione più plausibile circa l'origine del sistema poleografico romano. Certamente il quadro degli insediamenti romani nella regione non è il più adatto a chiarire le idee, specialmente per quanto concerne l'identificazione di comunità amministrative autonome e le linee di uno sviluppo civile; l'incertezza perdura nell'alto Medioevo, ed è manifesta nei numerosissimi cambiamenti intervenuti nei confini delle diocesi, e si può dire con franchezza che solo quando la famiglia che trasse il nome dalla regione si insediò stabilmente nella rocca di S. Leo, e Buonconte da Montefeltro ottenne nel 1234 la signoria di Urbino, il Montefeltro ritrovò una chiara unità amministrativa, quale non aveva più avuto dall'età del ferro, quando i popoli di

(1) P. FRACCARO, *Lex Flaminia de agro Gallico et Piceno vitrim dividundo*, etc., in 'Athenaeum', VII (1919), pp. 75-93.

cultura villanoviana avevano il loro centro a Verucchio, a cavaliere del basso Marecchia. Queste note vorrebbero quindi mettere ordine nelle vicende delle comunità antiche della regione.

Decaduto il centro di Verucchio al ruolo di vico, trasferitane la funzione topografica alla nuova città romana sul mare, Rimini, nell'acrocoro del Montefeltro — a parte qualche rinvenimento sporadico — si riconoscono quattro centri romani, con consistenti testimonianze di vita civile organizzata: più a monte di Verucchio, lungo il corso del Marecchia, l'abitato di Secchiano, e ancora meglio la vicina pieve di S. Maria di Vico (nome abbastanza significativo, come gli attigui Pian di Vico e Castel di Vico), ha restituito quattro iscrizioni, tra le quali un'ara votiva a Giove, di lettura e di datazione assai incerte (1), una stele a pseudoedicola con doppia fascia di ritratti, della prima metà del I secolo (2), e due iscrizioni sepolcrali, una delle quali, restituita assai malamente dalla tradizione manoscritta, mi è stato possibile rintracciare, dietro gentile indicazione del parroco della pieve, Don Gardenio Giannini, incisa su un blocco parallelepipedo di calcare spugnoso da cava monteferetrana, che serve di base a un'edicola sacra lungo la strada provinciale del Marecchia, a poche centinaia di metri dalla pieve (3). Verosimilmente il blocco apparteneva a un monumento funerario eretto lungo la via romana del Marecchia; la presenza del bordo anche sui lati esclude che l'iscrizione continuasse su blocchi contigui. Vi ho letto (fig. 1):

(1) *C.I.L.*, XI, 6485. Verosimilmente l'iscrizione si conservava in una casa, abitata da fabbri, presso la pieve; l'edificio fu distrutto e l'iscrizione fu portata alla Torricella, sopra Novafeltria, in casa Mattei-Gentili, ove non sembra che più si trovi.

(2) *Ibid.*, 6486; la stele, ridotta in malo modo per il reimpiego, si conserva ora a Cesena, nell'atrio della Biblioteca Malatestiana.

(3) *Ibid.*, 6487. Il blocco è corniciato, a larghe fasce, sia in alto che in basso. Alt. totale: m, 1,165; largh.: 0,54; sp. 0,50. Nella parte inferiore un foro passa da parte a parte la pietra. Le lettere sono assai corrose (alt.: 0,142).

L · O LIVS
C · C P V N T
V S N N F
F I L I V S

La terza lettera della linea 3 potrebbe essere un nesso di A e N (*Ann(ii) f(ilius) ?*), che tuttavia male si concilierebbe con l'età presumibile dell'iscrizione — forse della seconda metà del I secolo a. Cr. —, e anche con quanto si può legittimamente ricavare dal contesto. Comunque la lettura diverge sensibilmente dalla tradizione manoscritta. Sembra di potervi leggere il gentilizio *O[.]lius (O[.]lius?)* (1) e il gentilizio o cognome *Opuntus*, ovvero, come congetturato dal Bormann, *Opunt[i]us*.

Il centro di Secchiano ha restituito altresì, come si è detto, una quarta iscrizione, anch'essa sepolcrale, presumibilmente del II secolo (2). Si tratta quindi probabilmente di un abitato sorto forse presso un centro religioso, certamente come *mansio* della via Arretina, lungo il Marecchia, in un punto in cui uno o due ponti cavalcavano il fiume (3). Il Bormann (4) riunì le iscrizioni di Secchiano assieme a quelle che si trovavano a San Leo, che ne dista poche miglia, e del quale ora si viene a parlare. Altri lo attribuirono, assieme a San Leo, a Sarsina (5), il centro romano più

(1) *Olius* è testimoniato nel Riminese in due iscrizioni del II secolo, *C.I.L.*, XI, 155 e 199.

(2) *Ibid.*, 6488. L'iscrizione si conserva presso un altare a destra nell'interno della pieve. La lettura del Bormann è esatta. Sui lati si scorgono due genietti alati, con le faci abbassate. Un'altra iscrizione, data come proveniente da Secchiano, e menzionante i *vicani Titienses Forocorne-lienses*, è indubbiamente falsa.

(3) A. ALESSANDRI, *I municipi romani di Sarsina e di Mevaniola*, Milano 1928, p. 70.

(4) *C.I.L.*, XI, p. 975.

(5) A. SOLARI, *Il territorio di Sapinati e Sarsina*, in 'Atti Acc. Sc. Torino', LXI, (1925-26), pp. 405-417 e particolarmente p. 408 ['Atti Mem. Dep. St. P. Prov. Romagna', 1927, pp. 142-154, e particolarmente p. 145];

importante verso occidente, e signore della valle del Savio, altri ancora a Rimini (1), altri prospettarono cautamente l'ipotesi che la media valle del Marecchia potesse essere attribuita al municipio di *Pitinum Pisaurense* (2). Queste congetture valgono — come si è detto — anche per San Leo. Vedremo di mettere ordine tra i dati sicuri sui quali esse si fondano, e di prospettare una soluzione plausibile nelle vicende dei confini delle comunità romane del Montefeltro.

A San Leo, sul picco quasi inaccessibile a precipizio sul Marecchia, dirimpetto a Novafeltria, sono altre testimonianze, più problematiche, di vita romana: elementi architettonici romani — sei colonne delle quali due ioniche, e otto capitelli corinzi, tutti in marmo bianco — sono in opera negli interni del duomo di San Leo e della Pieve attigua (3); questi elementi hanno indotto gli storici locali a supporre l'esistenza di un tempio sulla vetta, che — secondo l'identificazione posta da Liutprando (4) tra il *mons Feretatus* e San Leo — avrebbe dovuto appartenere a *Juppiter Feretrius*. Grazie a questa affermazione di Liutprando, sono state riferite a San Leo le altre notizie relative al toponimo Montefeltro, nelle sue diverse forme, la più antica delle quali risale a Procopio (5). A parte ogni induzione sul no-

ALESSANDRI, *I municipi cit.*, pp. 62 e 70. Cfr. anche A. CAMPANA, in 'La Romagna', II-III (1927), p. 249, nota 1.

(1) MANSUELLI, *Ariminum cit.*, pp. 115-116.

(2) L. BANTI, *Pitinum Pisaurense*, in 'PAULYS Real-encyclopädie', XX, 2 (1950), cc. 1859-1862, e particolarmente c. 1860.

(3) Alcuni di questi capitelli di base quadrata, possono avere servito di coronamento a monumenti sepolcrali a guglia. Nella pieve di San Leo si conserva anche una pigna in marmo bianco, forse proveniente da un monumento funerario romano.

(4) *Hist. Otton.*, 6.

(5) PROCOP., *Bell. Goth.*, II, 11 (*Μοντιφέρετρον*; in altri codici: *Μόντης Φεράντης*); si veda però anche EUGIPP., *Vita S. Severin.*, 55 C, forse anteriore a Procopio, ove si parla del corpo del santo, portato *ad castellum nomine Montem Feletem*, forse identificabile col Montefeltro; RAVENN. ANON., *Cosmogr.*, IV, 33, p. 71 SCHNETZ, 19-20 (*Monte Feletre*); in un codice: *Mons Felleris*); GUIDON., *Geograph.*, 37, p. 122 SCHNETZ, 11

me, che può richiamare radicali di ieronimi e toponimi paleoitalici, è chiaro che una certa consistenza civile l'altura di San Leo, identificata con certezza nel toponimo Montefeltro, non la ebbe prima del VI secolo, quando Procopio la annoverò, assieme a Cesena, fra i *ῥροῦρια* (*oppida*) della regione. Anche se possiamo ammettere che la natura del luogo abbia sempre favorito l'opera difensiva — e quindi vi si potrebbe essere installata una delle prime fortificazioni fondate dai Romani, o ereditate dagli indigeni, nel corso del III secolo a. Cr., e poi cadute in disuso —, anche se non stentiamo ad ammettere che vi fosse sulla vetta un centro sacrale — da San Leo proviene infatti una base con dedica sacra (1), sulla quale dovremo a lungo tornare —, dobbiamo peraltro riferire le due iscrizioni sepolcrali, entrambe forse del I secolo, che vi si sono rinvenute, un frammento di stele con ritratto, forse rilavorato nell'Età di Mezzo, murato nell'abside del duomo (2), e una lapide, certamente rinvenuta nel luogo, interessante per alcuni riferimenti prosopografici (3), ad un esiguo abitato romano presso il vetusto *oppidum* o presso il santuario; diversa invece è la considerazione per una lunghissima e purtroppo mutila iscrizione, datata dai consoli dell'anno 148, e attestata per la prima volta a San Leo, trasportata poi nel palazzo ducale di Urbino, che menziona una cospicua serie di opere pubbliche, tra le quali un *theatrum*, una *curia*, un *templum*, un *balineum*, ed un numero notevole di *largitiones* testamentarie, alle quali sono interessati i *decuriones*, i *VI viri et*

(*Mons Felleris*). Per altre fonti diplomatiche, v. ALESSANDRI, *I Municipi* cit., p. 11 (ivi la menzione di due diplomi di Ollone, nn. 253 e 254, dell'anno 963, ove si cita il *mons Ferefranus ad sanctum Leonem*, e altresì un *Ferefrum ad petram sancti Leonis*).

(1) *C.I.L.*, XI, 6482.

(2) *Ibid.*, 6484; MANSUELLI, *Carta arch.* cit., p. 13, n. 3^a. Nell'interno della cripta del Duomo di San Leo si conservano altresì due rilievi raffiguranti l'uno un personaggio con face, l'altro due persone in una officina ferraia. L'età dei due rilievi è controversa.

(3) *C.I.L.*, XI, 6483.

Augustales, ed altresì i *plebei* di non si sa quale comunità civica romana (1). Ci basti qui osservare, richiamando opportunamente le ipotesi sinora espresse dagli studiosi per San Leo e Secchiano, i cui materiali il Bormann raccolse sotto il nome di *Mons Ferefer*, e anche a prescindere dall'eventualità che la tabella, di facile trasporto, sia stata portata a San Leo da altre località anche lontane, che anche ad ammettere che la tabella fosse, alla metà del II secolo, in opera presso il borgo romano, l'esiguità dei rinvenimenti da un lato e l'impossibilità di collocare un vero e proprio centro urbano romano, con tutti i monumenti che vi sono citati, sulla rupe di San Leo, fanno ritenere che sia i monumenti che le istituzioni menzionate nell'iscrizione appartenevano a un centro urbano civilmente organizzato ben fuori di San Leo, e che tuttavia il borgo romano installato su quel picco era incluso, in quel tempo, nei confini di quella comunità civica, cui quel benemerito cittadino aveva appartenuto. Perchè poi la *plebs urbana* avesse posto questa lapide in ricordo delle sue benemerenze, a pochi giorni dalla morte, lassù sul colle di San Leo, non è chiaro: o si trattava della copia di una dedica posta nel foro cittadino e là murata presso la dimora del personaggio, oppure l'esecuzione di alcune delle clausole testamentarie era stata affidata al clero del santuario, al quale — una volta ammessane l'esistenza — bisognerebbe così riconoscere una funzione e un prestigio considerevoli, oppure tra le benemerenze del cittadino vi era anche, nella parte dell'iscrizione perduta, qualcosa fatto nel borgo di San Leo forse al *templum ad aquas, solo ampliatum*. Ma quest'ultima ipotesi appare assai improbabile.

In sostanza, in nessuno dei due *vici* sinora considerati, Secchiano e San Leo, esisteva un centro scrittorio, un'officina lapidaria; per alcune considerazioni che poi esporremo, è presumibile che ci si servisse di botteghe riminesi. Altrettanto si può dire per un altro nucleo epigrafico, di

(1) *Ibid.*, 6481.

monumenti omogenei, rilevato presso Montefiore, sulla destra del Conca, nel cuore del territorio monteferetrano, a levante di San Marino: presso la chiesa di S. Maria in Levola, si recuperarono quattro urnette cinerarie, di forma analoga, tre delle quali finirono presso la Biblioteca Malatestiana di Cesena, ed una nella Galleria dei Candelabri ai Musei Vaticani. Due delle urnette si riferiscono a donne della stessa gente, la *Claudia*, morte giovanette, e una sicuramente ingenua (1), una terza ad un personaggio, forse un liberto, con cognome greco, dei *Geminii* (2): tutte tre le iscrizioni si datano per i caratteri nel II secolo, anche avanzato. Più addietro si data forse la quarta, menzionante un *Geminus*, ingenuo, un centurione, che apparteneva alla tribù Stellatina (3). Considerata l'analogia dei monumenti, nata certamente dall'imitazione di uno stesso gusto, e le consonanze prosopografiche, si tratta evidentemente di un sepolcro familiare, presso un pago o più semplicemente una fattoria. L'interesse è dato dalla menzione della tribù Stellatina; se anche cautamente il Bormann fece di queste iscrizioni, assieme ad un'altra, della fine del II secolo, rinvenuta a Saludecio (4), un gruppo a parte (5), altri hanno ritenuto più certamente che questo versante 'adriatico' del territorio feretrano appartenesse alla comunità civica di Urbino, la più vicina tra quelle iscritte alla tribù Stellatina (6).

Esclusa la presenza di consistenti ritrovamenti romani a Pennabilli (7), anche Carpegna si può considerare scarsa

(1) *Ibid.*, 6477. 6478.

(2) *Ibid.*, 6479.

(3) *Ibid.*, 6476.

(4) *Ibid.*, 6480.

(5) *Ibid.*, p. 974.

(6) MANSUELLI, *Ariminum* cit., p. 117 e ivi nota 22.

(7) BANTI, *Pitinum* cit., c. 1861; MANSUELLI, *Carta arch.*, cit., p. 31, n. 3 *supra*.

Nel museo di S. Marino esiste un copioso materiale archeologico, ma nella quasi totalità di provenienza aliena; forse dal territorio provengono un frammento di leoncino acroteriale in terracotta, e alcuni bronzelli. Da Cuma proviene certamente la fistula plumbea con iscrizione analoga

di testimonianze romane; infatti due delle iscrizioni romane talvolta considerate come provenienti da Carpegna (1), sono state attribuite dal Bormann al territorio di Sestino, la comunità civica romana più vicina verso mezzogiorno, una in base alle indicazioni del ritrovamento (2), l'altra per non ben chiare ragioni, dal momento che sembra sia stata trovata proprio *in un campo de' conti di Carpegna nella loro contea* (3). Infatti il Bormann opinava che la tribù di *Pitinum Pisaurense*, l'altra comunità cui potrebbe avere appartenuto Carpegna, fosse ascritta alla tribù Clustumina, come *Sestinum*, perciò non poté assegnare quell'iscrizione all'un centro piuttosto che all'altro in base all'indicazione tribale. Con maggiore sicurezza, in base a considerazioni che vedremo e che tolgono il municipio pitinate alla tribù Clustumina, noi possiamo attribuire l'iscrizione in parola al territorio di Sestino, come un'altra, pure segnalata per la prima volta a Carpegna (4), e forse una terza, analoga a quest'ultima (5); donde ne derivano queste conclusioni: o tutte queste pietre furono portate da Sestino a Carpegna per cura dei signori di quest'ultimo castello, e ivi poste in opera o usate a scopo decorativo o raccolte per collezione (tutte finirono poi al palazzo ducale di Urbino), oppure le iscrizioni provengono dal territorio di Carpegna, il quale tuttavia non apparteneva al municipio di *Pitinum Pisaurense*, come pensò il Bormann (6), bensì a quello sestinate. Bisogna notare che i confini tra le due comunità, pitinate e sestinate, sono supposti solo in base ai limiti medioevali

a *C.I.L.*, X, 3712. Un completo panorama dei rinvenimenti romani nel territorio sammarinese è in L. DONATI, *Il monte Titano e il suo santo*, San Marino 1957, pp. 9-16, ove si accenna anche ad alcune problematiche sculturine conservate nel locale museo. Circa i rinvenimenti nell'agro di Montecerignone, si veda M. ARZILLI, *Montecerignone*, Urbina 1956, pp. 10-11.

(1) MANSUELLI, *Carta arch.* cit., pp. 19-20, nn. 19-20.

(2) *C.I.L.*, XI, 6014.

(3) *Ibid.*, 6012.

(4) *Ibid.*, 6033.

(5) *Ibid.*, 6029.

(6) *Ibid.*, p. 889.

del piviere di Sestino. Resta il caso di una quarta iscrizione, databile per i caratteri — più o meno come le altre sopra menzionate — nella prima metà del II secolo, e pure segnalata per la prima volta a Carpegna, che non fornisce elementi utili per l'assegnazione a questa o quella comunità (1).

Rinviando più oltre nuove considerazioni sulle epigrafi romane provenienti da Carpegna, e tralasciando altri minori rinvenimenti (un pago o una *mansio* nell'alto Marecchia al Molin di Bascio (2), qualche tomba altrove) (3), veniamo ora al centro meglio documentato nel Montefeltro, cioè a *Pitinum Pisaurense*, la cui esistenza presso Macerata Feltria, a occidente della cittadina, presso la pieve di S. Cassiano — chiamata ancora nel Medioevo *in Pitino* — tra il fosso della Pieve e il torrente Apsa (4), che scorre verso l'alto Foglia, è ormai sicuramente documentata (5).

(1) *Ibid.*, 6045; ora nel palazzo ducale di Urbino.

(2) ALESSANDRI, *I Municipi* cit., p. 70.

(3) Si vedano comunque BANTI, *Pitinum* cit., c. 1861, e MANSUELLI, *Carta arch. cit.*, quadrati I e II. Si prescinde qui, in ogni caso, dai rinvenimenti avvenuti assai vicino alla costa adriatica, in un territorio che fu sempre certamente della colonia riminese, e per i quali v. MANSUELLI, *Ariminum* cit., pp. 118 e 128-155; *Id.*, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000*, F. 101 (Rimini), Firenze 1949.

(4) L'idronimo *Apsa* ha numerosi confronti, sia testuali (nello stesso bacino del Foglia) sia analogici (si ricordino l'Ausa di Rimini e l'Aposa di Bologna), sulla base di un antichissimo radicale diffuso in tutta Europa, che designa unanimemente un corso d'acqua. Si vedano sul nostro torrente N. ALFIERI, *I fiumi adriatici delle regioni augustee V e VI*, in 'Athenaeum', n. s., XXVII (1949), pp. 122-141 e particolarmente pp. 125-126; *Id.*, in 'La parola del passato', IV (1949), pp. 55-57; V. PISANI, in 'Beitr. zur Namenforsch.', II (1950-51) pp. 65-67. Si veda anche G. FORCHIELLI, *Le pievi rurali della vecchia diocesi urbinata*, in 'Studi Urbinati', Urbino 1949, p. 17. Sul radicale e sulla sua fisionomia linguistica, v. ora F. COCO, in 'Emilia preromana', IV (1953-55), ed. 1956, pp. 143-147, e particolarmente pp. 145-146, nota 15. Sulla sopravvivenza di antichissimi strati linguistici negli idronimi appenninici, si veda il caso interessante dell'alto bacino del Santerno.

(5) La localizzazione generica del centro si aveva in Plinio, *Nat. hist.*, III, 114, laddove fra le comunità umbre si nominano i *Pitulani cogno-*

L'abitato, di proporzioni piuttosto modeste, giaceva su un pianoro di forma trapezoidale, compreso tra i due corsi d'acqua citati, che si congiungono a oriente, e una gola che lo separava, a occidente, da un'altra altura. La larghezza massima del pianoro, tra i corsi d'acqua, è di duecento metri, la sua lunghezza, tra la gola a ponente e la confluenza dei fossi a levante, di circa duecentocinquanta metri. La posizione del centro ricorda da vicino quelle dei centri appenninici sinora sicuramente identificati, quali *Mevaniola*, *Sarsina*, *Tifernum Mataurense*, *Sentinum*, *Tadinum*, e altri.

Verso mezzogiorno, sulla destra dell'Apsa, numerosi ritrovamenti attestano la presenza della necropoli; questa zona è dominata dall'altura di S. Agata, ove esistono resti di un fortilizio e di una chiesa medioevale, e che, senza avere costituito una vera e propria acropoli, poté essere presidiata nei primi tempi della dominazione romana, forse sulla linea supposta dei castelli contro i Galli, e poi forse trasformata in un centro sacrale, continuato come tale in età cristiana.

mine Pisuertes et alii Mergentini, lezione corretta ovviamente in *Pitinae cognomine Pisaurense*, etc., e si distinguevano così i due *Pitina*, il *Pisaurense* e il *Mergens*, forse identificato presso Acqualagna, a mezzogiorno di Urbino, nell'alto Candigliano. Cfr. anche PTOL., III, 1, 46, e C.I.L., VI, 2379 a l. 22, nonché, assai dubitativamente, PLIN., *Nat. hist.*, II, 229. Circa l'identificazione generica v. anche C.I.L., XI, 6354, ove una *flaminica Pisauri et Arimini* è patrona del municipio pitinale pisaurense; queste espressioni determinano efficacemente la posizione geografica del centro. Lo stesso gentilizio della flaminica, che compare in una iscrizione di Pesaro, ritorna in due iscrizioni ritrovate presso Macerata Feltria (C.I.L., XI, 6026 e 6043). Infine l'identificazione precisa fu favorita non solo dal rinvenimento di oggetti comuni, di elementi scultorei e architettonici e dal rilevamento di elementi topografici (notizie e bibliografia in BANTI, *Pitinum* cit., c. 1860), ma anche dalla scoperta di una iscrizione onoraria per un patrono del municipio, cui era eretta una statua a cura dell'*ordo* e della *pleb(s) Pit(inatium) P[is(aurensium)]* (C.I.L., XI, 6055). Altre menzioni della comunità sono *ibid.*, 6053, di cui si discuterà più sotto, 6051 a e 6049 (v. *Add. ad. n., ibid.*, p. 1596).

Due cunicoli, in ortostati e con copertura a piattabanda, che si incrociano normalmente presso la pieve, lasciano supporre l'esistenza di un impianto ortogonale dell'abitato. Nell'interno della pieve si vede tuttora una grossa torre, in ortostati, con scala interna e mura di oltre tre metri di spessore, che testimonia l'esistenza di un fortilizio nell'Età di Mezzo. Nelle mura della pieve si trovano reimpiegati rocchi di colonne e una grossa base, murata nelle fondamenta, con la parte decorata o iscritta forse rivolta all'interno, nonchè un'iscrizione, già nota, databile per i caratteri epigrafici tra la metà del I e quella del II secolo (1), menzionante numerosi lavori di restauro a edifici termali, ad opera di un *patronus municipi*, che vi eresse anche una statua alla Fortuna.

La maggior parte delle pietre visibili, anche delle iscrizioni, conservate in gran parte nella collezione patrizia Antimi Clari, a Macerata Feltria (2), è di un calcare bianco duro proveniente da cave locali.

Il patrimonio numismatico sinora recuperato *in situ* consiste soprattutto in monete di Nerone, che costituiscono così uno dei dati più antichi nella vita dell'abitato, e degli Antonini.

La consistenza del patrimonio epigrafico pitinate (3), cui vanno aggiunte le iscrizioni rinvenute nel bacino dell'Apsa, a settentrione sul monte Faggiola (4), e a mezzogiorno presso Pietra Cavola (5), fa pensare all'esistenza di un centro scrittorio nel luogo, sebbene anche l'autopsia

(1) *Ibid.*, 6040. Alla fine della l. 6 le ultime due lettere sono incise assolutamente a ridosso l'una dell'altra.

(2) Ringrazio vivamente i signori Antimi-Clari, proprietari della collezione omonima, i quali mi sono stati solleciti di ogni premura ed ausilio nel rilevamento dei testi.

(3) *C.I.L.*, XI, 6026-6028, 6030-6032, 6034-6035, 6037-6044, 6047-6049, 8082-8083, e per l'*instrumentum*, un lipario figulino ora nel Museo di Rimini, 6712, 87.

(4) *Ibid.*, 6046.

(5) *Ibid.*, 6036.

dei testi non riveli consonanze degne di particolare rilievo, nel *ductus* come nella forma dei monumenti (tra quelli sepolcrali prevale la base), nella struttura generale dei testi come nei formulari (4).

La vita istituzionale di *Pitinum* era sinora assai poco nota; si sapeva che era un *municipium* (2), si nominavano, come accade di solito, i decurioni (3), e la *plebs* (4). Si conoscono altresì i *seviri Augustales* (5). La suprema magistratura, quattuorvirale, era ovviamente supposta (6), ma non ve n'era sinora alcuna testimonianza (7). Solo una ven-

(1) In base all'autopsia dei testi tuttora conservati, segnatamente nella collezione Antimi Clari, annoto le seguenti correzioni o osservazioni: in *C.I.L.*, XI, 6034, della fine del I secolo a. Cr., deve leggersi alla l. 3 *a populo*; si tratta evidentemente di un magistrato elettivo (un *tribunus militum*? Cfr. l'iscrizione sarsinate in 'Rendiconti Lincei', Sc. mor., s. VIII, vol. X, pp. 245-247, n. 5). L'iscrizione 6035, incisa assai sciattamente, si data verosimilmente verso la fine del III secolo. Nutro invece qualche dubbio circa l'autenticità dell'iscrizione 6037, da porsi — se mai — tra la fine del I secolo a. Cr. e la metà del seguente, anche in base all'uso dei prenomi *Annius* e *Salvius*. Il frammento 6041 è di età assai tarda, forse posteriore al III secolo. L'ultima lettera della l. 1 nel frammento 6042 è certamente una E; nella linea seguente si legge chiaramente VIR; si tratta comunque del solo pezzo in marmo rosa rinvenuto a Pitino, con iscrizione databile nei primi due secoli dell'impero.

Il coperchio con l'iscrizione 6045 era desinente a piramide, certamente tronca, elemento decorativo inusitato nei piccoli monumenti funerari della regione; nell'iscrizione, della quale mi sembrano possibili diverse interpretazioni, noto una interpunzione tra la R e la T di SERT. La dedica a Saturno, 6047, è databile tra il II e il III secolo. Il cippello 6048, di cui si farà ampia menzione in seguito, è integro a destra, e si data ancora in età repubblicana. Più sotto si discuterà l'iscrizione 6028. Nessuna traccia, purtroppo, delle iscrizioni 6026, 6031, 6046 e 6049. Alla ricognizione epigrafica nel Montefeltro presero parte i dott. Carla e Gianfranco Raggi.

(2) *C.I.L.*, XI, 6090.

(3) *Ibid.*, 6029, 6030, 6035, 6038; dubitativam. 6031 e 6037.

(4) *Ibid.*, 6035.

(5) *Ibid.*, 6036 e 6039.

(6) BANTI, *Pitinum* cit., c. 1862.

(7) Cfr. *C.I.L.*, XI, 6037 e 6042. Dichiaro una completa perplessità di fronte alle sigle della l. 5 dell'iscrizione sacra pitinate *C.I.L.*, XI, 6026;

fina d'anni or sono fu rinvenuta, in località Piandolce, sulla riva destra dell'Apsa, poco a occidente di Macerata Feltria (1), una base sepolcrale, in calcare bianco, con un'iscrizione restata sino ad oggi inedita (2). La base si trova ora davanti all'edificio scolastico nell'abitato di Macerata Feltria (figg. 2 e 3).

Tutti e quattro i lati della base sono corniciati; non vi compare alcuna decorazione. Anche lo zoccolo e il coronamento sono composti da numerose modanature a gola diritta e rovescia. La sommità della base è sagomata a guisa di ara, con due volute laterali cilindriche, legate sui bordi e al centro, e con un piedestallo centrale (sulla cui fronte è incisa la prima linea dell'iscrizione con le sigle D M) che reca un foro quadrangolare al centro, per l'infissione di un fastigio, e il canaletto per la colatura del piombo verso la parte anteriore. La superficie del piedestallo è spianata, fuor che verso il retro.

La forma delle volute, come del resto il tipo della base, riccamente corniciata e sormontata da fastigio, destinata comunque come segnacolo sepolcrale, sono elementi abbastanza comuni nella cultura figurativa del II secolo, specialmente nelle comunità appenniniche.

La base è alta, in tutto, m. 1,18, larga 0,62 nel corpo, 0,735 nello zoccolo e 0,74 nel coronamento; il suo spessore è rispettivamente di 0,52, 0,64, 0,685. Il piedestallo tra le volute è alto 0,088. Lo specchio epigrafico è alto 0,48, largo 0,443.

PPVCR, che già il Bormann rinunciò ad interpretare. Presumibilmente le prime due lettere si possono risolvere nell'etnico *P(itinates) P(isaurenses)*; poi, visto il contesto dell'iscrizione, che è su una base posta forse *ex impensa alicuius*, si potrebbe pensare a una formula del tipo *h(onore) r(ecepto) i(mpensam) r(emiserunt)*.

(1) MANSUELLI, *Carta arch. cit.*, p. 16, n. 2 bis.

(2) Essa mi fu gentilmente comunicata dalla Dr. Laura Fabbrini, alla quale esprimo la più viva gratitudine. Debbo altresì alla cortesia del Prof. G. Annibaldi, Soprintendente alle Antichità per le Marche, il permesso di studiare l'iscrizione.

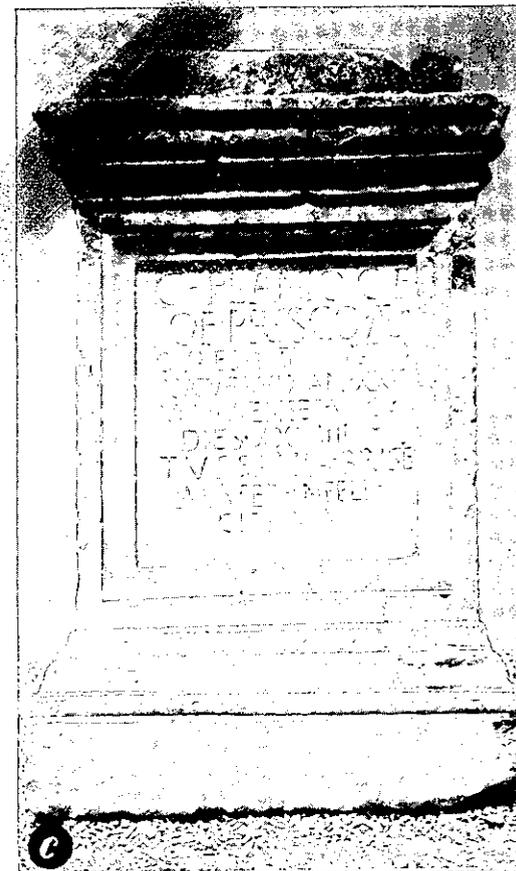


Fig. 1 (a) - Iscrizione sepolcrale romana da Secchiano (Val di Marecchia)

Fig. 2 (c) - Iscrizione sepolcrale di un magistrato municipale da Pitinum Pisaurense (Macerata Feltria).



Fig. 3 (b) - Id.: veduta complessiva del monumento.

L'iscrizione è incisa abbastanza profondamente, ma senza regolarità, specialmente circa l'asse delle singole linee, le quali appaiono spostate o del tutto verso sinistra, come la prima sul piedestallo, e anche la settima, o molto verso destra, ove si leggono lettere assai più piccole, come nelle ll. 3 e 8. (in quest'ultima, come nel mezzo della l. 4, anche legature) ovvero abbreviazioni insolite, come alla fine della l. 4 (DI anzichè DIC; si noti all'inizio della stessa linea anche QVAES in luogo del più usato QVAEST).

Le lettere hanno le seguenti altezze: l. 1: m. 0,04; l. 2: 0,048; l. 3: 0,054 (D: 0,02); ll. 4-7: 0,03; l. 8: 0,039 (S: 0,02); ll. 9-10: 0,033. La loro forma resta nei termini del II secolo, forse verso la metà. Nessun confronto preciso mi è stato possibile riscontrare con altre iscrizioni del centro pilinate.

L'interpunzione è costante e della stessa forma, sebbene di grandezze differenti. Essa compare anche alla fine delle linee (6, 7 e 9). Altra particolarità grafica nota nelle ll. 4, 6 e 7, ove in numeri composti da quattro unità, in un caso le due barre di mezzo sono più corte e sopralineate, in altri due casi, pur essendo più corte, manca la sopralineatura, in un quarto sono di uguale altezza.

Nella M della l. 1 si nota una certa tendenza verso la scrittura capitale rustica, e così anche altrove.

Integro il testo nel modo seguente:

*D(is) M(anibus). | C(aio) Planio C(ai) filio | Of(enti-
na) Prisco, aed(ili), | quaes(tori) (iterum), (quattuor)vir(o)
iur(e) di(cundo), | auguri. Vix(it) an(nos) XXX|VIII, menses
VIII, | dies XXVIII. Tussania Briseis, | mater infeli|cissima.*

Come si vede, il personaggio onorato nell'iscrizione era morto giovane, sulla quarantina. Nessuna particolare questione sollevano i nomi: la titolatura onomastica del defunto è completa, il prenome è uguale al patronimico. *Planus* è un gentilizio latino, qui testimoniato per la prima volta nelle regioni del medio Adriatico, ma abbastanza diffuso altrove. Tre miglia a mezzogiorno di Macerata Feltria

si trova tuttavia il toponimo Piagnano e, nella valle dell'Esino, Castelplanio. Sebbene il defunto porti un cognome latino, *Priscus*, e — avendo percorso in età ancor giovane tutte le tappe del *cursus* municipale ed anche una carica religiosa — appartenesse certamente a una famiglia agiata e di buon prestigio, la madre tuttavia porta un cognome greco, *Briseis*, poco diffuso; il cognome greco nelle comunità appenniniche della Romagna e dell'Umbria adriatica, sino al Piceno, con la sola eccezione di Sarsina a partire dal II secolo, è molto raro, e lo si trova per lo più nei liberti. Invece il gentilizio di *Briseis*, *Tussania*, merita qualche considerazione, non solo per il suo radicale schiettamente etrusco (1), ma perchè esso è ampiamente diffuso, assieme ad analoghi e derivati, pressochè esclusivamente nell'Umbria e nel Piceno, e in particolare nel Montefeltro, ove si trova nella stessa *Pitinum* (2), in un cippetto, purtroppo mutilo in basso, sagomato sulla fronte a guisa di piccola porta, del tipo assai diffuso nell'Urbinate, e prodotto di una officina lapidaria operante ad Urbino nel I secolo a. Cr. e poco più tardi. Anche i caratteri dell'iscrizione, che si conserva tuttora a Macerata Feltria nel palazzo Antimi, come l'onomasica — vi compare *Pola* in funzione di prenome femminile (3) — ne confermano la relativa arcaicità. Un'altra iscrizione, già ricordata (4), proviene con certezza da San Leo: vi è pure nominata una donna, ingenua. L'iscrizione è perduta, e la datazione è difficile: sembra arduo però scendere al di sotto del I se-

(1) A. CARNOY, *Étymologie des noms romains d'origine étrusque*, in 'L'Antiquité Classique', XXV (1956), pp. 386-407, ivi p. 405; cfr. anche W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, 'Abh. d. k. Ges. d. Wiss. zu Göttingen', Phil.-hist. Klasse, n. F., V, Berlin 1904, pp. 375-376.

(2) *C.I.L.*, XI, 6048. V. sopra p. 19, nota 1. Per il tipo del monumento v. sotto p. 46.

(3) Cfr. l'iscrizione arcaica del luco pesarese, *ibid.*, 6301.

(4) V. sopra p. 12; *C.I.L.* XI, 6483. Forse un altro [T]ussanius compare in una iscrizione pesarese, *ibid.*, 6390, 4.

colo. Tutto ciò serve a documentare l'esistenza della gente *Tussania* nella regione dai tempi più antichi.

Sul *cursus* municipale di *C. Planius Priscus*, non c'è molto da dire: si noti solamente l'anomalia, del resto assai frequente, nell'ordine ascendente delle cariche: la questura andrebbe prima dell'edilità, e la dignità di augure, una delle cariche religiose minori in un municipio, potè essere ricoperta anche durante il normale *cursus* civile, invece che dopo il quattuorvirato. La menzione che ci interessa in particolare modo è la tribù: senza volerci fare certissimo affidamento, poichè si conoscono numerosi casi di magistrati ascritti a tribù diversa da quella della loro comunità, come per esempio a Rimini (1), è chiaro che, sino a prova contraria, da questa iscrizione si conclude che la Oufentina (la grafia Ofentina è corrente) (2) era la tribù di *Pitinum Pisaurense*. Per esserne più certi, bisogna sviluppare le osservazioni esposte più sopra circa l'iscrizione, già segnalata a Carpegna, nella quale si onora un personaggio militare, un ufficiale di rango equestre, *C. Caesidius Dexter*, della tribù Clustumina, che fu pontefice a *Pitinum Pisaurense* (3). Proprio per la menzione del pontificato, il Bormann attribuì questa iscrizione alla comunità pilinate. Ma una attenta valutazione delle espressioni contenute nella dedica convince del contrario: dopo le cariche militari, *Caesidius* è detto *pontif(ex) Pit(ini) Pi[sa]uri, patron(us) munic(ipi)*, che equivale a nettamente distinguere le zone ove egli esercitò ri-

(1) *C.I.L.*, XI, 385. 386. 387 (cfr. 'Epigraphica', II (1940), pp. 183-185, n. 1, fig. 8). 411. 418, forse 415.

(2) V. i numerosissimi esempi addotti da W. KUBITSCHER, *Oufentina tribus*, in 'PAULYS Real-encyclopädie', XVIII, 2 (1942), cc. 1905-1907, e particolarmente c. 1906.

(3) V. sopra p. 15; *C.I.L.*, XI, 6033. In base ai caratteri ed anche in rapporto alle cariche rivestite dal personaggio, sia di tribuno nella *legio I Italica*, sia soprattutto di prefetto della *cohors I Lingonum equitata*, l'iscrizione si data nel II secolo. Infine occorre ricordare la profonda analogia, nel *ductus*, già rilevata dal Bormann, con l'iscrizione 6029, datata all'anno 162.

spettivamente il pontificato e il patronato. La stessa cosa accade in un'altra dedica, da Sestino, ove il contesto non lascia dubbi (1): là, del cavaliere *C. Castricius Vetulus*, dopo aver ricordato il quattuorvirato municipale e alcune cariche militari, si dice: *et Arimini pontif(ex), (duo)vir quinq(uennalis) (tres)vir*, con l'intenzione specifica di distinguere le competenze magistratuali riminesi da quelle sestinate; nè vi possono essere dubbi che il duovirato e anche il tresvirato si riferiscano a Rimini, ove il primo è la magistratura principale della città, l'altro è pure largamente testimoniato (2). Nella stessa iscrizione può esservi incertezza sulla comunità cui attribuire il flaminato claudiale, ma non già il patronato, che chiude ad alte lettere l'iscrizione e che costituisce in qualche modo la causale della dedica: questa dignità fu evidentemente sestinate. Altrettanto la distinzione tra le cariche esercitate nel *municipium* e quelle esercitate altrove — nel caso specifico a *Pitinum Mergens* — è palese in una iscrizione di *Forum Sempronii* (3). Quando invece, per esempio, tanto il pontificato quanto il patronato furono esercitati nello stesso municipio, la titolatura regolare è quella che compare in una iscrizione di *Pitinum Mergens* (4). Come si vede, tutti gli esempi utili alla ricerca sono citati tra le iscrizioni di un'area relativamente limitata, non solo per un ovvio principio di metodo, ma anche perchè nel caso particolare si possono riconoscere alcune linee sommarie, nella zona montana dell'Appennino tra il Bidente e l'Esino, nei territori delle comunità di *Mevaniola*, *Sarsina*, *Pitinum Pisaurense* e il Montefeltro, Sestino, *Tifernum Mataurense*, Urbino, *Pitinum Mergens*, Fossombrone, *Suasa* ed *Ostra*, sino a Sentino, o per la forma dei monumenti — prevalgono, come si è visto, le grosse basi mar-

(1) *C.I.L.*, XI, 6010. Indebitamente il Minto, *Sestinum*, cit., pp. 50-51 e 55, dubita circa l'interpretazione del testo.

(2) *Ibid.*, 378. 385. 386. 406. 417. 418.

(3) *Ibid.*, 6123. Si veda un altro modo di distinguere le competenze, in un'iscrizione di *Tifernum Mataurense*, *ibid.*, 5992.

(4) *Ibid.*, 5959.

moree, sia onorarie che sepolcrali —, soprattutto per la struttura compositiva dell'iscrizione e per la concordanza di formulari, e anche in certi casi per l'analogia del *ductus* (1), si dà da far pensare a determinate correnti di gusto figurativo e all'uso abitudinario di schemi epigrafici, e in certi casi a grosse officine lapidarie, che inviavano i loro artigiani presso i committenti dei centri vicini, o che lavoravano su modelli poi imitati da artigiani minori. Questo è documentabile — come si vedrà in altra occasione —, per alcune epoche, per il centro scrittoria di Urbino. In breve, si può parlare per la zona suddetta di una comunità di gusto epigrafico, resa evidente qua e là dalla concordanza di alcuni degli elementi principali.

Tornando alla nostra iscrizione, che per essere posta — come ovviamente congetturava il Bormann — in un foro o in un luogo pubblico, doveva essere stata incisa da un lapidario di vaglia, essa apparteneva certamente alla comunità sestinate. Meno probante è la conclusione per l'altra iscrizione di Carpegna che il Bormann confrontava con la prima per il *ductus* (2). A parte la possibilità che la stessa Carpegna appartenesse alla comunità sestinate, uno stesso artigiano poteva certamente avere operato in due comunità confinanti.

Stabilita così la tribù di *Pitinum Pisaurense*, la Oufentina, c'è da vedere se da questa constatazione si può trarre qualche indizio utile per la cronologia istituzionale del municipio. Vediamo le altre comunità dell'Oufentina, attigue alla nostra. Esistono due gruppi di comunità, che appartengono all'Oufentina, a mezzogiorno di *Pitinum Pisaurense*, uno composto del municipio, sorto in *ager sociorum*, di *Tufi-*

(1) Per restare solo ai documenti attestanti *largitiones*, si notino le concordanze di alcuni degli elementi citati (forma del monumento, decorazione, struttura dell'epigrafe, formule, *ductus*) a titolo d'esempio, nelle iscrizioni *C.I.L.*, XI, 5960, da *Pitinum Mergens*, 5992, da *Tifernum Mataurense*, 6060, da Urbino (per certe analogie si vedano anche 6057 e 6061), 6358. 6371. 6378, da Pesaro (v. anche 6338).

(2) *Ibid.*, 6029.

cum, oggi Ficano presso Albacina, nell'alto bacino dell'Esino, l'altro composto dei municipi, creati in *ager Romanus*, di *Forum Flamini* (1) forse l'attuale S. Giovanni profiama a settentrione di Foligno, e di *Plestia*, l'attuale Pistia presso Colfiorito a nord-est di quella città. Questi tre centri fiorirono in una zona di fittissima urbanizzazione capillare lungo la via Flaminia e le strade afferenti. Mentre non sappiamo nulla del momento in cui il primo, *Tuficum*, fu municipio romano (si dice sempre, in questi casi, dopo la guerra sociale), un indizio ci fa ritenere la comunità di *Plestia* già organizzata almeno in età augustea (2); quanto al *Forum Flamini*, si è pensato a un suo statuto di *civitas contributa* di Foligno (3), e che nel III secolo avesse già perduto ogni autonomia (4). Sulla sua autonomia, dopo che si è accertata la diversità della tribù rispetto a Foligno, non vi sono più dubbi, ma se ne ignora l'inizio. Infine resta il caso di Senigallia, che secondo alcuni potrebbe essere stata ascritta alla Oufentina, a seconda se la *Saena* di alcune iscrizioni militari debba identificarsi con la *Gallia* o con la *Julia*, l'odierna Siena. I più propendono per quest'ultima soluzione (5). A parte quindi il caso di Senigallia, delle altre comunità si può dire in genere, anche in base alla data approssimativa dei materiali rinvenuti, che nell'età augustea esse avevano già raggiunto una certa consistenza e quindi presumibilmente anche l'autonomia municipale (6). Può istituirsi un utile raffronto con *Pitinum Pisarense*, supponendo che — come sovente accadeva — la ascrizione a una certa tribù di un gruppo di nuove comunità civiche sia opera degli interessi di un gruppo o di una gente, comunque legata a quella tribù, e quindi spesso sia presso-

(1) KUBITSCHÉK, *Oufentina* cit., c. 1904.

(2) *C.I.L.*, 5624, ove si nomina l'ottovirato.

(3) E. DE RUGGIERO, *Diz. Ep.*, III (1922), p. 211, s. v.

(4) *C.I.L.*, XI, pp. 754-755.

(5) V. la questione riassunta in KUBITSCHÉK, *Oufentina* cit., c. 1904.

(6) Verosimilmente l'iscrizione *C.I.L.*, XI, 149, menzionante un personaggio dell'Oufentina, non è ravennate (cfr. *ibid.*).

chè contemporanea? Bisogna rispondere che, anche se l'autonomia di *Pitinum Pisarense*, a scapito di altre comunità anche montane di ben più antico prestigio (Sarsina?) o degli *oppida* che i Romani avevano forse costituito nei punti strategici (San Leo?), datò dal I secolo, se non addirittura del periodo seguente alla guerra sociale, il suo fiorire demografico e civile avvenne nel II secolo, seguendo il ritmo e le sorti delle altre comunità appenniniche a settentrione e a mezzogiorno. Una sommaria statistica dei documenti epigrafici, distribuiti molto genericamente per età, dà una certa prevalenza a quelli databili nel II secolo o anche nel III; o almeno, registra per questi secoli una percentuale assai più alta della media consueta, molto bassa, registrata nei grossi centri di pianura. In particolare si nota, a partire dal II secolo, un considerevole aumento di atti e di strumenti di diritto pubblico, decreti di collegi, dediche a patroni o a magistrati, segno evidente di un maggiore potenziamento degli enti pubblici. Il materiale di *Pitinum Pisarense* è relativamente scarso, e non tutto si è conservato — a Urbino, o nella collezione Antimi Clari a Macerata Feltria, o presso la vetusta pieve —, per consentirne l'autopsia e un più sicuro giudizio, ma già di esso si può dire che su ventisei iscrizioni (tolta la sestinate già a Carpegna, ma incluse le altre due pure già a Carpegna), una si data sicuramente nel II secolo, e nove, compresa quella qui pubblicata, assai probabilmente nello stesso secolo e nei primi decenni del seguente, tre si datano con certezza nel III secolo. Delle restanti solo due si datano — come si è visto (1) — con una certa sicurezza in un periodo anteriore, forse alla fine del I secolo a. Cr.

Come si è accennato, queste constatazioni, valide con una certa elasticità per tutte le comunità appenniniche tra il Bidente e l'Esino — tra esse solo Sarsina, Urbino e Sentino presentano problemi particolari, e soprattutto le prime due una cospicua fioritura anche tra la fine della Repub-

(1) V. sopra p. 19, nota 1; *C.I.L.*, XI, 6034 e 6048.

blica e i Giulio-Claudi —, contraddicono alle statistiche generali sulla densità epigrafica nel tempo, fondate soprattutto sui grandi centri scrittori della pianura, laddove la massima fioritura si registra proprio nel I secolo. Questa è una prova ulteriore della decadenza economica e del conseguente spopolamento cui andarono incontro almeno a partire dalla metà del I secolo i centri montani dell'Appennino, e del contemporaneo, anche se effimero, arricchimento delle città costiere e di pianura, la cui economia ed il cui prestigio si erano indubbiamente potenziati dopo le numerose deduzioni triumvirali ed augustee: cospicue nel medio e alto Adriatico sia le prime, di fondazione antoniana, destinate ad assicurarsi il possesso di centri strategici, sia le seconde che dovevano in qualche modo neutralizzare gli effetti delle prime. Basti ricordare che ad Ancona, Pesaro, Rimini e Bologna avvennero stanziamenti di truppe antoniane o vi furono dedotte colonie da Antonio, poi rinnovate da Augusto (1). Che molte delle città di pianura, segnatamente lungo la via Emilia, abbiano esteso i propri confini, nel I secolo, verso l'Appennino, pare di poterlo desumere da alcuni elementi (2), e questo può essere accaduto anche per l'entroterra delle colonie riminese e pesarese, forse per la necessità di disporre di nuovo territorio per pascoli, dopo le ulteriori assegnazioni viritane nella pianura. Insomma può darsi che con la riforma amministrativa territoriale di Augusto alcune grosse comunità montane abbiano visto ridotti i loro confini (e qui si può legittimamente pensare a Sarsina, che nei secoli anteriori aveva certamente esercitato una funzione di predominio e di coalizione tra le genti di cultura villanoviana nelle valli del Bidente, del Savio e del Marecchia) (3), altri centri mon-

(1) APP., *Bell. civ.*, IV, 3, 11; V, 23, 90, 33, 132; PLUT., *Anton.*, 60, 2; CASS. DIO, L, 6, 3; C.I.L., XI, 414. 720; cfr. *ibid.*, IX, 5904.

(2) SUSINI, *Profilo di storia romana della Romagna*, in 'Studi Romagnoli', VIII (1957), pp. 3-45, e particolarmente p. 41.

(3) V. sopra p. 10, nota 5, e cfr. anche le giuste osservazioni del Mansuelli, *Demografia cit.*, pp. 81-86.

tani, antichi insediamenti del ferro o vecchi *oppida* romani, abbiano perduto assieme alla loro funzione — che poterono conservare solo forse come centri sacrali (San Leo?) — anche ogni forma di autonomia civica, e che, contemporaneamente all'allargamento dei confini dei centri costieri entro le valli più ampie ed ubertose, l'amministrazione delle zone montane sia stata distribuita definitivamente tra alcune comunità civiche, sorte verosimilmente anch'esse presso centri precedenti, fra le quali era *Pitinum Pisaurense*. La questione dei confini di questa comunità resta quindi indecisa (1), ma che a partire dall'età di Augusto la valle del Marecchia sino ad una certa altezza — e quindi anche il vico di Secchiano e forse il borgo di San Leo — siano entrati a far parte del territorio di Rimini, a scapito della giurisdizione sarsinate o di minori comunità montane, è una ipotesi abbastanza probabile. La colonia riminese non si ampliò invece, per quel che sembra, sui monti a mezzogiorno della città, ove — come si è visto (2) — il pago di Levola apparteneva ancora nel I secolo, se si dà fede alla menzione tribale, alla comunità urbinata.

La pauperie civile delle comunità montane nel I secolo accennò a diminuire nel secolo seguente, nel mentre che si deprimevano, per l'impovertimento dell'agricoltura, la concorrenza dei mercati provinciali e l'eccessivo inurbamento, i centri della pianura. Contribuirono al risollevarlo civile delle comunità appenniniche favorevoli congiunture produttive, come la valorizzazione, nell'economia della penisola, del patrimonio zootecnico da pascolo e del patrimonio forestale: fiorirono da allora i numerosi collegi dei *centonari*, testimoniati un po' ovunque, molto spesso assieme ai *fabri* (a Fossombrone anche gli *iumentari*) (3), e dei *dendrophori*, i cui centri più cospicui erano Sarsina e *Mevaniola*, e sulla costa Fano e Pesaro, due centri che seguirono spesso — specie il secondo — le sorti economiche

(1) BANTI, *Pitinum cit.*, cc. 1860-1861.

(2) V. sopra p. 14.

(3) C.I.L., XI, 6136.

dell'entroterra. L'economia locale favorì il formarsi di una certa aristocrazia danarosa che si prodigava in *largitiones*, e alla quale si deve il fiorire dell'istituto del patronato municipale e collegiale (1). Anche le opere pubbliche e di abbellimento, testimoniate epigraficamente, risalgono per lo più al II secolo e si devono all'opera di grosse e ricche famiglie patronali (2). A questo assestamento dell'economia montiana contribuì in larga misura una serie di piani governativi — gran parte delle dediche imperiali sono poste a sovrani del II e del III secolo, il momento politico augusteo è scarsamente testimoniato —, tra i quali si conosce ampiamente, per la zona attorno al Montefeltro, la *institutio alimentaria* (3), e che si esplicarono anche con la nomina di *curatores*, a volte comuni a più municipi (4). *Patroni* e *curatores* sembrano essere i veri arbitri della vita civica, a scapito del prestigio delle magistrature normali.

L'aspetto civile di queste comunità durante l'impero — salvo rari casi, come Sarsina e Sentino — è decisamente conservatore. Già si è notata la scarsa rilevanza dell'onomastica grecanica; si può dire anzi che di fronte alle comunità montane contermini, come *Sestinum*, a *Pitinum Pisaurense* il fenomeno sia abbastanza sensibile (5). Accanto

(1) A *Pitinum Pisaurense*: *C.I.L.*, XI, 6035. 6040. Cfr. 6035. Per le *largitiones* v. sopra p. 25, nota 1.

(2) *Ibid.*, 6035. 6038. 6040.

(3) A *Pitinum Mergens*: *C.I.L.*, XI, 5956 dell'anno 139; 5957 del 149-150; a *Tifernum Mataurense*: 5989 del 137; a Urbino: 6073; a Sestino: 6002, dell'età di Antonino Pio (MINTO, *Sestinum* cit., tav. VII, a); a Rimini: 416. 417.

(4) Per *Pitinum Pisaurense*, v. forse *C.I.L.*, XI, 6031 a, dell'anno 252-53.

(5) V. sopra p. 22; a *Pitinum Pisaurense*, un liberto, *Amaranthus* (per questo cognome, cfr. *C.I.L.*, XI, 6788 e 6789, da Rimini), in *C.I.L.*, XI, 6038; due *seviri Augustales*, certamente di origine libertina, *Evaristus* e *Onesiphorus*, *ibid.*, 6039; un'altra liberta, *Euprosina*, *ibid.*, 6044, e infine un liberto con il cognome *Cazzaera*, un *unicum* forse di origine tracia o semitica. A Secchiano, un ingenuo portava il cognome *Panthera* o un suo analogo, *ibid.*, 6486, della prima metà del I secolo, mentre tre cognomi grecanici, dati a liberti vissuti nel II secolo, si trovano a Levola

al prenome femminile *Pola* (1), si trovano i prenomi *Annius* e *Salvius* (2).

La compagine gentilizia presenta nomi di due specie, etrusco-latini, come *Tussanius*, di cui già si disse (3), e centro-italici, come *Abeienus* (4) e *Seppienus* (5). Di nessuna delle genti testimoniate nella regione, sappiamo tanto da indurne qualcosa sulla storia civica, o sul momento o i motivi dell'iscrizione tribale: nemmeno la storia dei *Caesii* ci aiuta in ciò, sebbene su questa famiglia convenga un

(*Musa*, *Anamnestus*, *ibid.*, 6478 e 6479) e a Saludecio (*Helpidephorus*, *ibid.*, 6480), sul versante marino. L'onomastica celtica o germanica è del tutto assente.

(1) V. sopra p. 22; *C.I.L.*, XI, 6048.

(2) *Ibid.*, 6037 e 6044.

(3) V. sopra p. 22; a *Pitinum Pisaurense*, ancora *Cassius*, *ibid.*, 6036; *Eronius*, *ibid.*, 6045; *Fanius*, *ibid.*, 6034; *Lanius*, *ibid.*, 6038; *Seius*, *ibid.*, 6036 e 8083; *Veiedius*, *ibid.*, 6039. A Levola, *Geminus*, *ibid.*, 6476 e 6479; a San Leo, *Baebius*, *ibid.*, 6484; a Secchiano, *Caesius*, *ibid.*, 6486, forse anche 6482; *Metilius*, *ibid.*, 6487; *Nutrius*, *ibid.*, 6488; *Olisius* *ibid.*, 6486; *Sinifius*, *ibid.*, 6488. Si veda infine *ibid.*, 6044 e 6480, l. 9.

Si noti anche la scarsità di gentilizi imperiali: due *Claudiae*, a Levola, *C.I.L.*, XI, 6477 e 6478, e un *Aelius*, a Saludecio, *ibid.*, 6480, sempre sul versante marino.

Ai gentilizi latini pitiniali va ora aggiunto *Planus* (v. sopra p. 21).

(4) *C.I.L.*, XI, 6026 e 6043; v. anche *ibid.*, 6354, da Pesaro.

(5) Incerto, *ibid.*, 6486. Si noti anche il cognome *Asprenas*, *ibid.*, 6045.

Qualche altro gentilizio è reso da toponimi fondiari, peraltro frequentissimi solo verso la costa (Coriano, Correggiano, Marignano, Misano, Mulazano, Passano). Nell'interno si ricordano: Calvillano, Domagnano, Gaiano, Gemmano, forse Grimano, Licciano, Magnano, Marignano, Marsano, Morciano, il già citato Piagnano (v. sopra p. 22), Pugliano, Savignano, Secchiano, forse Tausano. Oltre il Marecchia sino allo spartiacque con l'Uso, si trovano: Fagnano, Libiano, Sartiano, Torriana, Uffogliana. Si notino ancora i nomi, di origine problematica, di Valle Avellana e di Saludecio. Non si registrano toponimi in -ico, -aco, -igo, -ago, salvo forse il derivato Mondagano. Non si notano altresì toponimi gromatici, coloniarî, viari, milliarî.

Sul toponimo Pantiera, tra il Messa e il Marecchia, si vedano le osservazioni dell'Alessandri, *I Municipi* cil., p. 66. È probabile una connessione col cognome *Panthera*, *C.I.L.*, XI, 6486; v. sopra p. 30, nota 5.

poco indugiare, per intendere meglio alcuni fenomeni di ordine spirituale, religioso cioè e forse anche politico.

Nell'ambito monteferetrano, i *Caesii* si trovano nella valle del Marecchia; appartiene a questa gente la già citata stele con fascie di ritratti, da Secchiano (1), ove i personaggi nominati sono due ingenui della prima metà del I secolo, e forse una base votiva, presumibilmente consacrata agli *Dei publici*, già segnalata a San Leo (2). In effetti l'iscrizione, assai mutila, letta sulla base, nomina un [S]abinu[s], che eresse dei signa, [- - p]ublic[- -], che potrebbe sì essere [Deis p]ublic[is], ma anche [p]ublic[e] o qualcosaltro. L'ipotesi che si tratti di una dedica agli *Dei publici* è però suffragata dal fatto che un personaggio della vicina Sarsina, *C. Caesius Sabinus*, uomo di alto prestigio e rinomanza, la cui vita può essere datata con sicurezza nella seconda metà del I secolo e nei primi decenni del II, pose appunto, a Sarsina, una base in marmo rosso agli *Dei publici* (3).

Fuori del territorio monteferetrano, ma nell'ambito delle comunità dell'Umbria adriatica e dell'*ager Gallicus*, i *Caesii* sono cospicuamente attestati a Sestino, con un personaggio prima di rango equestre poi senatorio, *C. Caesius Aper*, che visse nella seconda metà del I secolo, quindi contemporaneamente al Sabino di Sarsina (4). Un omonimo è ricordato da un'altra iscrizione sestinate (5), come *magister vici*, presumibilmente più tardi del precedente, e un altro, che forse non gli si identifica, in un titolo sepolcrale ancora più tardo (6). La persistenza della titolatura onomastica, sia per quanto concerne il prenome, ma soprattutto si-

(1) V. sopra p. 9; *C.I.L.*, XI, 6486.

(2) V. sopra p. 12; *C.I.L.*, XI, 6482.

(3) *Ibid.*, 6492; SUSINI, *Documenti epigrafici di storia sarsinate*, in 'Rendiconti Lincei', Sc. mor., s. VIII, vol. X (1955), pp. 235-286, e particolarmente pp. 257 e 260-261.

(4) *C.I.L.*, XI, 6009; cfr. anche *ibid.*, XVI, 4 (*dipl. mil.*); MINTO, *Sestinum* cit., tav. IX, c.

(5) *Ibid.*, 6015.

(6) *Ibid.*, 6021; MINTO, *Sestinum* cit., tav. XI, c.

gnificativa per il cognome, rivela probabilmente un principio tradizionalista, aulico, mantenuto dal ramo dei *Caesii* di Sestino. La stessa cosa non può essere esclusa neppure per il Sabino di Sarsina (1). Più a mezzogiorno, i *Caesii* sono ricordati in un'epigrafe di *Suasa*, di lettura incerta (2). Infine i *Caesii* sono noti a *Tuficum*, ove *C. Caesius Silvester* fu un personaggio con una carriera militare cospicua e un regolare *cursus* municipale, e che finì *curator viarum et pontium Umbriae et Piceni* nell'età di Antonino Pio (3). Appare quindi chiaro che i *Caesii* erano una delle genti più note e influenti nella regione. In particolare vale la pena di ricordare il culto di uno dei *Caesii* per gli *Dei publici*; se i *Caesii* sono diffusi particolarmente in un'area abbastanza ristretta, anche quel culto, come è stato descritto (4), è documentato solamente nella medesima area: una targa sarsinate, databile per i caratteri nella prima metà del I secolo, porta una iscrizione che si integra ragionevolmente come una dedica agli *Dei publici* (5), e nel territorio di *Pitinum Pisaurense* si trovò una piccola base dedicata alle stesse divinità a spese di un certo *Abeienus Aper* (6). Potrà il cognome *Aper* significare un rapporto di clientela con i potenti *Caesii Apri* della vicina Sestino? Infine il culto, non altrimenti noto — come si disse — fuori di questa regione, potrebbe essere ulteriormente testimoniato se si giungesse a dare un valore effettivo a due monumenti, l'uno figurato, l'altro epigrafico, provenienti il primo da Sestino, il secondo da Rimini.

(1) *Ibid.*, 6489. 6490. 6491. 6492. 6493 incerto. 6499; cfr. anche *ibid.* 6505; MART., VII, 97; IX, 58 e 60; XI, 8 e 17; fittizia è la menzione in VII, 55. Altre menzioni dei *Caesii* a Sarsina, sono nelle iscrizioni di due liberti, del II secolo, *CIL*, XI, 6515 e 6565.

(2) *Ibid.*, 6173 a.

(3) *Ibid.*, 5687. 5694. 5695. 5696. 5697. 5698 incerto. 5699. 5700. 5701. 8051. 8052. 8053. 8054. Si veda altresì una menzione del ramo tuficano dei *Caesii* in un bollo laterizio *ibid.*, 6689, 52 b.

(4) SUSINI, *Documenti* cit., pp. 257-259.

(5) *Ibid.*, pp. 261-262, n. 13, fig. 12.

(6) *C.I.L.*, XI, 6026.

Per quel che concerne il monumento sestinate vogliamo riferirci al rilievo pubblicato dal Minto (1), nella cui analisi egli giunse a conclusioni, sulle quali bisogna peraltro formulare le più ampie riserve, ma che non sono prive di attendibilità: egli vide nelle figure raffigurate nel fregio di Sestino, da sinistra a destra, il *genius Curiae*, effettivamente onorato nel luogo (2), due *Lares ludentes*, certamente due *Lares publici*, o — come opina il Minto — *curiales* (e sebbene il rilievo sia assai corroso l'iconografia potrebbe accordarsi con questa interpretazione), tra i quali un'alta figura eretta e stante, lungamente ammantata, ma purtroppo superstita solo nella parte inferiore, sarebbe *Iuno Curis*, e infine Romolo, anch'egli onorato, come dio, in una dedica sestinate (3). Si creda o no a questa interpretazione, essa ha il merito di aver richiamato l'attenzione sul culto dei Lari, che in una sua forma particolare, quella dei *Lares praestites*, si collegò a un certo momento con la gente *Caesia*. Infatti il primo personaggio, storicamente noto, di questa gente, è un magistrato monetale, della fine del II o dell'inizio del I secolo a. Cr., il quale fece battere sui suoi denari l'immagine, la sola che abbiamo, dei *Lares praestites*, raffigurati — analogamente alla descrizione che ne abbiamo in Ovidio (4) e che corrisponde anche a quanto

(1) *Sestinum* cil., pp. 26-29, tav. VI, a.

(2) *C.I.L.*, X, 5996; MINTO, *Sestinum* cit., tav. X, a.

(3) *C.I.L.*, XI, 5997; MINTO, *Sestinum* cit., tav. VIII, a.

(4) *Fast.*, V, 129-142. Vale la pena di riportare il passo di Ovidio, il quale qui attinge a Varrone, per alcune notazioni che torneranno utili in seguito: *Praestitibus Maiae Laribus videre Kalendae | aram constitui parvaque signa deum: | arserat illa quidem Curibus* (altra versione: *voverat illa quidem Curius*); *sed longa vetustas | destruit: et saxo longa senectia nocet. | Causa tamen positi fuerat cognominis illis, | quod praestant oculis omnia tuta suis; | stant quoque pro nobis et praesunt moenibus Urbis | et sunt praesentes auxiliumque ferunt, | at canis ante pedes saxo fabricatus eodem | stabat: quae standi cum Lare causa fuit? | Servat uterque domum, domino quoque fidus uterque, | compita grata deo, compita grata cani; | exagitant et Lar et turba Diania fures; | pervigilantque Lares, pervigilantque canes.*

asserisce Plutarco (1), — assisi vigili con la lancia nella destra e un cane dal muso levato ritto tra di loro. Che si tratti dei Lari, è assicurato dalla leggenda (2). In attesa di tornarvi per nuovi motivi, per il momento l'iconografia dei *Lares praestites* ci interessa perchè essa apre un'ipotesi circa la destinazione di una base riminese, recentemente scoperta, contenente un'iscrizione votiva, posta da uno o più liberti, o servi, sulla cui superficie si notano le impronte di due immagini tra le quali è una coppia di incavi minori, uno dei quali parrebbe riprodurre l'orma di un cane (3). Si tratta di un monumento databile, per i caratteri epigrafici, forse non dopo il I secolo a. Cr. (4). La superficie destinata ai *signa* era probabilmente circondata da una griglia ovvero da una breve balaustra. È vero che, anche ammettendo che l'impronta centrale corrisponda effettivamente a quella di un animale, e non invece a uno scettro, a un *baculum* (Esculapio e Igea?) o a un trofeo (Marte e Venere?) o a un semplice puntello, si potrebbero avanzare altre ipotesi, come per es. Dioniso e un satiro, o un'altra divinità del corteggio dionisiaco, e nel mezzo una pantera. Anche una certa assomiglianza, nella disposizione delle orme, con una base aquileiese di Beleno (5) può lasciare perplessi, dal

(1) *Aelia Rom.*, 51.

(2) E. BABELON, *Descr. hist. et chron. des monnaies de la Rép. rom.*, I, Paris 1885, pp. 280-282, XXVII (ivi si ritiene che la magistratura di L. Cesio sia accaduta verso il 104 a. C.); H. A. GRUEBER, *Coins of the Roman Republic*, etc., II, London 1910, p. 290, ove la data è posticipata verso il 91 a. Cr. Il Grueber ritiene che le due immagini contenute nel sacello cui accenna Ovidio potessero essere intese anche come Romolo e Remo; ciò suffragherebbe in qualche modo l'esegesi del Minto per il rilievo di Sestino. V. infine T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, II, New York 1952, p. 434, che lo pone verso il 103 a. Cr. Prima di questo magistrato, si ricorda solo un *M. Caesius*, che ebbe un'effimera fortuna durante la guerra tarantina (VAL. MAX., II, 7, 15).

(3) SUSINI, in 'Epigraphica', XV (1953), ed. 1955, pp. 90-92, n. 1, fig. 1 a p. 93.

(4) Questo fu il parere espresso da Arthur e Joyce Gordon, durante una breve visita al lapidario riminese, compiuta nella primavera del 1956.

(5) G. BRUSIN, in 'Aquila nostra', X (1939), c. 11, fig. 5.

momento che il culto di Beleno è testimoniato a Rimini (1), e che l'iconografia di Beleno, anche in simplegma con le paredre, ci è sconosciuta (2). Ma a favore dell'ipotesi che sulla base riminese fossero raffigurati i Lari — e in questo caso, i *Lares praestites*, come nei denari di L. Cesio — sta il fatto che ai Lari erano particolarmente devoti i servi e i liberti, come ampiamente dimostrerà la prassi culturale e sacerdotale introdotta da Augusto, e che i liberti, ad esempio, usavano donare in voto ai Lari le proprie catene di schiavi (3). Nella base riminese tre o quattro liberti avrebbero potuto consacrare ai Lari le loro catene, imponendole attorno alle immagini, sull'orlo della base, su supporti infissi in alcune tacchette, le stesse che si pensò portassero invece una griglia o una ringhierina.

A questo punto ci si può chiedere: è possibile istituire un raffronto concreto tra il culto dei *Lares praestites*, praticato dai *Caesii*, e quello degli *Dei publici*, onorati nelle comunità montane dell'Umbria adriatica, e in una di esse — a Sarsina — e forse anche nel Montefeltro, da un personaggio importante di quella gente, o da un ramo, rispettivamente da Sabino o dai Sabini? A parte ogni analogia generica tra gli appellativi dei due gruppi culturali — si noti che l'appellativo *praestites* attribuito ai Lari non è ricordato in età imperiale, fuor che da Ovidio e da Plutarco, come menzione di culto, e che in quell'epoca i Lari protettori dello stato erano *publici*, quando non erano *Augusti*; si ricordi anche che un tardo esponente dei *Caesii Apri* di Sestino era *magister vici* (4) —, è indubbio che una risposta decisiva alla questione la si avrebbe se si conoscesse il gruppo statuario sostenuto dalla base dedicata a Sarsina agli *Dei publici* (5): purtroppo anche di questo esistono so-

(1) *C.I.L.*, XI, 353.

(2) Si veda appunto del Brusin, *Beleno, il nume tutelare di Aquileia*, cit. sopra a p. 35 nota 5, cc. 1-26, e particolarmente cc. 17-19.

(3) HORAT., *Serm.*, I, 5, 65-66.

(4) V. sopra p. 32; *C.I.L.*, XI, 6013; cfr. 6021.

(5) V. sopra p. 32; *C.I.L.*, XI, 6492.

lo i fori di infissione, che però — a differenza della base riminese — non riproducono orme, ma hanno regolare forma cilindrica, e sono in numero di tre, due verso il bordo sinistro e uno sul destro, un po' addietro. Di importante c'è da notare che, stanti anche le dimensioni della base, le immagini ivi sostenute dovevano essere due, e che — qualunque interpretazione culturale si dia della fisionomia degli *Dei publici* (1) — tra quei due non potevano essere raffigurati nè Giove, nè Apollo, nè Minerva, nè *Spes*, e quindi nemmeno alcuna delle divinità paredre, perché a ciascuno di quegli dei lo stesso Cesio Sabino aveva posto basi di identica fattura e dello stesso pregiato materiale, il marmo rosa veronese, e destinate evidentemente ad un unico complesso sacrale (2). Ci possiamo così meglio avvicinare a capire di quale natura fossero anche i *signa* degli *Dei publici* esplicitamente menzionati sulla base rintracciata a San Leo, e dedicata da un *Sabinus* (3). Ma occorre ora vedere se dei *Caesii* apprendiamo per altra via qualcosa che ci possa meglio illuminare sui loro interessi — a quanto pare assai potenti — nell'ambito delle nostre comunità.

Anche se ci limitiamo alle sole iscrizioni di età repubblicana, troviamo i *Caesii* diffusi nel Lazio, a *Praeneste* (4), nella Campania, a Capua (5) e a Pompei (6), in Etruria (7), a Vulci (8) e a Chiusi (9), nella Sabina ad *Amiternum* (10) e nel Sannio a Isernia (11), e tra i Peligni, a Pentima (12).

(1) SUSINI, *Documenti* cit., pp. 258-260.

(2) *C.I.L.*, XI, 6489. 6490. 6491; SUSINI, *Documenti* cit., pp. 256-257, n. 12, fig. 11; cfr. *ibid.*, p. 262. Probabilmente apparteneva all'edificio religioso supposto il frammento *C.I.L.*, XI, 6493.

(3) V. sopra p. 32; *C.I.L.*, XI, 6482.

(4) *C.I.L.*, I, 1464.

(5) *Ibid.*, 1589.

(6) *Ibid.*, 1628.

(7) *Ibid.*, 1936. 1957.

(8) *Ibid.*, 435.

(9) *Ibid.*, 2005. 2009.

(10) *Ibid.*, 1866.

(11) *Ibid.*, 1756.

(12) *Ibid.*, 1785.

Se poi veniamo alla seconda metà del I secolo a. Cr. e alla prima età imperiale, troviamo i *Caesii* diffusi ovunque, ma soprattutto nel Lazio meridionale e in Campania, in Etruria e in Umbria, ove oltre ai nuclei nelle comunità medio-adriatiche, sono ricordati a Foligno un *C. Caesius Martialis* (1), forse dello stesso ramo dell'omonimo console sufeto dell'anno 57 (2). Da *Forum Flaminii*, la località presso Foligno che si è sopra ricordata per la ascrizione tribale circa la genesi del municipio pitinate pisaurense (3), proviene l'iscrizione sepolcrale di un *C. Caesius Sabinus*, che non è certamente il sarsinate, ma probabilmente un suo parente, posta dal figlio *Lucidus* (4). Infine nella vicinissima *Mevania* è testimoniato un *Sex. Caesius Propertianus*, un personaggio dell'età dei Flavi, che rivestì cariche civili, militari e religiose, a Roma, e numerose dignità, tra cui il quattuorvirato, il pontificato e il patronato, nel municipio (5). Infine si ricorda un fabbricante di terre sigillale aretine, *C. Caesius Clemens* (6). Ma le menzioni potrebbero allungarsi all'infinito. In genere ciascuno dei rami dei *Caesii* fu ascritto, ovviamente, alla tribù della comunità cui appartenne; così a *Tuficum* alla Oufentina, a Sestino alla Clustumina (7), a Sarsina forse alla Pupinia (8). Di un certo inte-

(1) *C.I.L.*, XI, 8002.

(2) E. GROAG - A. STEIN, *Prosop. Imp. Rom.*, etc., II², Berlin-Leipzig 1936, p. 40, n. 200. Costui si identifica forse, o ne è figlio, con il *L. Caesius* che tra gli anni 21 e 30 pose una statua a Tiberio, a Verona (*C.I.L.*, V, 8845).

(3) V. sopra pp. 25-26.

(4) R. PARIBENI, in 'Notizie Scavi', 1923, p. 378; cfr. GROAG-STEIN, *Prosop. cit.*, vol. cit., p. 41, n. 205.

(5) *C.I.L.*, XI, 5028. Cfr. E. BORMANN, in 'Arch.-epigr. Mittheil.', XV (1892), pp. 29-33. Per menzioni della stessa gente a *Mevania*, *C.I.L.*, XI, 5022. 5065. 5069. 5087.

(6) C. ROBERT, in 'PAULYS Real-Encyclopädie', III, 1 (1897), c. 1316, n. 18.

(7) Si noti che il Groag, *ibid.*, c. 1312, n. 15, interpretò la tribù di *C. Caesius Aper* come la *Cl(audia)*, mentre successivamente, in *Prosop. cit.*, p. 38, n. 191, lo Stein integrò rettamente *Cl(ustumina)*.

(8) SUSINI, *Documenti cit.*, pp. 261-262, n. 13, fig. 12.

resse è la menzione in un'iscrizione urbana (1), di un *C. Caesius Niger*, personaggio di notevole prestigio vissuto nell'età di Augusto, che appartenne alla tribù Teretina. Questa ascrizione potrebbe denunciare l'origine del personaggio, o del ramo della sua gente, da uno dei municipi della Teretina, che fanno gruppo compatto tra il Lazio, il Sannio e la Campania: Alife, Atina, Cassino, *Interamna Lirenas*, Minturno e Venafro. Bisogna quindi ricordare che tra i primi personaggi storicamente accertati della stessa gente sono un *L. Caesius C. f.*, che fu magistrato municipale a Pompei nell'età sillana (2) e un *C. Caesius M. f.*, che ebbe la più alta dignità municipale a *Praeneste*, nel I secolo a. Cr. (3). Quest'ultimo personaggio ci può interessare d'avvicino, quando si ricordi che a *Praeneste* si venerava *Iuppiter* con l'appellativo di *praestes*, rara menzione nel mondo culturale romano accanto a quella dello stesso *Iuppiter* a Tivoli e a quella dei *Lares praestites* raffigurati nei denari dei *Caesii* (4). Infine un amico di Cicerone un *M. Caesius*, fu edile ad Arpino, e di lui Cicerone dice... *hominem mihi maxime necessarium* (5), e ancora... *mei maxime et familiaris et necessari(us)* (6). E poichè siamo tra gli amici di Cicerone, ricordiamo un *L. Caesius*, forse il figlio del magistrato monetale che fece coniare i denari con i *Lares praestites*, che accompagnò Cicerone in Cilicia, durante la sua legazione proconsolare negli anni 51-50 a. Cr. (7). Fu probabilmente in dimestichezza con Cicerone anche uno scolaro del giurista Servio Sulpicio Rufo, un *T. Caesius* (8).

(1) *C.I.L.*, VI, 2169; cfr. anche *ibid.*, 36809.

(2) *Ibid.*, X, 819.

(3) *Ibid.*, XIV, 2980.

(4) *Ibid.*, 3555; cfr. IUL. CAPITOL., *Hist. Aug. Maxim. et Balbin.*, V, 3. Per i *Caesii* a *Praeneste* si veda anche la dedica alla Fortuna, del 136, in *C.I.L.*, XIV, 2852. A Tivoli, *Inscr. It.*, IV², 1, 60.

(5) *Ad fam.*, XIII, 11, 3.

(6) *Ibid.*, 12, 1.

(7) *Ad Quint. fratr.*, I, 1, 14; 2, 4.

(8) *Dig.*, I, 2, 2, 44. Dalle parole di Cicerone abbiamo contezza di altri due magistrati *Caesii*, un pretore urbano del 75 a. Cr. (*In C. Verr.*,

I *Caesii* sono quindi assai famigliari a Cicerone: la loro origine, o almeno le comunità nelle quali esercitavano la loro influenza quando cominciarono ad entrare nella vita pubblica romana, sono le medesime del Lazio meridionale, dalle quali vennero nello stesso tempo altre famiglie di *homines novi*, come appunto i *Tulli Cicerones* e i *Marii*, genti di rango equestre, che avevano interessi nelle vecchie comunità latine e laziali, da *Praeneste* ad *Arpinum*. È probabile che, nell'ingresso nella vita politica romana, i *Caesii* si siano foggiate uno stemma gentilizio, ed abbiano assunto quello tutto romano dei Lari, così come erano raffigurati presso l'ara menzionata da Ovidio (1), vigili e armati — *praestites* — e accompagnati da un cane. Celava tale scelta iconografica il ricordo di un culto patrio, del luogo d'origine? Non sappiamo come venisse raffigurato *Juppiter praestes* a *Praeneste* (2), nè abbiamo memoria, nemmeno nelle copiose raffigurazioni monetali delle città laziali e campane, di iconografie consimili, nelle quali dovrebbe ad ogni buon conto figurare il cane, elemento di richiamo a rappresentazioni mitopeiche di religiosità più antica, e che forse fu uno dei motivi che indussero i *Caesii* ad accettare e a far propria l'iconografia dei *Lares praestites*. Fatto si è, che nel corso del I secolo a. Cr. il prestigio dei *Caesii* si aumentò, e la stessa gente si trovava già nella Cispadana nella prima metà del secolo: ancora Cicerone ricordava nel 56 a. Cr. un *P. Caesius, eques Romanus* e *vir bonus*, di Ravenna, che aveva avuto la cittadinanza romana da Pompeo Strabone, per i fatti della guerra italica (3); forse al medesimo, presumibilmente poco prima dell'anno 56, Cicerone indirizzò una lettera di presentazione per un altro cavaliere: *P. Messienus*, come a persona cui si poteva

I, 130) e un funzionario romano in Sicilia, tre anni più tardi (*ibid.*, III, 88 e 101).

(1) V. sopra p. 34.

(2) A proposito di questo culto, si ricordi anche la dea iguvina *Pre-stota*, G. DEVOTO, *Le tavole di Gubbio*, Firenze, 1948, pp. 48-51 e 90.

(3) *Pro Corn. Balb.*, 50.

raccomandare *pro (sua) et pro paterna amicitia* (1). Anche la diffusione e l'attività dei *Caesii* nell'Umbria e nell'Adriatico appare quindi legata al mondo di interessi impersonato da numerose famiglie equestri, di molte delle quali era famigliare lo stesso Cicerone (2), intraprendenti nel commercio, sostanzialmente conservatrici nella politica. Portarono seco, i *Caesii*, nella loro penetrazione nel Nord, come strumento di propedeutica politica e spirituale, l'iconografia dei *Lares praestites* — raffigurati senza il cane, forse *publici*, nel rilievo di Sestino (3), e forse raffigurati col cane nella base riminese (4) —, e può confrontarsi con essa l'iconografia — ignota — degli *Dei publici*, venerati in numero di due dai *Caesii Sabini* di Sarsina, e anche nel Montefeltro e nel territorio di *Pitinum Pisaurense*, ma non fuori dell'area di queste comunità? È vero che una risposta sicura a tale quesito potranno darla solo le future scoperte, ma vale la pena di notare ancora un elemento che deporrebbe a favore di questa congettura. Abbiamo accennato al ritrovamento a Carpegna di una statuetta, con iscrizione etrusca, del dio *Selvans* (5). L'oggetto è una traccia invero sporadica della penetrazione etrusca nella zona, ma la divinità che rappresenta è nota nell'ambiente italico, e — a ragione o a torto — sulla base di una assonanza etimologica, e forse anche culturale, fu certamente interpretata come *Silvano* dai popoli romani e romanizzati (6). Nel caso particolare, la presenza di una statuetta di *Selvans* sul Carpegna colma un'area altrimenti vuota di testimonianze di divinità italiche nell'età del ferro tra l'area del culto di una ignota

(1) *Ad fam.*, XIII, 51.

(2) Il cognome dei *Caesii Sabini* potrebbe riferirsi ad una sede precedente della grande famiglia sarsinate.

(3) V. sopra pp. 33-34.

(4) V. sopra pp. 35-36.

(5) V. sopra p. 5.

(6) V. sopra nota 1 a p. 5; cfr. anche R. PETER, *Silvanus*, in 'ROSCHERS *Lexikon d. Mythologie*', IV, 1909-1915, cc. 823-877; v. anche FIESEL, *Selvans*, in 'PAULYS *Real-encyclopädie*', A II, 2 (1923), c. 1324; KLOTZ, *Silvanus*, *ibid.*, A III, 1 (1927), cc. 117-125.

divinità ctonia, cui si consacravano i bronzetti dei «devoti» delle stipi di Monteacuto Ragazza e del monte Capra, nell'Appennino Bolognese, di Fiesole, di Populonia e di Brolio e — la testimonianza più meridionale sull'Appennino — del monte Falterona (1), e le testimonianze molteplici del culto di Marte presso le comunità umbre. D'altro canto anche il culto romano di Silvano fu ben noto nella stessa zona: contribuivano alla sua diffusione l'economia del territorio e la costituzione dei collegi dei *dendrophori*. Silvano è onorato due volte a Pesaro (2), a *Pitinum Mergens* (3), a *Tifernum Mataurense* (4), a Fossombrone (5). Ora è il caso di insistere sulla rappresentazione del cane nell'iconografia dei *Lares praestites* come probabile retaggio o assonanza con culti ctonii o inferi (Ecate), confermata forse anche dalla raffigurazione di Lari coperti con pelli canine (6). La presenza del cane nell'iconografia dei Lari è peraltro uno solo dei punti di sostanziale analogia con il culto di Silvano, rappresentato infinite volte assieme all'animale (7), ma ve ne sono altri (8): come l'identità del giorno della *dedicatio* della *aedes Larum praestitum* a Roma, e di una *dedicatio Silvani*, il 27 giugno (9). A que-

(1) Per l'esegesi del culto si veda P. MINGAZZINI, in 'Notizie Scavi', 1932, pp. 480-481. Cfr. anche L. LAURENZI, in 'Critica d'Arte', III (1938), pp. 12-15.

(2) *C.I.L.*, XI, 6315 e 6317.

(3) *Ibid.*, 5954 b.

(4) *Ibid.*, 8079.

(5) *Ibid.*, 6111.

(6) G. WISSOWA, *Lares*, in 'ROSCHERS Lexikon d. Mythologie', II, 2 (1894-1897), cc. 1868-1897; BOEHM, *Lares*, in 'PAULYS Real-encyclopädie', XII, 1 (1924), cc. 806-833; soprattutto E. TABELING, *Mater Larum. Zum Wesen der Larenreligion*, Frankfurt a. M. 1952, particolarmente pp. 92-95, e bibl. ivi citata.

(7) V. sopra p. 41, nota 6.

(8) M. C. WAITES, *The Nature of the Lares and their Representation in Roman Art*, in 'Amer. Journ. of Arch.', s. II, XXIV (1920), pp. 241-261, e particolarmente pp. 250-251; TABELING, *Mater Larum* cit., pp. 97-100.

(9) OVID., *Fast.*, 791-792; 'Notizie Scavi', 1921, p. 99 (calendario

sto punto si può avanzare l'ipotesi che il culto gentilizio dei *Caesii* abbia raccolto l'eredità del culto indigeno di *Selvans* e si sia imposto con le caratteristiche e le attribuzioni del culto di Silvano. Furono raffigurati gli *Dei publici* di Cesio Sabino sotto forma di Silvano e di una sua paredra? Questa si chiamò sovente *Silvana*, e con questo nome si intese designare una ninfa; tanto più che Silvano è onorato molto spesso assieme alle ninfe (1). Allora ci sovviene di Marziale, il quale ricorda con questi versi come Cesio Sabino abbia dedicato un tempio (il medesimo ove erano le belle basi dedicate agli dei romani?) a una *Nympha lacus* (2): *Nympha sacri regina lacus, cui grata Sabinus | et mansura pio munere templa dedit...* Sulla base degli *Dei publici* di Sarsina, come sulle basi di San Leo e di *Pitinum Pisaurense*, possiamo quindi immaginare le vetuste divinità del pantheon locale raffigurate come Silvano e una ninfa, nella tradizione spirituale del culto gentilizio dei *Caesii*, propagatosi nel luogo forse anche ad opera di genti clienti, e come strumento potente di romanizzazione nel luogo stesso degli *oppida* primitivi, trasformati in centri sacrali a carattere gentilizio, come la dedica di San Leo dimostrerebbe. Non si può nemmeno escludere che la trasformazione del concetto e dell'iconografia (da due divinità virili si passerebbe a una coppia di sesso differente), come dell'espressione, di *Lares praestites* in *Dei publici* sia conseguente a un particolare, e coerente, atteggiamento politico dei *Caesii*, legati ai circoli di opposizione dell'Urbe, e fedeli a un conservatorismo borghese di tradizione repubblicana: dopo il rivestimento augusteo del culto dei Lari, il mutamento culturale poteva essere una comoda ma significativa

anziate); *C.I.L.*, X, 444 (cfr. *ibid.*, 205). V.: G. WISSOWA, in 'Hermes', LVIII (1923), pp. 383-384; TABELING, *Mater Larum* cit., p. 98; G. VITUCCI, *Lares*, in 'E. DE RUGGIERO, Diz. Ep.', IV (1946), pp. 394-406, e particolarmente p. 406.

(1) KLOTZ, *Silvanus* cit., cc. 123-124.

(2) IX, 58.

manifestazione di opposizione antiimperiale, da parte di un ramo della ancora influente gente dei *Caesii* (1).

Il panorama culturale delle comunità romane del Montefeltro si presta a ulteriori considerazioni: coincide con la regione un'area, del tutto isolata e circoscritta, del culto di Saturno, venerato a Sarsina (2) e a *Pitinum Pisaurense* (3), con l'appellativo di *pater*. Mentre resta di problematica integrazione un'altra iscrizione pitinate del II-III secolo, che reca una dedica votiva a divinità plurali (ma nelle prime linee forse si legge [*Matro*]nis | [*Iuno*]ni[b]lus) (4), un'altra dedica, che si legge con certezza, alle *Matronae Iunones* (5), ci richiama al mondo celtico e provinciale. Le dediche pitinate rappresentano il punto più meridionale della diffusione di tale culto dall'Europa centrale e dalla Cisalpina (6): non si può pensare, per questa manifestazione culturale, alla sopravvivenza di culti celtici nell'*ager Gallicus*, ove non sono affatto testimoniati, bensì al rifluire, come estremo aspetto di una grande cultura confinante, dalle regioni centrali dell'Impero. Con la dedica alle *Matronae Iunones* si toccano altresì i limiti di un orizzonte culturale medioitalico, ove sono particolarmente tenute in onore le divinità della terra, della generazione, della salute, della libertà: dalle dediche arcaiche sui cippi del luco pesarese, a Giunone, Lucina e Regina, a *Mater Matuta*, a *Salus*, a *Marica*, a *Feronia* (7), sino alla *Bona Dea* di *Ostra* (8)

(1) Sui *Caesii* in età imperiale, v. A. STEIN, *Der römische Ritterstand*, München 1927, pp. 231. 267. 281. 319. 364. 366, nota 3. 370. 373. 374.

(2) *C.I.L.*, XI, 6495.

(3) *Ibid.*, 6027 e 6047, quest'ultima del II-III secolo. A Secchiano si trovò una dedica votiva a *Iuppiter optimus maximus*, *ibid.*, 6485.

(4) *Ibid.*, 6028. La lettura è frutto dell'autopsia del pezzo nella collezione Antimi Clari.

(5) *Ibid.*, 8082; alcune linee sono erase o consunte.

(6) Si veda in proposito J. C. MURLEY, *The Cults of Cisalpine Gaul as Seen in the Inscriptions*, Diss. Chicago, Menasha, Wisc. 1922, pp. 86-88.

(7) *C.I.L.*, XI, 6292. 6293. 6294. 6295. 6296. 6299. 6300. 6301.

(8) *Ibid.*, 6185.

e di Pesaro (1), alla *Salus* di *Ostra* (2) e ad *Igea*, a *Pitinum Mergens* (3), ancora a *Feronia*, a *Tuficum* (4) e a *Valtudo* a Fossombrone (5), a *Cerere* di *Suasa* (6), sino alle divinità insuete, ma del medesimo orizzonte, come il dio *Frondisia* di Sentino (7) e, nella stessa località, *Minerva Matusia* (8).

Esulano quasi completamente dalle comunità montane dell'Umbria adriatica i culti orientali: solo a *Pitinum Pisaurense* si trovò una terracotta, ora conservata nella collezione Antimi Clari, raffigurante, in rilievo, una testa di divinità, con copricapo cilindrico e sottile, e radiata. Fanno cospicua eccezione a questo panorama le comunità estreme, Sarsina a settentrione, ove, almeno a partire dalla metà del II secolo, fiorì un grande *Phrygianum* (9), e Sentino a mezzogiorno, ove è ampiamente testimoniato il culto mitriaco (10), accanto a quello di Serapide (11).

Dal momento in cui Augusto assegnò le comunità montane tra il Bidente e l'Esino, escludendone Rimini e le

(1) *Ibid.*, 6304 e 6305. La *Bona Dea* è altresì connessa al culto dei Lari, anche nello stesso giorno festivo, il 1° maggio. Una menzione del culto dei Lari si ha a Sentino (*C.I.L.*, XI, 5739), ma purtroppo la targa è mutila.

(2) *C.I.L.*, XI, 6186, incerta.

(3) *Ibid.*, 5954^a.

(4) *Ibid.*, 5686 a.

(5) *Ibid.*, 6112.

(6) *Ibid.*, 6161.

(7) *Ibid.*, 5734.

(8) *Ibid.*, 5740. Nella regione, a Pesaro (*ibid.*, 6310 e 6312) si nolano ancora i culti di *Iuppiter Latius* e di *Iuppiter Serenus*. Nell'alta valle del Senatello, a sinistra del Marecchia, si trova una dedica, di incerta interpretazione, a *Fors Fortuna*, *ibid.*, 6494 a.

(9) G. MANCINI, *Il culto di Cibele e di Attis in Sarsina*, in 'Studi Etruschi', XIV (1940), pp. 147-153.

(10) *C.I.L.*, XI, 5735. 5736, dell'anno 219, e 5737.

(11) *Ibid.*, 5738. Si ricordi ancora il culto di Attis a *Tuficum*, *ibid.*, 5686, forse di riflesso dalla vicina *Attidium*, ove venne forse considerato, da un certo periodo, culto polionimico. Si noti infine il ricordo di un tempio della *Mater deum* a Fossombrone, *ibid.*, 6110.

altre città dell'estremo lembo cispadano, alla regione VI, l'*Umbria*, i fatti della cultura e dell'economia furono i soli a segnare lo sviluppo nel tempo di tali comunità. Queste raggiunsero evidentemente il massimo splendore nel II secolo, e fiorirono ancora nel III. In quel periodo esse riuscirono persino ad elaborare un proprio linguaggio letterario, ispirato a sentimenti atavici e tradizionali — natura e famiglia —, come i carmi sarsinati e mevaniolensi dimostrano (1). Nacque persino una forma monumentale relativamente originale, la grossa base lapidea, riccamente corniciata, sormontata certamente da fastigi, meno frequentemente da statue, che soppiantò, nell'uso funerario, la stele con fascie di ritratti, che si era diffusa, nella prima metà del I secolo, dal centro artistico di Ravenna (2), e il più vetusto cippetto sagomato a porta, di irradiazione urbinata e di tradizione cellizzante (3). L'assenza nella regione monteferetrana di elementi che facciano pensare a grandi monumenti, riduce di molto, la prospettiva — per così dire — ellenistica di questa civiltà (4).

Con la Tetrarchia, e il IV secolo, anche per il rinnovarsi dell'economia-in pianura, le comunità montane decadono, e avvengono in esse grosse modifiche territoriali e istituzionali. La giurisdizione dei centri della pianura si dilata: la diocesi riminese giungerà sino al Tavollo, lungo la costa, spartendo evidentemente con Pesaro il saliente di

(1) *C.I.L.*, XI, 6507. 6524. 6551. 6565. 6593. 6606; 'Notizie Scavi', 1931, pp. 29-31; cfr. 5796, da Sestino; 6080, da Urbino; 6246 e 6249, da Fano, e 6435, da Pesaro.

(2) V. sopra pp. 9 e 12; nel Montefeltro, *C.I.L.*, XI, 6484 e 6485.

(3) V. sopra p. 22; *C.I.L.*, XI, 6048. Per l'analisi del tipo di questo segnacolo, e per i suoi ascendenti celtici, coi quali è indubbiamente in rapporto topografico (Montefortino), anche se ne è diviso da un largo intervallo cronologico, v. J.-J. HATT, *La tombe gallo-romaine*, Paris 1951, pp. 7, 39, 42, 76, 84, 126, 178, 219-220. Il fenomeno va visto nel quadro della sopravvivenza di elementi protostorici nel mondo romano, o del loro riflusso dalle province.

(4) SUSINI, *Profilo di storia romana della Romagna*, in 'Studi Romagnoli', VIII (1957), pp. 3-45, e particolarmente pp. 36-38.

Levola e di Saludecio, forse appartenente ad Urbino (1), e nell'interno del Montefeltro si estenderà sino al Foglia, inglobando parte del territorio di *Pitinum Pisaurense* (2). Prima che nel retroterra si costituissero comunità religiose autonome (l'esistenza di un episcopato a *Pitinum Pisaurense* è del tutto incerta (3), la diocesi feretrana risale al IX secolo) (4), Gaudenzio, vescovo di Rimini, secondo la leggenda che riferisce gli avvenimenti al IV secolo, consacra Leo e Marino, gli apostoli eponimi delle due vette, sulla destra del Marecchia: probabilmente la leggenda denuncia l'esistenza, dai primordi della Cristianità, di una circoscrizione ecclesiastica da Rimini a gran parte del Montefeltro (5). La toponomastica altomedioevale rivela altresì l'interferenza di due zone d'influenza, delle chiese riminese-feretrana da un lato e ravennate dall'altro, nella consacrazione di numerosi luoghi a S. Apollinare e di altri, ancor più numerosi, a S. Leo e a S. Marino. D'altro canto, la diocesi feretrana fu per lungo tempo suffraganea di Ravenna.

A parte le leggende ecclesiastiche, in questo periodo tornarono a fortificarsi i vetusti *oppida* (*φρούρια*, dice ora Propicio), sopra la pianura (6), tra i quali l'erta altura di San Leo: più tardi la popolazione fuggirà dal piano sui monti e si anniderà presso le nuove rocche: così lungo tutte le falde appenniniche, da Bertinoro a Roversano, a San Marino. Dopo le molteplici suddivisioni amministrative posttetrarchiche, la regione feretrana riprende una propria fisionomia

(1) V. sopra pp. 13-14.

(2) P. SELLA, *Ration. decim. It., Aemilia, Le decime dei secoli XIII e XIV*, 'Studi e testi', 60, Città del Vaticano 1933, pp. 55-112. Si veda anche F. LANZONI, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, *ibid.*, 35, Roma 1923, pp. 421-425; MANSUELLI, *Ariminum* cit., pp. 116-117.

(3) LANZONI, *Le origini* cit., pp. 310-311.

(4) *Ibid.*, pp. 421 e 450; SELLA, *Ration. decim. It. nei secoli XIII e XIV, Marchia*, 'Studi e testi', 148, Città del Vaticano 1950, pp. 193-206, con le decime degli anni 1290-1291.

(5) MANSUELLI, *Ariminum* cit., p. 116.

(6) V. sopra pp. 11-12.

dopo la cacciata dei Goti. L'anonimo Ravennate la definirà *Annonaria Pentapolensis... super ipsam Pentapolim, id est provincia castellorum, quae ab antiquis ita vocabatur* (1). La parte più interna costituì la provincia delle *Alpes Appenninae* (2), con le tre *Massae*: *Balneum, Verona e Trabaria*. A quest'ultima appartennero anche Carpegna e la pieve di S. Cassiano in Pitino — rara menzione del culto di Cassiano, frequentissimo più a settentrione, in Emilia e in Toscana —, e il territorio pitinate pisarense fu così smembrato per sempre (3). Presso il luogo del diruto centro di *Pitinum Pisarense* sorse più tardi l'abitato di Macerata, detta poi Feltria, il cui nome forse rievoca il paesaggio altomedioevale, ivi cosparsa di rovine (4).

Anche con la riunione di tutta la regione feretrana sotto la diocesi omonima, il quadro poleografico restò quello della fine dell'età classica: scomparsa *Pitinum*, l'economia della regione si incentrò a San Leo e le vicende di questo centro occuparono gli interessi cronachistici e storiografici degli studiosi locali sino ai nostri giorni, assieme alle storie dei centri vicini e naturalmente rivali di Verucchio, Pennabilli e Carpegna (5). Anche quando sorse Mace-

(1) IV, 29, pp. 65-66 SCHNETZ.

(2) PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, II, 18.

(3) SELLA, *Ration. decim. II. nei sec. XIII e XIV, Umbria*, 'Studi e testi', 161-162, Città del Vaticano 1952, pp. 23-28 del vol. 161, con la decima dell'anno 1297; v. la carta in fine al vol. 162.

(4) G. SERRA, *Lineamenti di storia linguistica dell'Italia medioevale*, Napoli 1954, p. 218, nota 186.

(5) Cito: O. OLIVIERI, *Monimenta Feretrana*, con trad. di F. Ginepri, Pennabilli 1880; F. ANTONINI, *Supplemento alla Cronica di Verucchio* etc., Bologna 1621; P. A. GUERRIERI, *Della Carpegna abbellita, et Del Montefeltro illustrato*, I, Urbino 1667; II, Rimini 1668; III (parzialmente, a cura di F. Manduchi), Rocca S. Casciano 1924; IV, Rimini 1667; G. B. MARINI, *Adversus Paullum Daniellum compluresque alios Pinnenses, apologeticon Feretranum*, Pesaro 1732; P. A. CALVI, *Ad pseudo Feretranum apologeticon I. B. Marini Pinnensiumque responsa*, Venezia 1739; I. B. M. CONTARENI, *De episcopatu Feretrano* etc., Venezia 1753; MARINI, *Saggio di ragioni della città di Sanleo, detta già Montefeltro*,

rata, l'asse economico della regione feretrana restò la valle del Marecchia, con il suo scalo naturale, Rimini. Il centro politico, e anche quello culturale, si spostò invece a mezzogiorno, quando i signori di San Leo, venuti dalla grande famiglia dei Carpegna, nel Duecento, si insediarono ad Urbino.

GIANCARLO SUSINI

contraposto alla dissertazione de *Episcopatu Feretrano*, Pesaro 1758. Si ricordino infine i documenti raccolti da A. M. ZUCCHI TRAVAGLI, *Rerum Feretranarum scriptores*, nell'archivio civico di Pennabilli.

Si ricordino anche i numerosi lavori dei Pecci, su Verucchio, e l'opera di L. DOMINICI, *La culla de' Malatesta e il nido de' Faggiolani*, Reggio Emilia 1925.

Si ricordino infine i recentissimi saggi del Dominici su Pennabilli e su San Leo (1956).

ISCRIZIONI INEDITE DI ADRIA

Ho riveduto il complesso materiale del Museo Civico di Adria per poter decidere sulla progettata nuova sistemazione in un edificio da costruirsi *ex novo* in una zona offerta dal Municipio di fronte all'Ospedale. E ho fatto una scoperta dolorosa: delle iscrizioni pubblicate dal Mommsen e dal Pais come da loro viste, ben quarantaquattro pezzi non mi è riuscito di rintracciare, oltre ai tredici già dati come perduti dal De Vit (1). Anche delle undici pubblicate poi dal Gherardini nel ben noto discorso per l'inaugurazione del Museo Civico di Adria mancano quattro. Di tutte dò l'elenco in calce (2).

Ben venuti sono dunque i ritrovamenti fatti durante gli scavi compiuti dal 1938 al 1940, indi nel 1949, in occasione di lavori di rettifica del corso del Canal Bianco-Tartaro: essi vengono ad aggiungersi a talune iscrizioni ritrovate nel Museo senza indicazioni di provenienza, ai citati ritro-

(1) V. DE VIT, *Adria e le sue antiche epigrafi*, vol. II, Firenze, 1888.

(2) a) G. GHERARDINI, *Il Museo Civico di Adria*, Venezia, 1905, p. 41, nota 4 (manca il n. 2: *(Titus) Terent(tus) L(uci) f(ilius) Cam(ilia)* ricordata anche dal CONTON, *Le antiche necropoli di Adria*, Adria, 1904, p. 25, n. 3) e p. 42, nota 1 (mancano i numeri 2 e 3 di quelle provenienti dal fondo Bettola: *Titia T(iti) f(ilia) ... e ... Tel[re]ntius* nonché il n. 4 di quelle provenienti dal fondo Amolaretta: *Titia M(anii?) f(ilia) Secunda*); b) *C. I. L.* V, 2314, 2317, 2319, 2320, 2323, 2324, 2325, 2326, 2327, 2329, 2330, 2331, 2332, 2334, 2335, 2336, 2337, 2338, 2339, 2341, 2342, 2344, 2345, 2346, 2347, 2348, 2349, 2352, 2354, 2355, 2356, 2357, 2358, 2359, 2360, 2361, 2364, 2365, 2366, 2367, 2369, 2370, 2373, 2374, 2375, 2376, 2377, 2378, 2379, cui è da aggiungere il n. 2316, già a Treviso e distrutta durante il bombardamento di quel Museo Civico. Dal Pais infine mancano i nn. 485, 488, 489, 491, 492, 493, 494, 495.

vamenti del Conton, del Gherardini, del Ghislanzoni (1) e del Brusin (2) e sono inediti non esistendo che la sommaria menzione di alcune fatta dalla dott. Fogolari in un suo importante studio (3) sui ritrovamenti del 1939.

Le iscrizioni sono tutte sepolcrali e di forma assai semplice, senza decorazioni o sculture di sorta. Le raggruppo secondo la loro forma.

I — STELE A FORMA RETTANGOLARE.

1) Stele integra fuorchè nella parte inferiore. Trachite dei Colli Euganei. (h. 0,31, l. 0,20, spess. 0,07). Provenienza non precisata. I sec. a. Cr. (fig. 1).

Antestia / Quinta

Il nome *Antestius* si trova più frequentemente nella forma *Antistius*. È usato anche come cognome. Nuovo per Adria, ricorre invece a Este (*C. I. L.*, V, 2603).

2) Stele integra. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,96, l. 0,41, spess. 0,19). Provenienza ignota. I sec. a. Cr.

Aurelia / Q(uinti) f(ilia) Max(ima)

Ghislanzoni, *o. c.* Una *Aurelia Q. f. Maxsima* è ricordata anche in *C. I. L.* V, 2319 che il De Vit (*o. c.*, p. 31) dice di trachite dei Colli Euganei, scoperta l'anno 1809 nel convento delle monache Agostiniane, poi ginnasio vescovile.

(1) *Not. Scavi*, 1931, p. 164.

(2) *Not. Scavi*, 1942, p. 123.

(3) G. FOGOLARI, *Scavo di una necropoli romana e preromana presso Adria* in *Studi Etruschi*, XIV, 1940, p. 436. Io ho poi riassunto brevemente tutti questi dati nel recente Congresso di Epigrafia latina e greca. La pubblicazione invece annunciata dal Gherardini, *l. c.* p. 42, nota 1, per le *Not. Scavi* non è mai avvenuta.

3) Stele mancante nella parte inferiore e superiore, integra ai lati. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,54, l. 0,34, spess. 0,08). Dal fondo Amolaretta a oriente della città. I sec. a. Cr. (fig. 2).

L(ucius) Camerius / C(ai) f(ilius) Cam(ilia) / Hapsa pater

Conton, *o. c.*, p. 42, n. 3; Gherardini, p. 41, nota 4. Il figlio è evidentemente un libero entrato per adozione nella *gens Cameria* che ricorre già nelle iscrizioni *C. I. L.*, V, 2325 scoperta nel XVIII secolo e 2326 (De Vit, *o. c.*, pp. 34 e 35), oggi perdute. Esso è di origine italica (1), mentre il cognome *Hapsa* sinora ignoto non sembra tale (vedi il n. 17).

4) Stele integra con un foro quadrangolare di mm. 55 di lato nella parte inferiore. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,86, l. 0,30, spess. 0,09). Provenienza ignota. I metà I sec. d. Cr. (fig 3).

Carisia / Q(uinti) l(iberta) Sua|vis.

La *gens Carisia* è di origine etrusca (2) e ricorre nella iscrizione *C. I. L.*, V, 2328 (De Vit, *o. c.*, p. 36), trovata al Retraffo l'anno 1779 (3).

5) Frammento di stele integra solo sul lato d. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,60, l. 0,30, spess. 0,19). Provenienza ignota. I sec. a. Cr. (fig. 4).

... cedia / P(ubli) l(iberta) / Amale

I caratteri sono trascurati; non si può però dubitare della sua antichità. Non conosco il cognome *Amale* se non nella forma *Amala* di una iscrizione del VI sec. d. C. di Preneste (*I. L. S.*, 8990).

(1) SCHULZE, *Zur Geschichte latein Eigennamen*, Berlino, 1950, p. 539 e 559. Per la menzione della tribù cfr. la nota 2 a p. 58.

(2) SCHULZE, *o. c.*, p. 147.

(3) Si veda anche L. CONTON, *o. c.*, p. 42.



Fig. 1
Stele di Antestia Quinta

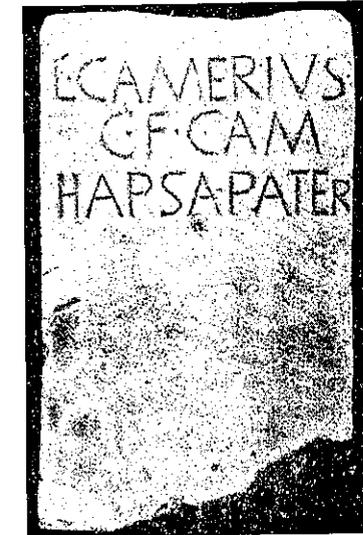


Fig. 2
Stele di L. Camerius

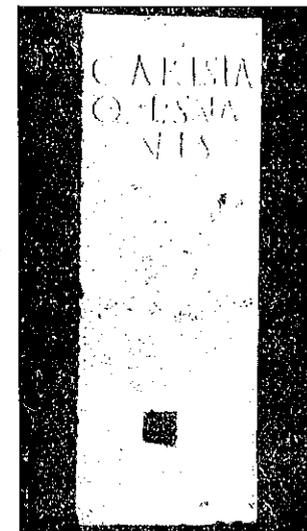


Fig. 3
Stele della liberta
Carisia Suavis



Fig. 4
Stele di ...]cedia Amale

6) Stele integra. Trachite dei Colli Euganei (h. 1,10, l. 0,34, spess. 0,17). Usata come soglia in casa Ruzza (via Retratto), ma secondo il Gherardini proveniente dal fondo Amoraletta. I sec. a. Cr.

Livia M(arci) f(ilia) | Secunda

Conton, *o. c.*, p. 19, Gherardini, *o. c.*, p. 42, nota 1. La gens *Livia* era già nota dall'iscrizione *C. I. L. V, 2347*, oggi perduta.

7) Stele spezzata sul fianco destro e con lo zoccolo non lavorato. Pietra di Verona (h. 0,90, l. 0,39, spess. 0,06-0,07). Trovata il 20-2-1938 negli scavi per la nuova inalveazione del Canal Bianco - Tartaro con i nn. 15, 16 e 32. I sec. a. Cr. (fig. 5).

Narde | Grania | (feminae) l(iberta)

Narde ricorre come cognome in una iscrizione di Aquileia (1). Il nome *Grania* che segue al cognome è di una famiglia fiorente alla fine della repubblica in Etruria.

8) Stele inserita in una base della stessa pietra e fermata da due grappe laterali in bronzo di cui restano frammenti. Pietra di Verona (h 1, 22, l. 0,49-0,66, spess. 0,10-0,16). Dalla zona del Retratto. I sec. d. Cr.

Precilia (feminae) l(iberta) | Primigenia | sibi et | Firmae soro|ri suae | ann(or)um XX | v(iva) f(ecit)

Brusin, *o. c.*, p. 123. Il nome dei *Precilii* è frequente nella Italia centrale; mentre *Precilia Primigenia* è liberta, la sorella giovanetta era tuttora di condizione servile.

(1) PAIS, n. 1159.



Fig. 5
Stele della liberta *Narde Grania*



Fig. 6
Stele del liberto *Sacidius Gronius*



Fig. 7
Stele di una liberta *Secunda* (?)



Fig. 8
Stele di *M. Accius* liberto

9) Stele a superficie ruvida che sembra integra. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,60, l. 0,33, spess. 0,20). Provenienza non precisata. I sec. a. Cr. (fig. 6).

P(ublius) Sacidius / P(ubli) l(ibertus) Gronius

Il nome *Sacidius* ricorre più spesso nella forma *Saccidius*, ed è da noi frequente (vedi n. 26). Non conosco il cognome *Gronius*.

10) Stele con alto zoccolo non lavorato. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,96, l. 0,435, spess. 0,185). Trovata il 18-4-38 negli scavi sopracitati. I sec. a. Cr.

Sempronia / C(ai) f(ilia) / Maxima

La gens *Sempronia* è nuova per Adria.

11) Stele(?) con l'iscrizione curiosamente segnata in basso: forse è stata riadoperata. La superficie è molto corrosa con parti mancanti. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,70, l. 0,35, spess. 0,19). Provenienza non precisata (fig. 7).

... *Secunda? M(anii) l(iberta)...*

Secunda posto prima del nome si trova anche nell'iscrizione oggi perduta *C. I. L.*, V, 2327.

II — STELE A DISCO INSERITO IN UNA LASTRA DI FORMA RETTANGOLARE.

12) Stele mancante a destra e nella parte inferiore. Pietra di Nanto (h. 0,50, l. 0,25, spess. 0,14, diam. del disco 0,245). Trovata nel fondo Amolaretta alla profondità di m. 2,50. I sec. d. Cr.

M(arco) Accio M(arci) l(iberto) Apollonio

L. Conton *o. c.*, p. 44, G. Gherardini *o. c.*, p. 42, nota 1.

13) Stele spezzata nella parte inferiore. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,40, l. 0,35, spess. 0,04-0,05). Sul disco è segnato un timpano triangolare. Trovata nel fondo Amolaretta. I sec. a. Cr. (fig. 8).

M(arcus) Acciu[s M(arci) f(ilius)]

Ritengo che il cognome dovesse mancare. L. Conton, *o. c.*, p. 41, n. 2; G. Gherardini *o. c.*, p. 42, nota 1. Entrambi la danno completa.

14) Stele mancante a sinistra e con il disco dalla superficie molto logora. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,63, l. 0,33, spess. 0,08). Dal fondo Amolaretta. I sec. a. Cr. (fig. 9).

[C(aius)] Accius C(ai) f(ilius) Faber

L. Conton, *o. c.*, p. 41, n. 1; G. Gherardini *o. c.*, p. 42, nota 1. Entrambi danno il prenome oggi perduto. Sono così tre le iscrizioni della gens *Accia*, nome latino (1) che finora sembrava piuttosto raro nell'Italia settentrionale; esse vengono ad aggiungersi alla già nota pubblicata dal Pais (n. 489 = De Vit, *o. c.*, p. 80). Ricorre in Adria anche la forma *Attius* (*C. I. L.*, V, 2318).

(15) Parte superiore di una stele con varie fratture sulla superficie. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,37, l. 0,29, spess. 0,09). Trovata il 15-2-1938 nella zona del Canal Bianco (vedi i nn. 7, 16 e 32). I sec. a. Cr. (fig. 10).

C(aius) Ancharius / C(ai) l(ibertus) Philastus

Il nome non è nuovo per Adria (*C. I. L.*, V, 2317) ed è di origine etrusca (2).

(1) SCHULZE, *o. c.*, p. 423.

(2) SCHULZE, *o. c.*, p. 122.

16) Stele spezzata in due e mancante nella parte inferiore. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,55, l. 0,35, spess. 0,10-0,08). Trovata il 13-7-1958 nella stessa zona del n. 15 (tomba n. 212). I sec. a. Cr.

Barbia Q(uinti) f(ilia) Sec(unda)

Nome comunissimo nella regione, ma nuovo per Adria.

17) Stele di cui la parte superiore appare ora tagliata a forma di triangolo, ricavato però da un disco. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,77, l. 0,33, spess. 0,075). Provenienza imprecisata. Sec. I a. Cr. (fig. 11).

M(arcus) Bilius C(ai) f(ilius) Ca[m(ilia)]

La forma più comune del nome è *Billius* ed è di origine latina (1); per Adria è unico e sembra mancare anche altrove nella regione. Manca il cognome ed è menzionata la tribù *Camilia* che è la tribù di Adria (2).

18) Stele con una frattura nel disco e la parte inferiore non lavorata. Trachite dei colli Euganei (h. 0,89, l. 0,32-0,30, spess. 0,11; diam. del disco 0,30). Trovata il 18-4-38 nello scavo del Canal Bianco. I sec. a. C. (fig. 12).

Cassia M(arci) l(iberta) Hospita

Il cognome *Hospita* ricorre anche nelle divinità. Si trova in Istria (*I. I., r. X*, fasc. III, 141), in Dalmazia (*C. I. L.*, III, 3295) e a Padova (*C. I. L.*, V, 2909). Per Adria si veda anche il n. 43.

19) Stele con il disco appena segnato e spezzato nella parte superiore come è mancante nell'inferiore; presenta

(1) SCHULZE, *o. c.*, p. 423.

(2) Cfr. *C. I. L.*, V, p. 220 e il n. 3.

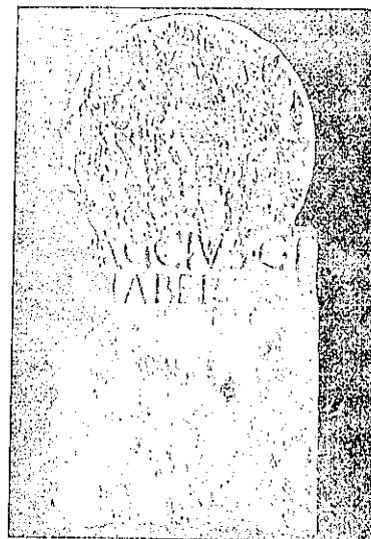


Fig. 9
Stele di C. Accius Faber

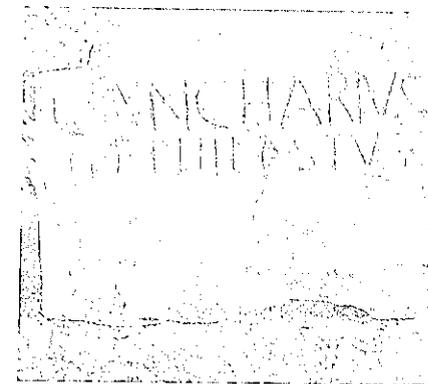


Fig. 10
Stele di C. Ancharius Philastus

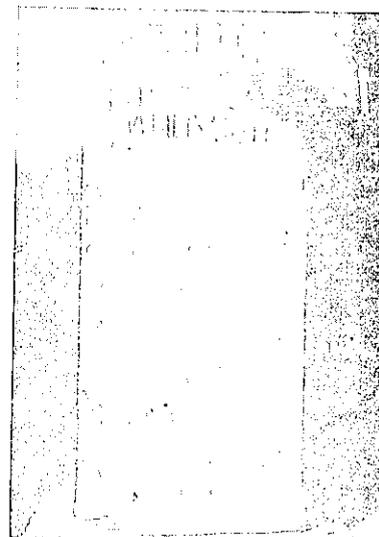


Fig. 11
Stele di M. Bilius

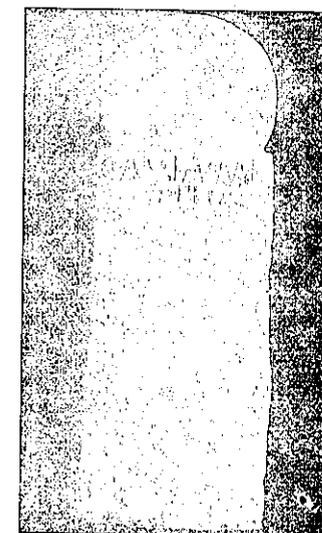


Fig. 12
Stele della liberta Cassia Hospita

un incavo verso destra. Trachite dei colli Euganei (h. 0,43, l. 0,27, spess. 0,06). Provenienza ignota. I sec. a. C. (fig.13).

Catia M(arci) f(ilia) Severa

Il nome è di origine etrusca (1) ed è nella regione comunissimo.

20) Frammento guasto d'ogni lato di una stele che però terminava certamente a disco. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,53, l. 0,30, spess. 0,06). Trovata negli scavi del 1941. I sec. a. C. (fig. 14).

... a M(arci) l(iberta) Hapale

Il cognome *Hapale* ricorre nella forma *Haple= simplex, candida* in *C.I.L.*, V, 2408 (Ferrara).

21) Stele quasi integra con zoccolo non lavorato. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,94, l. 0,28, spess. 0,12). Dallo scavo di un ramo secondario del Canal Bianco. I sec. a. C.

Q(uintus) Lepidius / L(uci) f(ilius) Niger

Ghislanzoni, *o. c.*, p. 164. Un *L. Lepidius Niger* ricorre in *C.I.L.*, V., 2346 oggi perduta: era forse un fratello.

22) Stele mancante ora del disco, ma ne è riconoscibile l'inizio; è tagliata nella parte posteriore. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,50, l. 0,245, spess. 0,09). Trovata nel 1949 nella zona del Canal Bianco. I sec. a. Cr. (fig. 15).

Metilia L(uci) f(ilia) / Maxum(a) / frater dat

Il nome *Metilia* è nuovo per Adria, ma comune nella regione.

23) Stele a disco malamente segnato, mancante a sinistra e nella parte inferiore. Trachite dei Colli Euganei

(1) SCHULZE, *o. c.*, p. 76.



Fig. 13
Stele di *Catia Severa*



Fig. 14
Stele della liberta *Hapale*



Fig. 15
Stele di *Metilia Maxuma*

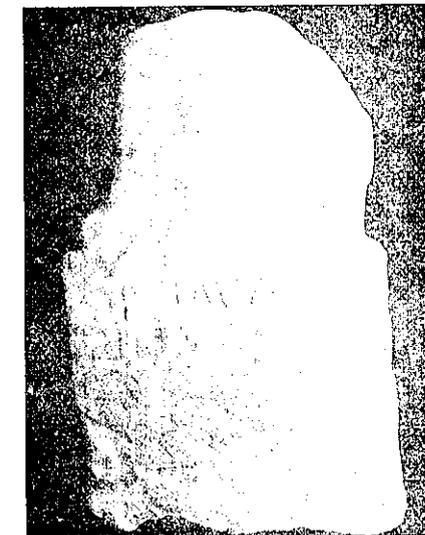


Fig. 16
Stele di *Oppiaca Prima*

un incavo verso destra. Trachite dei colli Euganei (h. 0,43, l. 0,27, spess. 0,06). Provenienza ignota. I sec. a. C. (fig.13).

Catia M(arci) f(ilia) Severa

Il nome è di origine etrusca (1) ed è nella regione comunissimo.

20) Frammento guasto d'ogni lato di una stele che però terminava certamente a disco. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,33, l. 0,30, spess. 0,06). Trovata negli scavi del 1941. I sec. a. C. (fig. 14).

... a M(arci) l(iberta) Hapale

Il cognome *Hapale* ricorre nella forma *Haple= simplex, candida* in *C. I. L.*, V, 2408 (Ferrara).

21) Stele quasi integra con zoccolo non lavorato. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,94, l. 0,28, spess. 0,12). Dallo scavo di un ramo secondario del Canal Bianco. I sec. a. C.

Q(uintus) Lepidius | L(uci) f(ilius) Niger

Ghislanzoni, *o. c.*, p. 164. Un *L. Lepidius Niger* ricorre in *C. I. L.*, V., 2346 oggi perduta: era forse un fratello.

22) Stele mancante ora del disco, ma ne è riconoscibile l'inizio; è tagliata nella parte posteriore. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,50, l. 0,245, spess. 0,09). Trovata nel 1949 nella zona del Canal Bianco. I sec. a. Cr. (fig. 15).

Metilia L(uci) f(ilia) | Maxum(a) | frater dat

Il nome *Metilia* è nuovo per Adria, ma comune nella regione.

23) Stele a disco malamente segnato, mancante a sinistra e nella parte inferiore. Trachite dei Colli Euganei

(1) SCHULZE, *o. c.*, p. 76.



Fig. 13
Stele di *Catia Severa*



Fig. 14
Stele della liberta *Hapale*



Fig. 15
Stele di *Metilia Maxuma*

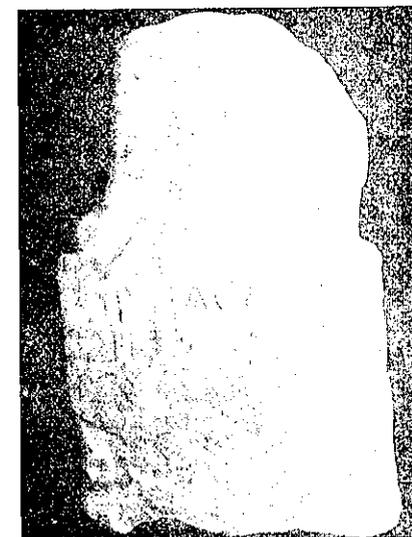


Fig. 16
Stele di *Oppiaca Prima*

un incavo verso destra. Trachite dei colli Euganei (h. 0,43, l. 0,27, spess. 0,06). Provenienza ignota. I sec. a. C. (fig.13).

Catia M(arci) f(ilia) Severa

Il nome è di origine etrusca (1) ed è nella regione comunissimo.

20) Frammento guasto d'ogni lato di una stele che però terminava certamente a disco. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,33, l. 0,50, spess. 0,06). Trovata negli scavi del 1941. I sec. a. C. (fig. 14).

... a M(arci) l(iberta) Hapale

Il cognome *Hapale* ricorre nella forma *Haple*=*simplex*, *candida* in *C. I. L.*, V, 2408 (Ferrara).

21) Stele quasi integra con zoccolo non lavorato. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,94, l. 0,28, spess. 0,12). Dallo scavo di un ramo secondario del Canal Bianco. I sec. a. C.

Q(uintus) Lepidius | L(uci) f(ilius) Niger

Ghislanzoni, *o. c.*, p. 164. Un *L. Lepidius Niger* ricorre in *C. I. L.*, V., 2346 oggi perduta: era forse un fratello.

22) Stele mancante ora del disco, ma ne è riconoscibile l'inizio; è tagliata nella parte posteriore. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,50, l. 0,245, spess. 0,09). Trovata nel 1949 nella zona del Canal Bianco. I sec. a. Cr. (fig. 15).

Metilia L(uci) f(ilia) | Maxum(a) | frater dat

Il nome *Metilia* è nuovo per Adria, ma comune nella regione.

23) Stele a disco malamente segnato, mancante a sinistra e nella parte inferiore. Trachite dei Colli Euganei

(1) SCHULZE, *o. c.*, p. 76.



Fig. 13
Stele di *Catia Severa*



Fig. 14
Stele della liberta *Hapale*



Fig. 15
Stele di *Metilia Maxuma*

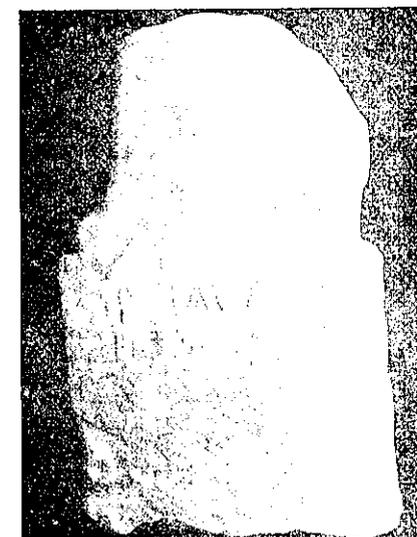


Fig. 16
Stele di *Oppiaca Prima*

(h. 0,64, l. 0,40, spess. 0,09) Trovata il 9-6-1938 nella zona del Canal-Bianco. I sec. a. Cr. (fig. 16).

Oppiaca C(ai) l(iberta) | Prima

Non conosco il nome *Oppiaca*, ma esso fa pensare alla radice di *Oppianicus* (C. I. L., IX, 3024).

24) Stele mancante nella parte inferiore. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,44, l. 0,26, spess. 0,09, diam. del disco 0,28). Provenienza ignota. I sec. a. Cr. (fig. 17).

L(ucius) | Pullius Q(uinti) f(ilius)

Il nome può ricollegarsi con la radice di *Pullaienus*, *Pullaenus*, *Pullaenius* (1). Ricorre già come cognome. Ad Adria era noto dal C. I. L., V, 2358.

25) Stele mancante a destra e di tutta la parte inferiore. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,24, l. 0,30, spess. 0,08). Trovata nella zona del Canal Bianco il 18-5-1938, I sec. a. Cr. (fig. 18).

M(arcus) Rubr[ius ...]

Il nome ricorre nell'Italia centrale. Ad Adria è ricordato già in due iscrizioni (C. I. L., V, 2360 e 2361) perdute.

26) Stele mancante a destra e nella parte inferiore. Trachite dei Colli Euganei. (h. 0,50, l. 0,30, spess. 0,11). Provenienza ignota. I sec. a. Cr. (fig. 19).

P(ublius) Sac[id]i/ius P(ubli). | ... ntolo?

Per il nome cfr. il n. 9.

(1) SCHULZE, o. c., p. 36, 367 e 424. In Dalmazia ricorrono le forme *Pullicus* (C. I. L., III, 8464) *Pullus* (3111 e 5215 - 13). Cfr. KRAHE, *Lexikon, altillyrischer Personennamen*, 1929, s. v.

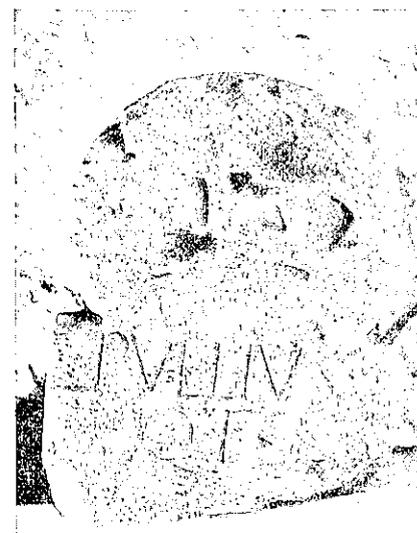


Fig. 17
Stele di L. Pullius

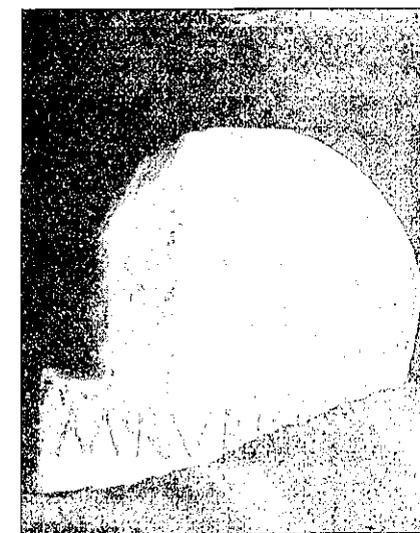


Fig. 18
Stele di M. Rubr[ius]



Fig. 19
Stele di P. Sac[id]ius

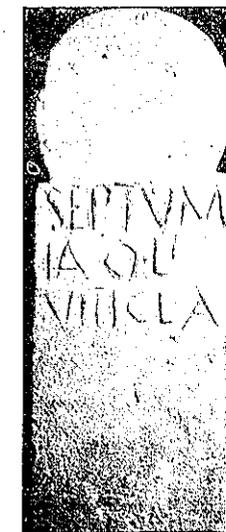


Fig. 20
Stele della liberta
Septumia Viticla

27) Stele integra, ma con la superficie scheggiata. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,60, l. 0,29, spess. 0,05). Trovata nella zona del Canal Bianco nel 1949. I sec. a. Cr.

Silia advena

Il nome *Silius* ricorre solitamente come nome.

28) Stele mancante nella parte inferiore. Pietra di Nantes. Da una scheda dell'archivio della Soprintendenza, ma non più rintracciata. I sec. a. Cr. (fig. 20).

Septum|ia Q(uinti) l(iberta) | Viticla

Il nome *Septimia* è comune nell'Italia centrale. Il cognome è certo collegato con la forma *Viticula*.

29) Stele ora mancante del disco, di cui però si vede l'inizio. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,23, l. 0,27, spess. 0,08). Trovata nella zona del Canal Bianco il 25-4-1938. I sec. a. Cr. (fig. 21).

L(ucius) Spedius L(uci) f(ilius) | Capitulus

Il nome *Spedius* deriva da un prenome usato dagli Oschi, dai Latini e dagli Etruschi e si trova nell'Italia centro-orientale (1); ad Adria ricorre in *C. I. L.*, V, 2364, oggi perduta. Non conosco il cognome *Capitulus*.

30) Stele mancante sul lato sinistro e nella parte inferiore. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,55, l. 0,325, spess. 0,065, diam. del disco 0,32). Provenienza ignota. I sec. a. Cr.

Spedia T(iti) f(ilia) Quarta

Vedi il n. 29.

(1) SCHULZE, o. c., p. 236.



Fig. 21
Stele di *L. Spedius Capitulus*

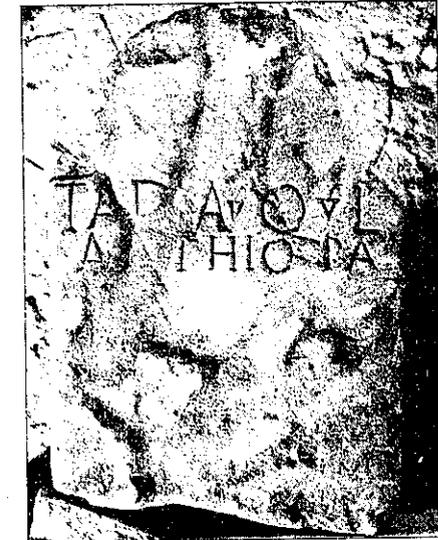


Fig. 22
Stele di *Tapia liberta*

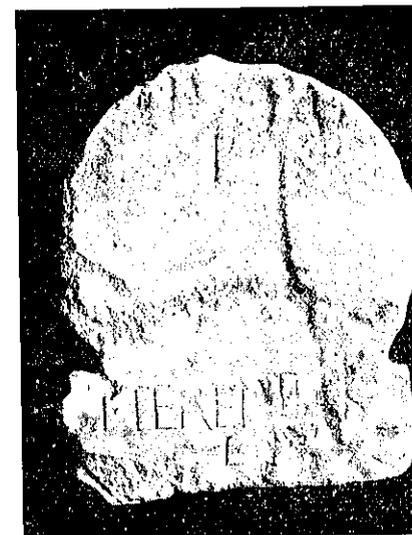


Fig. 23
Stele di *T. Terentius*

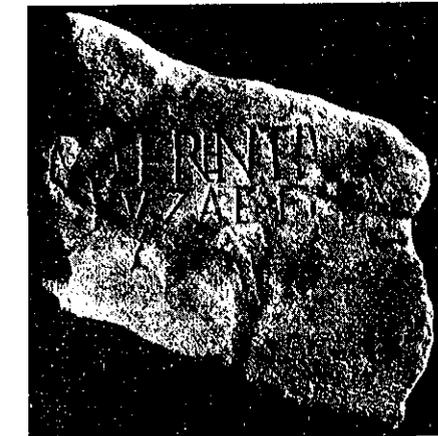


Fig. 24
Stele di *M. Terentius*

31) Stele mancante nella parte inferiore e dalla superficie molto logora. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,45, l. 0,31, spess. 0,075, diam. del disco 0,24). Trovata negli scavi del Canal Bianco del 1949. I sec. a. Cr. (fig. 22).

Tap[i]a Q(uinti) l(iberta) Amphio pa[ter]

Il nome *Tappius* ricorre già ad Aquileia (C. I. L., V, 1052): sembra di origine etrusca (1).

32) Stele spezzata nella parte inferiore. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,81, l. 0,24, spess. 0,18, diam. del disco 0,225). Trovata con il n. 7 e con il n. 15 il 20-2-1938 negli scavi del Canal Bianco. I sec. a. Cr.

Teidia L(uci) l(iberta) Caesia (?)

Il nome della *gens Teidia* ricorre già ad Adria (C. I. L., V, 2365-2367 e Pais 487, 495; vedi anche il n. 35) ed è di origine italica (2). La lettura *Caesia* è incerta (vedi n. 37).

33) Stele mancante di tutta la parte inferiore e con la superficie molto logora. Pietra di Nanto (h. 0,50, l. 0,40, spess. 0,08, diam. del disco 0,50). Dalla zona della Bettola scavi 1902-3). I sec. a. Cr. (fig. 23).

P(osuit ?) | T(itus) Terentius | L(uci) f(ilius)

L. Conton, o. c., p. 25, n. 2; G. Gherardini, o. c., p. 42, nota 1. Inconsueta appare la lettera P posta in alto del disco e non indicata dai primi editori.

34) Stele dalla superficie molto logora e mancante da tutti i lati. Pietra di Nanto (h. 0,23, l. 0,29, spess. 0,09). Tro-

(1) SCHULZE, o. c., p. 95 n. 3.

(2) CONWAY, *The prae-italic Dialects of Italy*, Londra, 1933, 2, 570, 586.

vata con la precedente e con un'altra oggi perduta (1) di un *T(itus) Terentius L(uci) f(ilius) Cam(ilia)* sul fondo Bettola: si trattava certo di una tomba di famiglia. I sec. a. Cr. (fig. 24).

M(arcus) Terentius | Fuzae f(ilius) Cam(ilia)

L. Conton, o. c., p. 25, n. 1; G. Gherardini o. c., p. 41, nota 4. Per la tribù vedi al n. 17.

35) Parte superiore di una stele a disco, oggi sbrecciato. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,30, l. 0,33, spess. 0,07). Trovata l'8-5-1940 negli scavi del Canal Bianco. I sec. a. Cr. (fig. 25).

. Turpio Teid[ius] ...

Turpio ricorre come nome e come cognome. In questo caso penserei a un cognome anteposto al nome (2) segno di antichità: ricorre come tale già in una iscrizione di Este (C. I. L., V, 2569) e in una di Verona (*ibid.*, 3259).

36) Stele quasi integra salvo alcune sbrecciature e con la superficie del disco piuttosto logora. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,90, l. 0,30, spess. 0,09, diam. del disco 0,20). Provenienza ignota. I sec. d. Cr.

L(uci) Valeri L(uci) f(ili) Cam(ilia)

Il nome dei Valeri appare ad Adria per la prima volta con questa iscrizione. Del pari appare qui per la prima volta l'uso del genitivo.

37) Stele a disco con sbrecciature nella parte inferiore. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,50, l. 0,26, spess. 0,07, diam. del disco 0,21). Provenienza ignota. I sec. d. Cr.

(1) vedi nota 2.

(2) Vedi il numero 32; cfr. SCHULZE, o. c., p. 308.



Fig. 25
Stele di *Turpio Teidius*

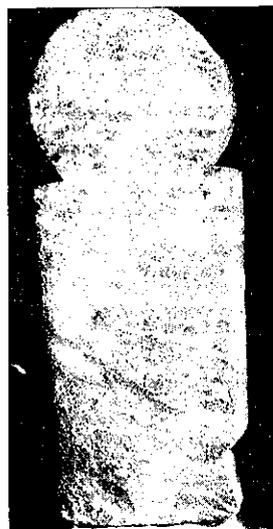


Fig. 26
Stele di *Vibia Artio*



Fig. 27
Parte superiore della stele posta
a una *Amaryllis*

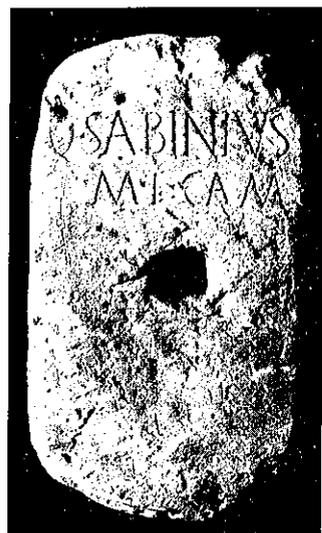


Fig. 28
Stele di *Q. Sabinius*

Vettia M(anti) / l(iberta) Caesia

Il nome dei *Vettii* appare anch'esso ad Adria qui e nel n. 47 per la prima volta. Per il cognome *Caesia* si veda il n. 32.

38) Stele a disco mancante nella parte inferiore. Pietra di Nanto (h. 0,67, l. 0,26, spess. 0,08). Provenienza ignota. I sec. d. Cr. (fig. 26).

Vibia Q(uinti) l(iberta) / Artio

Nome nuovo per Adria (vedi n. 43) anche se molto comune altrove. Non conosco invece il cognome *Artio*.

39) Stele a forma tondeggiante con disco appena abbozzato. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,91, l. 0,34, spess. 0,17 diam. del disco, 0,31). Provenienza ignota.

T(itus) ... cutius.

III — STELE TERMINANTI A FORMA SEMICIRCOLARE

40) Stele mancante nella parte inferiore. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,34, l. 0,28, spess. 0,09). Trovata negli scavi del Canal Bianco il 3-VII-1939. I sec. d. Cr. (fig. 27).

Amaryllidi / C(ai) Senti / ann(or)um XXI.

La forma più comune del nome è *Amaryllis*. Il nome della *gens Sentia* cui *Amaryllis* apparteneva come schiava è comune soprattutto nell'Italia centrale ed è di origine etrusca (1).

41) Stele integra con lo zoccolo non lavorato. Pietra di Verona (h. 1,07, l. 0,45 0,35, spess. 0,15). Trovata il 20-2-1938 negli scavi del Canal Bianco. I sec. d. Cr.

(1) SCHULZE, o. c., p. 228.

Mustia C(ai) l(iberta) Thymele

Un *Must[ius] Aug[urinus]* aveva una figulina a Padova (*C.I.L.*, V, 8110-288). Il nome era finora ignoto ad Adria.

42) Stele dalla superficie sbrecciata, arrotondata anche inferiormente, con un foro quadrangolare nel centro. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,65, l. 0,37, spess. 0,20). I sec. a. Cr. (fig. 28).

Q(uitus) Sabinius / M(arci) f(ilius) Cam(ilia).

Sabinus ricorre già ad Adria (*C.I.L.*, V, 2362).

IV — BASE PER UN OSSUARIO

43) Base entro la quale sta l'incavo per deporre l'ossuario del diametro di cm. 20. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,32, l. 0,375-0,35, spess. 0,375-0,245), Trovata il 3-4-1938 nella tomba n. 81. I sec. d. Cr. (fig. 29).

Q(uito) Vibio Q(uinti) l(iberto) Hospiti / ... / ... / ... / ... P(osuit)

Purtroppo data la cattiva qualità della pietra non sono riuscite a leggere che la prima riga. Il nome dei *Vibii* ricorre per la prima volta ad Adria nell'iscrizione n. 38. Il cognome *Hospes* si trova anche nell'iscrizione n. 18.

V — LAPIDI

44) Lapide quasi integra. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,46, l. 0,35, spess. 0,10). Provenienza ignota. I sec. d. Cr.

Flaminia / M(arci) l(iberta) Philete

Il nome *Flaminia* era ignoto ad Adria. Il cognome *Philete* si trova anche nella forma *Phileta*.

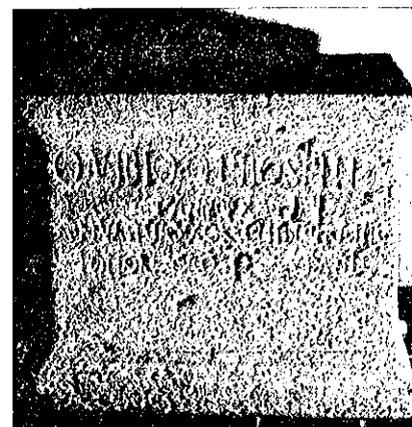


Fig. 29 - Base dell'urna di *Q. Vibius Hospes*



Fig. 30 - Iscrizione di liberti dei *Publici*

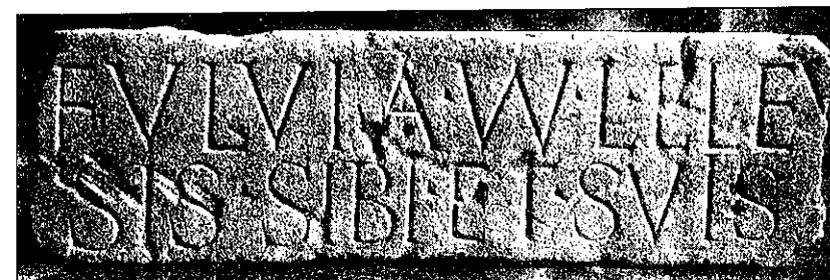


Fig. 31 - Iscrizione della liberta
Fulvia Eleusis

45) Lapide in pietra di Verona integra solo a sinistra e in alto. Pietra di Verona (h. 0,29, l. 0,26, spess. 0,12). Trovata negli scavi del Canal Bianco del 1938 (tomba 8 bis). I-II sec. d. Cr. (fig. 30).

*M(arco) Pobl[icio. l(iberto ?...)] / Diosc[orio ...] / Sintych[i ...]
Fortunato ...*

Il susseguirsi di tre cognomi grecanici fa pensare che la lapide fosse abbastanza ampia e che vi fossero menzionati altri liberti: il tipo dei cognomi si adatta infatti ad essi più che a liberi. La gens *Poblicia* ricorre in una bellissima iscrizione come dice il De Vit (1), riportata dal Mommsen (*C. I. L.*, V, 2357) e purtroppo perduta.

46) Lapide in forma di architrave, mancante a destra. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,15, l. 0,54, spess. 0,08-0,09). Provenienza ignota. I sec. d. Cr. (fig. 31).

Fulvia M(anii) l(iberta) Eleu/sis sibi et suis

La gens *Fulvia* era già nota ad Adria dall'iscrizione *C. I. L.* V, 2359.

Oltre a questi pezzi esistono alcuni frammenti di cui non è facile precisare la forma:

47) Frammento di lapide in trachite dei Colli Euganei (h. 0,31, l. 0,34, spess. 0,16). Trovato il 2-10-1939 negli scavi del Canal Bianco.

M(arcus) Vettius / Q(uinti) f(ilius)

Per il nome *Vettius* vedi il n. 37.

48) Frammento di lapide. Trachite dei Colli Euganei

(1) DE VIT, o. c., p. 54.

(h. 0,39, l. 0,35, spess. 0,20). Trovato il 21-7-1938 negli scavi del Canal Bianco (fig. 32).

... B]assus / ann(orum) XXXVII



Fig. 32 - Iscrizione sepolcrale col cognome *B]assus*

49) Parte inferiore destra di una lapide incorniciata. Trovata con il n. 48. Trachite dei Colli Euganei. Provenienza ignota.

EN

50) Frammentino trovato con un balsamario, una lucerna col bollo *DICTATVS* (1) e un vasetto in vetro azzurro nella tomba n. 50 degli scavi del Canal Bianco il 21-3-1938.

LIVP
INNI
CN N

(1) Non ne conosco altre nella nostra regione.

51) Frammento di lastra. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,12, l. 0,40, spess. 0,10). Provenienza ignota (fig. 33).

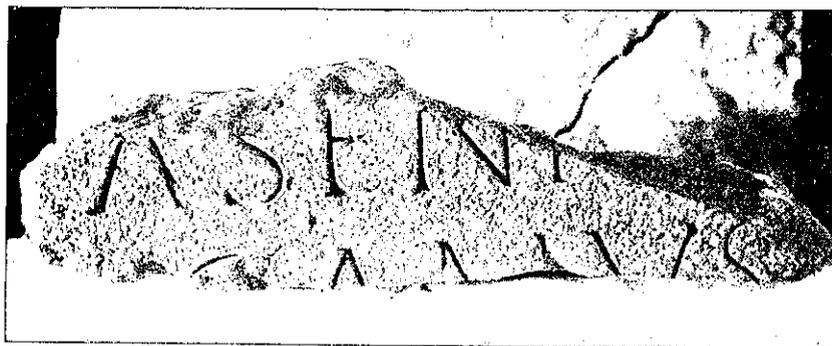


Fig. 33
Frammento di iscrizione

52) Frammento inferiore di una lapide incorniciata. Trachite dei Colli Euganei (h. 0,13, l. 0,30, spess. 0,15).

C E R

* * *

Le iscrizioni qui descritte e che accrescono notevolmente il patrimonio epigrafico di Adria sono tutte sepolcrali e si possono datare tra la seconda metà del I secolo a. Cr. e al massimo ai primi anni del I d. Cr. Stanno a dimostrare l'estrema semplicità del dettato (sono dette dal Mommsen *mirae simplicitatis et castitatis*), la mancanza in molti casi del cognome, la menzione della tribù che è sempre la *Camilia*. Appaiono nomi che finora erano assenti dalla toponomastica locale e si riconferma l'impressione che essi siano in maggioranza o di origine italica o di origine etrusca, mentre sono scarsi quelli più propriamente illirici o veneti. È da osservare infine l'assoluta preminenza dei liberti sui liberi, nonché l'apparire di alcuni cognomi che finora erano ignoti (*Hapsa, Gronius*).



Fig. 34
Stele di Sorrento

Si va così precisando la storia di Adria romana che senza dubbio ha inizio con la costruzione della *via Popilia* che in essa ha il suo termine. Essa è datata al 132 a. C. (1) e secondo una recente ipotesi del Degrassi collegata con la fondazione della *Via Annia* (2), unendo Adria con Padova, Altino, Aquileia. Si costituì forse già allora quel *Municipium* che è perciò uno dei più antichi, se non il più antico della regione veneta (3).

Menzione a parte meritano le singolari stele a disco che non trovano per quanto so, riscontro nè nelle stele di Este, nè in quelle di Bologna, ma solo in una regione lontana, a Sorrento (4) (fig. 34), a Capua, a Pompei. Però le

(1) *C. I. L.*, V, 8007.

(2) A. DEGRASSI, *La via Annia, e la data della sua costruzione* in *Atti del Convegno per il retroterra Veneziano*, 1956, p. 35 sgg.

(3) Cfr. G. C. SUSINI, *Profilo di storia romana della Romagna* in *Studi Romagnoli*, VIII, 1957, passim.

(4) *Not. Scavi*, 1928, p. 205 sgg.

stele sorrentine sono da accostare alle stele ritratte perchè nella parte posteriore portano incise in modo sommario delle chiome, maschili o femminili che fossero, incisioni che mancano del tutto in quelle adriensi che fanno piuttosto pensare, come lontana eco, alle stele antropomorfe villanoviane.

BRUNA FORLATI TAMARO

CONTRIBUTO AGLI STUDI SULLA MUNIFICENZA PRIVATA IN ALCUNE REGIONI DELL'IMPERO

Ebbi già occasione di fare alcune osservazioni sugli aspetti in cui si manifestò la munificenza privata (1) nel mondo romano, prendendo come limiti di ricerca la Gallia Cisalpina e l'Africa, per quanto ci attestano le iscrizioni in particolare del C.I.L. (2). Ora espongo qui alcune altre notizie tratte dallo spoglio del C.I.L. II Spagna, III Asia e provincie Illiriche, VII Britannia, XII Gallia Narbonese, XIII Gallie e Germanie (3).

La prima constatazione interessante è, secondo la mia opinione, il fatto che nessuna provincia ha mancato di dare il suo contributo a questa lista di generosi, anche quelle dove il prevalere della lingua greca rende ovviamente incompleta la ricerca, dati i limiti che per ora mi sono imposta. Ripeto quanto ho già detto altrove (4) che cioè ho preso in considerazione solo le iscrizioni dove la qualità dell'offerta è espressamente indicata.

Ciò nondimeno la lista degli offerenti presenta le seguenti cifre: C.I.L. II 123 uomini più 30 donne su circa 6000 iscrizioni; III 125 uomini e 21 donne su 15000 circa; VII 19 e 2 su 1200 circa; XII 43 e 8 su 6000, XIII 85 e 13 su 9000 circa (5).

(1) Vedi *Epigraphica* dicembre 1950, fasc. 1-4 pag. 116 dicembre 1952, fasc. 1-4 pag. 100.

(2) Vol. V e VIII.

(3) Ai rispettivi volumi del C.I.L. si riferiscono sempre le citazioni.

(4) Vedi *Epigraphica* dicembre 1952.

(5) L'Africa fornisce da sola circa 500 iscrizioni su 21000, mentre i succitati volumi del C.I.L. su un complesso di circa 40000 iscrizioni ce ne forniscono appena altrettante.

Gli offerenti — in totale 395 uomini e solo 74 donne — sono d'ogni grado sociale: dagli schiavi su fino alle più alte cariche imperiali.

Fra i primi, una decina in tutto, ricordiamo *Eutyches servus contrascriptor*, cioè un funzionario di pubblicani e precisamente di certi *Iulli conductores portori publici* nel Norico (III 5121) che avendo ottenuto una promozione, giacchè era prima *vicarius* in altra *statio*, dedicò prima di lasciare la primitiva residenza un'ara con immagine della Luna a Mitra. E pure a Mitra offrì uno *speleum cum omni impensa* il *servus vilicus* di un prefetto *vehiculorum conductor publici portori* (III 13283).

I liberti sono circa una trentina, ma quanti sono tra gli offerenti quelli che avranno facito tale loro condizione? Del resto alcuni liberti hanno, fatto comune in età imperiale, dignità e larghezza di mezzi come *L. Caelius Saturninus* che fece un'offerta a Libero *editis ludis ob hon. VI viratus* (II 108); *Sex Quintius* che per lo stesso motivo oltre il prescritto donario offrì un banchetto e *ludi circenses civibus et incolis* (II 2100). Notevole pure l'offerta di un *Eutyches* liberto che dà in onore della casa dei suoi patroni *aedem cum ara* alla Madre degli dei (XIII 1759) (1) o quella di *P. Antei Herma VI vir Augustalis* di Salona che a Giove e al divo Claudio costruì un portico.

Fra le magistrature le più rappresentate sono, come logico, quelle locali, si tratti di duumviri, quintumviri o altri simili; sono in tutto 26 in C.I.L. II, 25 in C.I.L. III, 3 in C.I.L. XII, 6 in C.I.L. XIII; ma compaiono anche dignitari più illustri, fra cui spicca *L. Minucius Natalis* (II 4509) che tra l'altro fu console nel 106, legato in Pannonia nel 120, *curator alvei Tiberis* nel 117 ed anche *donatus donis militariibus corona vallari murali aurea* e altro ancora nella spedizione di Dacia del 101-102. *Consul designatus* oltre che legato propretore della provincia d'Aquitania era *M. Cen-*

(1) Altra simile offerta in XIII 1769.

sorius Paullus (XIII 1129) (1) che *honore contentus* eseguì a proprie spese le onoranze decise dalla città di Poitiers alla sua defunta moglie *Claudia Varenilla* figlia del console *Cl. Varenus*. Fra le alte cariche interessanti ricorderò *M. Aurelius Valerius vir perfectissimus, ducenarius ex protectoribus lateris divini* (2), *Aurelius Mucianus praes. provinciae Raetiae* (3) (III 5785) e infine un dignitario dalla lunga e varia carriera *C. Vibius Salutaris* che nell'anno 104 d. C. fece molte e splendide donazioni alla città di Efeso: egli ci dà questo *cursus honorum* e cioè *promagister portuum prov. Siciliae, promagister frumenti municipalis, praefectus coh. Asturum et Callaecorum, tribunus mil. legionis XXII, subprocurator provinciae Mauretaniae Tingitanae item provinciae Belgicae* (III 6065, 14195).

Il titolo di *sacerdos* non è raro fra gli offerenti, specie nelle provincie di Spagna (4) come non è raro che tali sacerdoti siano femminili: per citarne qualcuno di questi ultimi ricordiamo *Pomponia M. f. Rosciana* (II 1341); *Iunia D. f. Rustica* (II 1956) *sacerdos perpetua et prima* nella sua città a cui essa donò liberalmente, ricostruendo *porticus vetustate corruptas*, cedendo aree per diversi edifici, riscattando terreni pubblici da privati, erigendo statue (5).

Non rari tra i donatori gli appartenenti all'esercito o i veterani (6). Numerosi i centurioni come *C. Severius Emeritus* (VII 45) che rese al culto di Venere e di Augusto dopo averlo *repurgatus* un *locus religiosus per insolentiam corruptus*; *Q. Cattus Libo* centurione della legione III Cirenaiaca che nella Gallia Belgica (XIII 3592) dedicò a una divinità

(1) Età di Traiano.

(2) III 1805: l'opera, consistente nella ricostruzione di terme hiemales, fu dedicata nell'anno 280.

(3) La stessa carica, ma altra persona in III 5862.

(4) 24 esempi contro un massimo di 9 altrove.

(5) In tutto abbiamo fra gli offerenti 10 sacerdotesse dal C. I. L., II, 2 dai XII, 1 dal XIII.

(6) Sotto questo aspetto le più ricche sono le provincie orientali del C. I. L. III: 23 esempi.

scutum et lanceam (1). Altri soldati insigniti di qualifiche più modeste fanno la loro comparsa, quale *beneficiarius*, *cornicularius*, *custos armorum* e non mancano i semplici soldati come un *Firמידius Severinus* (XIII 2587) che in verità non vanta brillante carriera, se quando offre un'ara a un Genio locale, dopo 26 anni *stipendiorum* può dirsi solo *miles legionis VII*. *Beneficiarius consularis* è un *L. Memmius Juvenis* che (2) dopo aver rinnovato statue di Ninfe e aver loro dedicato delle are dichiara che *quod utrumque a se factum pro se et suis gaudet*. Tipico il motivo addotto per la propria offerta da un centurione *ob incolumitatem... reversus Fortunae conservatrici* (XIII 7741). Da quale rischiosa spedizione, egli che stava all'estremo confine tra Sayn e Reno?

Fanno qua e là la loro comparsa personaggi di più singolare condizione: interessanti fra gli altri uno *scriba quaestorius et aedilicius* che, nato a Roma dopo aver girato per varie città anche greche, si fissò a *Carthago nova* (3); un *clavicularius carceris publici* (4) e un *plumbarius* di Elio-poli di Siria (5). Molti di questi offerenti si associano nell'opera la moglie o altro familiare, specialmente i figli. Ne cito qualche esempio: un *L. Porcius Quietus* (II 1649) che offrendo non solo un *templum* e un *signum*, ma un *forum* alla città, si associò il figlio *Tito*; *Chrysantus VI vir* di Narbona e sua moglie *Clodia Agathe* che donarono un bagno ornato di marmi e fornito di *ductus aquae* (XII 4388).

(1) In tutto 8 centurioni.

(2) XIII 6649 iscrizione datata del 166 d. C.

(3) II 3422-3, veramente non è specificato in che consiste il lascito, un *opus* di questo *L. Aemilius Rectus* e l'iscrizione entra nella mia ricerca solo perchè l'erede vi aggiunse di suo, rinunciando a dedurre dal lascito le tasse ereditarie, specificando in oltre che l'opera, certo un'immagine sacra, risultava di 250 libbre d'argento.

(4) XIII 1780: è di Lione e offre un'ara e un *signum inter duas arbores* a Silvano.

(5) III 14386 d: offre una statua del Sole e una della Luna, più lo spazio per collocare fra le due un'altra statua della Vittoria.

Più raro, tanto che nei volumi qui presi in esame se ne trovano solo esempi singoli, è il caso di offerenti associati con colleghi, più interessante, ma pure raro, quello di un'associazione che agisca come offerente. Ne troviamo di politiche come i *cives Romani qui Gortynae consistunt* (III 12038) un paio di religiose come i *cultores collegii Mercuri* di un'iscrizione della Britannia (VII 1070) donatori di una statua del Dio. Associazioni professionali sono invece il *collegium centonariorum* di una città della Dacia che con propri fondi si costruì la *schola* con *aetoma* (III 1174) o i *negotiatores artis vestiariae et lintiariae* di Augusta Vindelicum (III 5800) che offrirono un *aedes cum suis ornamentis*.

Anche i militari si presentano con offerte riuniti in gruppi di categoria, come i *duplari exploratorum Bremensium*, offerenti di un altare alla dea Roma, e i soldati della legione VI *cives Italici et Norici* che offrirono a Mercurio *aedem et sigillum* (III 1037 e 1095). Un tipo di associazione che in altre regioni è largamente rappresentato nel campo della munificenza privata è quello dei collegi funerari, invece in quelle qui prese in esame compare solo due volte: in un'iscrizione spagnuola (II 2102) i genitori di una *Iulia Adventa* (il padre si qualifica pretoriano) chiedono dolorosamente ai colleghi «*ne quis vestrum talem dolores experiat*» di accendere ogni giorno una *lucerna* ai Manes della giovane defunta. Poi vi è una lunga iscrizione proveniente dalla Macedonia (1) dove un collegio funerario si presenta al completo. Lo presiede un edile *P. Hostilius Philadelphus* che appunto *ob honorem aedilitatis polivit titulum* e provvede a scrivervi i nomi dei *sodales* con l'indicazione dei doni offerti singolarmente; l'opera consiste nell'erezione di un tempio a Silvano con relativa scala per accedervi tagliata nella roccia, a cura, questa, direttamente dell'edile. I dignitari del collegio sono evidentemente quelli che fecero le offerte credute degne di speciale menzione: sigilli marmo-

(1) III 633: comprende due parti scritte in un'edicola scavata nella roccia a Filippi.

rei di varie divinità, Ercole, Mercurio, Libero, una *tabula picta* che costava, — c'è il prezzo — 15 denari, 400 tegole *ad tegendum templum*, ecc. Segue un elenco di 69 nomi, gente modesta, pochi ingenui o forse nessuno, 4 servi di colonie, 3 di privati. Non molti i casi, in proporzione al numero complessivo delle iscrizioni qui prese in esame, di donatori che assumono, per sè o per i famigliari, secondo la formula *honore contentus* la spesa di un *honorarium* (1) per una dignità conferita o la spesa per un'opera stanziata dalle magistrature. Ricordo fra gli altri *D. Iunius Melinus* che essendo stato il primo *eques romanus* nella sua città fu onorato con una statua, lui vivente dai suoi amici, ma l'opera fu poi compiuta, lui morto, a spese della madre Melina (II 1955). L'iscrizione viene da Cartima nella Spagna Baetica: è della stessa località (II 1956) *Iunia Rustica*, figlia forse del precedente, che *sacerdos perpetua prima* del suo municipio, oltre un complesso imponente di opere, comprendente portici costruiti o ricostruiti, statue, la piscina di un bagno ecc., si assunse la spesa per le statue decretate a lei e al marito *C. Fabius Iunianus* dall' *ordo* municipale. Non troppo frequente è anche il caso di offerenti che si assumano ed amplino o restaurino a proprie spese l'opera di un parente. Abbiamo ad es. *C. Togionius Iustinus* che ricostruì un tempio a Mercurio, con relativa statua, eretto dal padre (III 5533) (2). Simile è la situazione di chi appare nelle iscrizioni come curante l'esecuzione dell'opera. Così avendo un tale stabilito per testamento che fossero erette statue *equestres sibi et patri, pedestrem matri* la sorella *Cornelia Anus* curò l'erezione (II 2130). Frequentemente tali curanti si assumono tale incarico per disposizione testamentaria dell'offerente come i due Corneli a cui *P. Aelius Onesimus lib. Augusti* affida l'amministrazione dei 200000 sesterzi che egli lascia alla sua patria (e si scusa di non poter fare di più *pro mediocritate peculio*!) essi

(1) 18 esempi.

(2) In tutto 17 casi.

provvederanno ad impegnarla ad interesse ad arbitrio loro (III 6998). Un tipo di intermediario abbastanza frequente è il dedicante quando l'offerente non possa provvedere direttamente all'importante funzione della *dedicatio* (1). È chiaro in questo caso che il dedicante è associato all'opera, anche se ciò non sia espressamente detto nell'iscrizione come certo dobbiamo pensare fosse ed es. *C. Raecius Leo* che nell'anno 173 d. C. dedicò alle Ninfe l'acqua che era stata trovata a spese e per volontà del suo patrono *C. Raecius Rufus*, acqua di cui la città doveva aver gran bisogno poichè, dice l'iscrizione *nullus antiquorum in civitate fuisse meminerit* (2). Tali dedicanti offerenti sono probabilmente, e tali spesso si dichiarano (3) eredi del primo donatore: ad es. *Elvia Valeriana* che, nipote ed erede, celebrò con un banchetto la *dedicatio* dell'importante complesso di opere offerte da *C. Valerius Valerianus*, le quali opere comprendevano nientemeno che il *forum*, un *aedes*, 5 statue di divinità e ben 5 dello stesso offerente (II 2098).

Si può affermare che la maggior parte delle donazioni sembra motivata da ragioni religiose, sia pure non disgiunte da altre di carattere politico, come l'onorare un imperatore con offerte, una divinità *pro salute* dello stesso, o ringraziare la propria città o municipio per una carica conferita innalzando un tempio o restaurando un edificio sacro ecc. (4). La prevalenza del motivo religioso è attestata anche dal numero di coloro che dichiarano di voler sciogliere un voto con le loro offerte e le ragioni del voto sono molto varie: per es. *pro reditu* (II 1391); *pro salute sua et suorum* (II 2832) oppure *cum vellent me consecratum conservare* (5);

(1) 26 casi.

(2) III 3116: la località è Arba della Dalmazia.

(3) Una ventina di casi.

(4) Il II vol. del C. I. L. ci dà 55 iscrizioni in cui l'offerta è strettamente religiosa, il III più di 100, il VII 31, il XII 23, il XIII 91.

(5) VII 80: un'offerta modesta per ricordarla nel marmo, 6 denari a Giove.

ob insignem circa se numinis effectum (1); *uti voto ac mente conceperat redditus sanitati* (III 5862) ma la più curiosa è quella con cui un certo *Cutius Gallus* dichiara che *has aures tibi, Phoebigena, voverat olim et posuit sanas ab auriculis* (III 7266).

Legati al sentimento religioso sono quei doni che l'offerente fa *ex visu* o *ex responso numinis* (2).

Di carattere possiamo dire politico sono quelle offerte che, in un modo o nell'altro si connettono all'*honorarium* ossia a quella cifra che il magistrato o il sacerdote versava all'entrata in carica. E non si trattava, come è noto, di piccole cose: così un *L. Iunius Paulinus* di Cordova, già pontefice e flamine della sua colonia, fatto flamine della provincia Baetica (II 5523) allo spettacolo gladiatorio e alle due *lusiones* già offerte per il precedente flaminato, aggiungeva *ob honores coniunctos* delle statue di numero imprecisato per la bella cifra di 400000 sesterzi e in più, in occasione della *dedicatio*, uno spettacolo *circensis*; *L. Iulius Equestris* con due figli, — flamini tutti di Roma e di Augusto e il padre, della provincia di Aquitania (XII 1376-1377) — offrirono per l'onore del *flamonium diribitorias tabernas, porticus, quibus fontes Nerri et thermae publicae cinguntur cum omnibus suis ornamentis* (3). Che tal genere di offerte manchi di spontaneità è chiaramente attestato da una interessante iscrizione spagnuola (II 4514) in cui si riportava il testamento di un ex centurione del tempo di Marco Aurelio. Egli, salito dopo il congedo, l'*honesto missio*, a notevoli cariche nella *res publica Barcinonensis* le lascia in eredità 7500 denari con cui si darà ogni anno in data fissa, il 10 giugno, uno spettacolo di pugili e una di-

(1) XII 354: al dio Esculapio, certo per una guarigione sono donati da due offerenti, forse liberti, oltre a una statua diversi ornamenti d'argento e d'oro fra cui è anche un enchiridium del peso di 5 oncie e mezza d'argento.

(2) Circa una dozzina di iscrizioni sparse nei vari volumi del C. I. L.

(3) L'iscrizione viene appunto da *Aquae Neri*.

stribuzione d'olio nelle terme alla condizione che i suoi liberti e i liberti loro siano esentati, se chiamati al grado di seviri, *ab omnibus muneribus*: se per caso i Barcinonesi non rispetteranno tale condizione, l'eredità passi a Tarragona.

La natura delle donazioni è varia assai. Prima di tutto abbiamo il denaro con cifre d'ogni entità che raggiungono perfino i 40 milioni di sesterzi (XII 1357). In generale però l'offerta non viene fatta in danaro liquido, ma consiste in qualcosa d'altro di cui l'offerente tiene a far conoscere il costo come quel *L. Iunius Paulinus* di cui ho parlato sopra. Ma se l'offerta avviene in contanti allora il donatore (1) dichiara la somma offerta, stabilisce in genere che essa sia capitalizzata e fissa l'interesse. Ad esempio *Fabia Hadrianilla*, donna molto illustre perchè figlia di un console, sorella, moglie e madre di senatori (II 1174), lascia alla città di Siviglia 50 mila sesterzi i cui interessi annui, determinati in 6000 sesterzi, saranno distribuiti due volte all'anno ai fanciulli «ingenui» della città. Nello stesso modo C. Sappius Flavius, un militare di alto rango che era stato *praefectus ripae fluminis Euphratis* stabilisce che la somma di 40 milioni di sesterzi da lui lasciata alla sua città debba fruttare all'anno ben 12 milioni (2). Vi è poi chi si accontenta di indicare la persona a cui spetterà determinare *arbitratu suo* tale interesse (3).

L'offerta in denaro può anche consistere nell'assumersi in proprio il versamento della vigesima spettante al fisco per una donazione (4), oppure in rinuncia di crediti (5).

(1) In questi casi è frequente la donazione per testamento.

(2) XII 1357 della Gallia Narbonense: queste sono le cifre dell'iscrizione, anche se il tasso pare enorme.

(3) Così ad es. in C. I. L. III 6998.

(4) Ad. es. C. I. L. III 1717: 1320 sesterzi versati al fisco per una opera il cui costo completo dovette essere quindi di 300000 sesterzi.

(5) II 3270: il donatore, che fra l'altro offre un notevole complesso di interesse pubblico, rinuncia inoltre a 100000 sesterzi *quae summa et publice debebatur*.

Nelle regioni qui prese in esame sono come sempre nel mondo romano rari assai gli esempi della munificenza che potremmo dire di carattere sociale (1). Abbiamo un solo caso di aiuti all'infanzia, sul tipo dei famosi *alimenta Italiae* di Traiano, quello che ho citato sopra per opera di *Fabia Hadrianilla*: i fanciulli ingenui debbono ricevere in due rate i maschi 60 sesterzi all'anno e 80 le femmine, ma qualora il loro numero sia più del previsto (ricordiamo che la rendita complessiva annuale ammontava a 6000 sesterzi) l'assegno sarà uguale per maschi e femmine, al contrario, se qualcosa avvanzerà, si dovrà distribuirlo *inter eosdem*.

È poi da notare che tali fanciulli vengono indicati con il nome di *Juncini*, che forse deriva da quello di un precedente benefattore come sostiene il C. I. L. Affine a questo tipo di liberalità è l'offerta di grano al popolo, ma anche di questa sono assai rari gli esempi (2). In una iscrizione si indica anche la cifra che fu impiegata per l'acquisto di frumento: una somma rilevante 150000 denari (II 1573). Invece *P. Aelius Onesimus Aug. libertus* (3) stabilisce nel proprio testamento di cui l'iscrizione riporta un *caput*, che con gli interessi dei 200000 sesterzi da lui legati alla sua, egli dice, amatissima patria, *Naccoli* in Frigia, si provveda per tre anni al *sitonico*, cioè all'acquisto di frumento, *peracto triennio* invece si dovrà distribuire il ricavato di tutta la somma ai cittadini, previa compilazione della *politographia* cioè del relativo elenco. Uno scopo non diverso possiamo vedere nella distribuzione di *sportulae*, celebrazioni di *epulae* che si aggiungono non di raro ad altra maggior donazione. Tuttavia ce ne forniscono esempi solo i volumi II e III del C. I. L., nessuno invece i volumi VII, XII e XIII (4).

(1) Il che non significa come troppo facilmente si dice che essi manchino totalmente,

(2) In tutto 5 iscrizioni e precisamente C. I. L. II 53 1573, 2782, 3486 e C. I. L. III 6998.

(3) III 6998, iscrizione che ho già più volte citata.

(4) In tutto si tratta di 21 iscrizioni.

Da notare che *epulae* e *sportulae* non sempre erano distribuite a tutta una comunità, ma di solito venivano riservate a una determinata categoria di cittadini: così troviamo di un *P. Aelius Marcellus* ricordato in un'iscrizione della Dacia (1), ma certo originario dell'Italia poichè è *Flamen Laurentium Lavinatium* che in occasione di una *dedicatio* fa distribuire a tutti i *municipales* 4 sesterzi a testa, ma riserva ai decurioni e ai loro figli *panem et vinum et sestertios vicenos*. La stessa funzione, diremo, sussidiaria ad altra più importante offerta, hanno gli spettacoli di vario genere come quello *barcarum et pugilum* (2) oppure i *ludi athletarum aut circenses* per cui un certo *M. Annius Camars*, militare dalla brillante carriera perchè da tribuno militare sale fino a legato propretore della provincia d'Africa (3) destina l'interesse annuo di ben 200000 sesterzi. Troviamo ancora spettacoli scenici (II 1074, 1685) *venationes* (XII 697), spettacoli gladiatorii, nel qual caso si indica talvolta anche il numero delle copie di combattenti che vi parteciparono (II 1305, XIII 3162). Ricordiamo infine il caso di *Iulia Septimilla* che dedicando una statua al marito provvede tra l'altro ai *vela* nel teatro della sua città (II 1191).

Quando poi veniamo ad esaminare le liberalità consistenti in costruzioni di edifici, sacri o no, incontriamo anche opere di importanza e, prima di tutto, ci colpisce la frequenza di tale genere di donazione: più di 140 sono gli esempi di edifici destinati al culto di cui trovo menzione nei volumi del C. I. L. qui presi in esame (4) e circa 50 quelli destinati a scopi civili, escluse le terme e altro al loro funzionamento connesso che compaiono in più di 25 iscrizioni. Per gli edifici a carattere religioso frequentissima

(1) C. I. L. III 1180 ed è uno degli esempi più munifici.

(2) II 13 siz.

(3) XII 670 l'iscrizione viene da Arles ed è assegnabile per rapporti con altra C. I. L. VI 449 all'età dei Flavi.

(4) Edifici si badi e non altari o altre parti ornamentali che ho collezionato a parte. È vero che la natura stessa dell'offerta ha giovato in questo caso a serbarne la memoria nelle rovine degli edifici medesimi.

è l'espressione *templum* o *aedem cum signo* o *cum ornamentis*. A volte si tratta di un restauro (1) ad esempio un tempio di Minerva crollato *nimia vetustate* viene rifatto e ridipinto oppure un *locum religiosum per insolentiam dirutum* viene *repurgatum* e restituito al culto (2). L'opera può anche limitarsi a una parte di edificio: così un offerente spagnolo dice d'aver fornito *portas et fornicem* (II 1087) e un altro della stessa regione *marmorarius* di professione provvede *marmoribus et impensa sua* a una *theostasin* in un tempio di Minerva (II 1724).

Altrove troviamo che furono offerte *tegulas aeneas auratas cum carpusculis* che sono antefisse ornanti lo spiovente del tetto (XII 1904) oppure si è provveduto al decoro dell'area circostante con opere quali portici (3), archi, muri di sostegno o di cinta, o perfino alla sicurezza degli oggetti di culto edificando un *excubitorium ad tutelam signorum et imaginum sacrarum* (III 3526). Come è naturale alla costruzione di edifici si accompagna quella di altari (4), magari *cum cancellis* come quello offerto a Giove da un soldato in Britannia (VII 83) o *cum ornamentis cum sigillis* (XII 2217 e anche 2896).

Fra le molte — ne ho contate più di 80 — ricordiamo quella che *Cl. Chrestus*, funzionario alquanto modesto di *Lugdunum* (non era che un carceriere, *clavicularius carceris publici*) dedicò a Silvano con la relativa edicola e un *signum inter duas arbores*. Anche l'offerta di statue è frequente da parte di privati e sappiamo che spesso erano

(1) Si è tentati di fare un accostamento, forse non del tutto arbitrario, fra queste ricostruzioni di templi e le periodiche esplosioni di furore contro i cristiani: pensiamo alla famosa lettera di Plinio.

(2) C. I. L. VII 38 e id. 45; altri esempi di ricostruzioni in C. I. L. III 825, 1789 *templum porticibus adiectis restituit* 4540, 4800, 5943 *ne sedem cum signis consumptis vetustate* ecc.

(3) Se ne hanno moltissimi esempi da tutte le regioni qui esaminate.

(4) E il numero di queste diventerebbe impressionante, se si volesse tenere conto di tutte le iscrizioni che non dichiarano espressamente di riferirsi ad un'ara, ma che in un'ara sono iscritte.

non immagini di culto, ma oggetti d'arte anche profana, ritenuti degni di ornare per il loro pregio più un tempio che una casa privata, come dice Plinio il Giovane della statua del pescatore *videtur enim dignum templo, dignum deo donum* (1). Tali statue sono spesso d'argento e anche d'oro e l'iscrizione ne indica talvolta anche il peso: così 100 libbre d'argento furono impiegate per una statua della Pietà fatta collocare da una donna in nome proprio e del marito (2). Fra le offerte singolari ricordiamo il gruppo della scrofa coi 30 porcellini, ricordo Virgiliano, d'un'iscrizione Spagnola (II 2116), della «*lupa cum infantibus*» (3) o il caso di un ignoto offerente di Nîmes che in una sola iscrizione elenca ben 6 statue di divinità e precisamente di Iside, Serapide, Vesta, Diana, del Sonno e di Marte e insieme a queste i *signa deorum argentea castrensia* che egli dice *in domo* (sic) *habebat* e che ora fa collocare nel tempio di Iside e Serapide (4). Sempre connesse al culto sono le offerte di vasi, spesso di materia preziosa, ad esempio fiale d'argento (5), bacili lustrali (6), strumenti musicali, particolarmente legati al culto di una divinità, ad esempio cembali e timpani per la gran Madre (7) o magari uno strumento chirurgico d'argento come offrirono due devoti, schiavi o liberti come attesta il loro nome ad Esculapio *ob insignem circa se numinis eius effectum* (8). Non frequente, nei volumi C. I. L. qui presi in esame, è il ricordo di solenni sa-

(1) PLIN., *Epist.*, III, 6.

(2) III, 473, e inoltre id. 1474, XII 4316.

(3) II, 5036; da notare che l'iscrizione ci specifica che i bambini sono 2.

(4) XII 3058 e vedi anche, perchè ricordano offerte di più statue insieme C. I. L. III 14195, 4 e 14386 d).

(5) Vedi fra l'altro C. I. L. III 4807, XII 3058.

(6) XIII 919, III 6689.

(7) III 1952 che ricorda pure un porta-candelabro, un *catilum* e altro ancora.

(8) XII 354 già citata; ne è specificato il peso: 5 oncie e mezza, ma non si tratta di questa sola offerta perchè l'iscrizione menziona anche una statua d'oro del Sonno, una collana pure d'oro e un pallio.

crifici, *taurobolia* o *criobolia*, che non mancano nelle iscrizioni di altre località (1).

Fra gli edifici di carattere prevalentemente civile dovuti alla privata spesa di un munifico cittadino, se ne trovano d'ogni genere e dovunque. I più comuni sono portici, che possono essere annessi ad altri edifici civili o sacri, teatri, basiliche, mercati, interi fori, archi, *horologia* e altro ancora (2). Come già abbiamo visto per gli edifici sacri, la munificenza può manifestarsi con opera di restauro: così una sacerdotessa, la prima che ebbe tale onore nel suo municipio, ricostruì i portici pubblici *vetustate corruptas* e vi aggiunse l'area per il bagno, altri portici *solo suo ad balineum* con una piscina e una statua di Cupido (3). Costei aveva inoltre riscattato dei terreni pubblici, venuti, non si sa perchè, in mano a privati. Ricordiamo ancora il caso di un offerente che provvide alla *pictura* di un portico, mentre altra persona con lui associata nell'offerta costruiva *porticum et culinam et frontalem* (III 7960) o i portici *quibus fontes Nerei et thermae publicae cinguntur* costruiti da un *flamen provinciae Aquitaniae* (4) o quelli *lapideas marmoratas* che altrove un altro più modesto flamine di un municipio fece erigere *solo suo* (II 1074).

Fra i teatri eretti da privati è interessante il caso di uno di essi che mentre *Ti. Claudius* fece ricostruire *lapideum*, un certo *Lupus* aveva eretto *ligneum* (5). Vi è anche chi provvede alla comodità di spettatori d'onore nell'anfiteatro *secundum disciplinam moresque* costruendo per loro i relativi *ordines* (XII 697) o al decoro dei magistrati, disponendo la costruzione di un podio (6). Due offerenti di

(1) Ne abbiamo 2 dal vol. II, 3 dal XII e 6 dal XIII.

(2) Si tratta di più di 50 iscrizioni, a cui se ne aggiungono altre 25 legate a costruzione o abbellimento di terme.

(3) II 1956 già citata.

(4) XIII 1376 già citata.

(5) C. I. L. XIII 1642 l'iscrizione è del tempo di Claudio e viene fatto di ricordare i diversi crolli di teatri di cui troviamo menzione in Tacito.

(6) II 984: c'è anche la misura, dieci piedi.

Aosta che avevano fatto costruire un *horologium cum suo aedificio et signis omnibus et claustris* (sbarre o cancelli di protezione) vi aggiunsero anche un servo *ad id horologium administrandum* (XII 2522). Guasto invece, *ab horis intermissum*, era a Remagen nella Germania Inferiore un *horologium* che un prefetto della I coorte, non si sa di che legione, provvide a restaurare a sue spese (XIII 7800). Di archi costruiti a spese di privati in questo gruppo d'iscrizioni se ne ha un solo esempio, ma splendido poichè per l'opera furono impiegati 600000 sesterzi, e vi erano statue collocate sopra (1). Tipico del mondo romano è la cura, anche dei privati per le terme e le loro comodità: c'è chi provvede a migliorare l'afflusso dell'acqua (XII 4388) o anche a trovarla, mentre *nullus antiquorum* si ricordava che nella città vi fosse (2); altri si occupano di ornare l'edificio termale di marmi (XII 4388) o al solito di restaurarlo se era come in un certo caso *putribus fundamentis* (XIII 3162). Così nel 280 d. C. ad Epidauro poichè le terme pubbliche *hiemales* erano cadute in rovina, un munifico signore *ex protectoribus lateris divini* provvide *de frugalitate sua* a restaurarle e le offrì ai concittadini, fornite anche di *lavantes* che erano inservienti (3). Più o meno connessi agli impianti termali sono quelli di acquedotti a cui pure si rivolge l'opera di privati munifici: così un gruppetto di iscrizioni della Gallia Narbonese (XII 1882/1889), le quali erano disposte ad intervalli lungo la condotta dell'acquedotto, ricordano che due munifici quadrumviri donarono ai *coloni Viennensium* le acque nuove e *itinera aquarum per suos fundos*. La figlia poi di uno dei donatori aggiunge *in eos titulos tuendos* 50000 sesterzi. Altrove un pretore *C. Iulius Secundus* lasciò in testamento per un'opera del genere 20000 sesterzi (4). Un dono non frequente nelle regioni qui

(1) III 2922: la località è Zara, l'offerente una donna che lascia questa somma in memoria del marito.

(2) III 3116: l'iscrizione è datata del 175 d. C.

(3) C. I. L. 1805 e altre interessanti in C. I. L. id. 6306, 8684, 10495.

(4) XIII 596/600 e ancora vedi II 1071, 2343, ecc.

esaminate come in altre terre dell'Impero, è quello di statue o di privati o di imperatori. Queste ultime sono addirittura eccezionali: 3 esempi in tutto (1). La regione che ne dà il numero maggiore è la Spagna: una trentina. Ricorderò la statua d'oro o forse dorata che una certa *Postumia* si fece costruire per testamento (2) e le tre che, pure per testamento, fece erigere un tale Cornelio *sibi et patri equestres, matri pedestrem*. Pochi i casi di opere stradali: fra i più interessanti il restauro di una strada che *per Castulonensem saltum Sasponem ducit* strada che era stata guastata *assiduis imbris* (II 3270) e sono i cittadini di Castulo che grati per questa ed altre munificenze del donatore ne fanno menzione in un'iscrizione.

Quando l'opera ha una notevole importanza vi si accompagna, quasi forma sussidiaria di munificenza, la «*dedicatio*» che spesso consiste nella distribuzione di *sportulae* o *epulae* ai concittadini dell'offerente. Le iscrizioni che a ciò si riferiscono non sono per verità molto numerose (3), ma dobbiamo credere che spesso quando si legge *et dedicavit* si sottintenda qualcosa di simile. Spesso non si tratta di cosa da poco: così un certo *L. Aemilius Daphnus sevir*, dedicando le terme costruite interamente a sue spese, distribuisce un denaro per ogni cittadino e abitante della sua patria (II 5489), promettendo di rinnovare la distribuzione ogni anno nell'anniversario di tale dedica. Altre volte le *sportulae* sono riservate a particolari categorie: ai decurioni di Nîmes e agli *ornamentari*, vengono da un donatore assegnati un denaro pro capite: *ita ut in publico viderentur* (XII 3058); ai membri della corporazione dei *negotiatores vinarii* di Lione dal loro patrono, grato per la erezione di una statua in suo onore, 5 denari a testa, e in altra iscrizione della stessa città troviamo 5 denari per i decurioni, 3 per l'ordine equestre, i *seviri* e i *negotiatores*

(1) II 1569, 1953, e III 14195.

(2) 112060; il figlio vi aggiunse di suo vari ornamenti d'argento e perle.

(3) 14 esempi in tutto per le *sportulae* e una decina per le *epulae*.

vinarii e infine 2 per tutti i membri delle corporazioni *licite coeuntibus* (XIII 1911, 1921). Notevoli in particolare le assegnazioni fatte in Efeso nell'anno 104 d. C. dal già citato *C. Vibius Salutaris* (1).

Occorre considerare che queste distribuzioni di danaro, specie se periodiche erano non trascurabili mezzi di sussistenza ai più indigenti: donde la cura con cui vengono ricordate tanto che spesso la parte riservata alla *dedicatio* è più estesa di quella che ricorda l'opera stessa.

Infine aggiungerò qualcosa sul modo come avviene la donazione. Nell'assoluta maggioranza gli offerenti agiscono da soli e i casi di associazione con membri della propria famiglia sono frequenti, ma solo nella proporzione di uno a 4, rari invece quelli di associazione con colleghi e con magistrati in quanto tali. La più parte delle donazioni avviene mentre il donatore, in generale la donazione per testamento è sussidiaria ad altra fatta in vita, o stanziando somme di danaro a curare un'opera precedentemente compiuta.

Non mi resta che ripetere al termine di questa breve rassegna di antica munificenza, quanto ebbi occasione di affermare altrove, come cioè sia alquanto avventato il sostenere che il mondo romano non abbia esempi notevoli di interesse del privato verso la collettività. E si ricordi che il campo della mia ricerca, oltre che limitato alle sole iscrizioni riportate nei citati volumi del C. I. L., è ristretto volutamente a quelle fra esse che fanno espressa menzione dell'offerta, trascurando dunque lo sterminato numero di quelle su cui si legge ad esempio «*de sua pecunia dedit*» o altra frase simile, prova certa di un dono qualsiasi, ma non più ora identificabile.

ANTONIA LUSSANA

(1) Si tratta di un notevole gruppo di iscrizioni del C. I. L. III 14195, 4/9 ma questo munifico e alto dignitario, compare anche in diverse iscrizioni greche: vedi *Greek inscriptions of the British Museum* vol. 3 n. 481 p. 117-142.

UN'ISCRIZIONE GRECA MEDIOEVALE
DI SARDEGNA

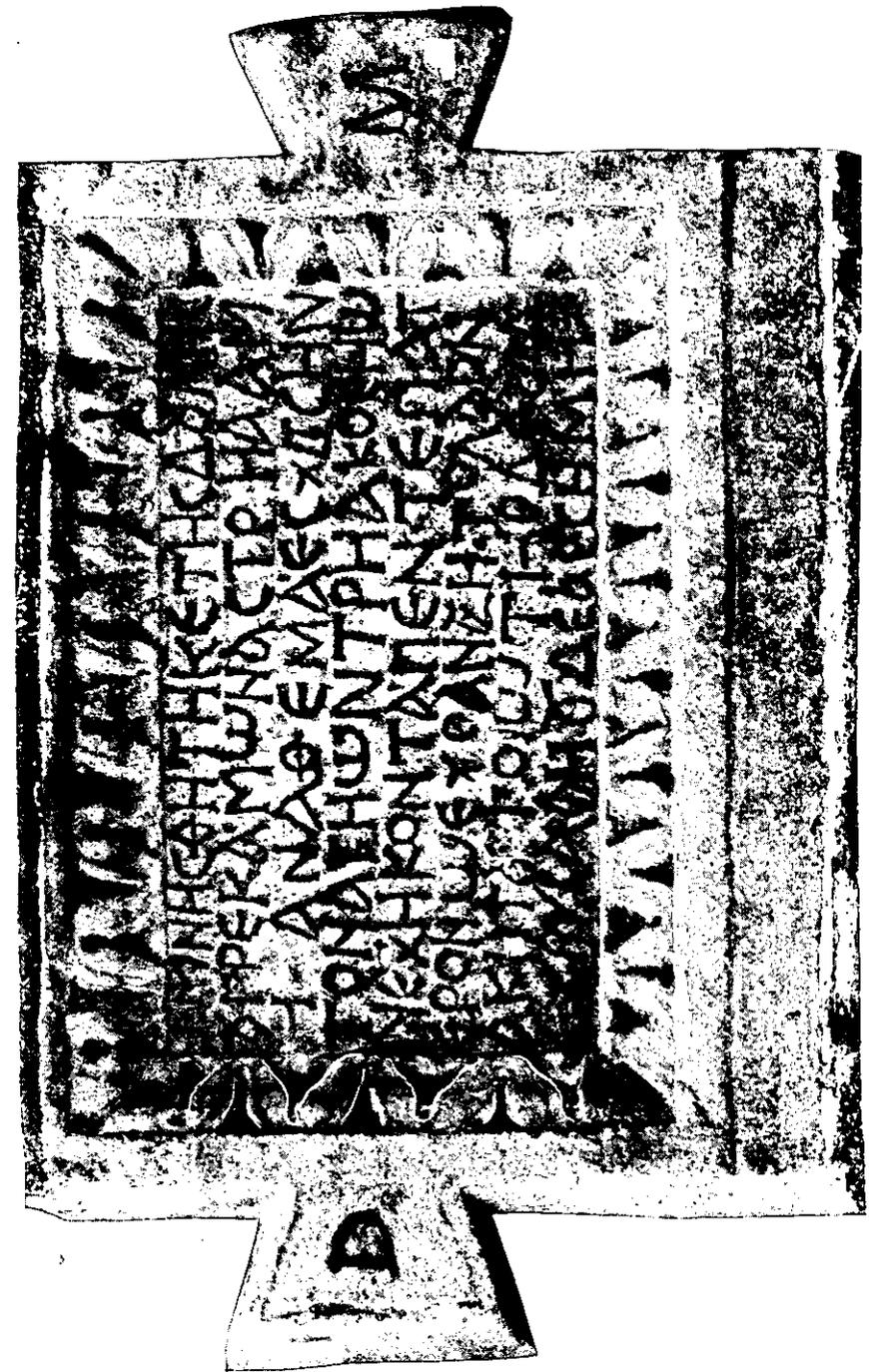
Non intendo parlare di un monumento nuovo o propriamente inedito, ma come si vedrà c'è qualche volta più frutto a riprendere in esame cose già più volte pubblicate, che a metter in luce, *sine nova luce*, dei monumenti ignoti.

Nel *Bullettino archeologico sardo* del 1859 (vol. V), p. 164, il can. Spano, così benemerito delle antichità della Sardegna, pubblicava un sarcofago allora nel museo di Cagliari, ma che egli pensava, non so per quali motivi, «trasportato dalle catacombe cristiane verso Fangariu». Una bella fotografia di esso si può ora vedere in G. PESCE, *Sarcofagi romani di Sardegna*, Roma 1957, tav. XXIV, fig. 30 (cf. p. 44).

L'attenzione dello Spano fu soprattutto attirata dall'iscrizione che si trova al centro del sarcofago e che riproduco qui sotto da una bella fotografia graziosamente favoritami dal dott. Ovidio Addis, appassionato studioso delle antichità cristiane di Sardegna.

Lo Spano lesse così l'iscrizione: *μνήσθητι καὶ τῆς δούλης οὐ γρηκὰ Μωνάστρηα ἀ μὴ ἀνάθημα ἐσχούσην τον ἀγῶων τρηακοσῆων ἐξήκοντα πέντε πατέρον· ὡ ἔχο ἄν θη τὸ λαρνάκι τοῦτο, ὡτη ὅδε οὐδ' ἐχρυσάθη οὐδὲ ἄρ' ἡμῆ. E tradusse in conseguenza: «Ricordatevi anche della serva non greca Monastria, non sostenente l'anatema dei santi trecento sessanta cinque Padri. Quello che ho, sarebbe l'arca presente, che neppure fu dorata e neanche è mia».*

Dopo di lui si interessò dell'epigrafe Celestino Cavdoni, di cui andarono famose le osservazioni alla parte cristiana del *Corpus inscriptionum graecarum*, e nel volume



seguito del *Bullettino sardo*, p. 51 sgg., cercò di migliorare la lettura e l'interpretazione di essa. Ma non gli riuscì gran ché, e ripeté in sostanza la versione dello Spano, correggendo solo nel secondo verso τῆς δούλης θ(εο)ῦ Γρεκα(ς) μοναστήρα(ς) che traduce « della serva di Dio Greca, monaca ».

La lettura ed interpretazione dello Spano, corrette dal Cavedoni, furono riprodotte fedelmente dal Taramelli, *Guida del Museo Nazionale di Cagliari* (Cagliari 1915), p. 102, n. 42, e adottate anche ultimamente dal Pesce nell'edizione ufficiale dei sarcofagi romani di Sardegna citata più sopra. Dello Spano è anche la curiosa opinione riportata dal Pesce (p. 44): « Quella buona greca solitaria prega di un *memento* (probabilmente il sacerdote che si accostava per sacrificare sopresso quell'arca, che poteva anche servire di mensa d'altare) ».

Per essere completo debbo aggiungere che prima di tutti si era interessato dell'iscrizione un certo domenicano polacco Hietz, che nella seconda metà del sec. XVIII insegnava a Cagliari: egli la vide nelle vicinanze della città e ne mandò copia al Marini che l'inserì nella sua raccolta (cod. Vat. lat. 9072 p. 438 n. 10 e sch. 257 del cod. 9102). Ma il suo testo non è niente migliore di quello dato dallo Spano, nè pare che egli o il Marini abbiano fatto qualche serio sforzo per intenderlo.

* * *

Ora se il lettore vorrà pazientemente seguirmi sopra la fotografia riprodotta più sopra, io gli prometto che si farà un'idea totalmente diversa dell'iscrizione e del suo significato.

Cominciamo a leggerla riga per riga, tenendo presente che quand'essa fu incisa il greco si pronunciava quasi come nella Grecia moderna, cioè le lunghe avevan lo stesso suono delle brevi ($\omega = o$, $\eta = e$), η suonava i , α equiva-

leva a ε, οι si leggeva υ; inoltre la lingua non era più la classica attica, ma aveva già subite profonde trasformazioni morfologiche, di cui diremo poi qualcosa dopo. Finalmente chi compose l'epitaffio non sapeva distinguer fra loro i suoni X e Ξ che evidentemente pronunciava quasi allo stesso modo.

‡ μνήσθητη κ(ύρι)ε τῆς δούλης
(σ)ου Γρεκα, μονάστρηα · ἀμ-
3 ή(ν). — ἀνάθεμα ἔσχουσην
τον ἀγῆων τρηακοσῆω-
ν ἐξήκοντα πέντε πατ-
6 έρον ὡ ἐχσάνύξη τὸ λαρν-
άκι τοῦτο, ὡτη ὀδε οὐδ-
ἐ χρυσάφη οὐδὲ ἀρσήμη.

«Ricordati o Signore della tua serva Greca, monaca, amen. — L'anatema incorreranno dei santi 365 padri, chiunque apra la cassa presente, perchè qui nè oro (v'è) nè argento».

Nella prima riga è certo che κε sta per κύριε, come indica la sbarra sovrapposta (purtroppo non rubricata), e non per καί. Perciò non si può dire che la preghiera si rivolga ai fedeli o al sacerdote che celebra all'altare. Del resto la formola μνήσθητι κύριε, probabilmente derivata dalla liturgia funebre, è comunissima nelle epigrafi dalla fine del sec. IV in poi.

In principio della seconda riga leggo (σ)ου, perchè così richiede il senso e l'uso epigrafico costante della formola ora accennata. Credo che il lapicida per un frequente fenomeno di aplografia avesse dimenticato il secondo σ e poi abbia cercato di correggersi in qualche modo; difatti la forma del dittongo ου non è molto regolare.

Greca è il nome della defunta, che è stato lasciato al nominativo, come l'appellativo che segue di monaca. Forse il rozzo compositore dell'epitaffio non capì che anche questo dovesse essere un genitivo dipendente da μνήσθητι.

Nel terzo verso sembra scritto propriamente ECXOYCHN con una forma del dittongo OY piuttosto pasticciata. Mi sembra sicuro che dobbiamo leggervi il futuro ἔξουσιν; ma come ho già accennato l'autore dell'iscrizione non sapeva la retta pronuncia della Ξ e l'esprime in modo difettoso, che non è ignoto nè alle tarde epigrafi volgari latine nè alle presenti popolazioni del mezzogiorno d'Italia.

Nella linea 6 è certo l'ἀνύξη (con Y aggiunto dopo), che è difatto termine comunissimo in queste formole; ma quello che precede non è chiaro; si direbbe ωεχο ovvero ωεξο; penso che anche qui il suono Ξ abbia giocato un brutto scherzo a chi scrisse e si abbia a leggere ὡ ἐχσανύξη (cioè ὡς ἐξανόξει) = *qui aperuerit*; ma in ogni modo il senso non cambia, perchè è evidentemente obbligato dal ben noto formulario di questi scongiuri. La scrittura ω per ος è dovuta probabilmente alla fusione delle due lettere O e C in una sola, fenomeno che spesso occorre ai lapicidi con la lettera ω, come ho spiegato in *Riv. di arch. crist.*, 1955, pp. 98-99.

Il λαρνάκι che segue, come il χρυσάφι e l'ἀσήμι del verso 8, sono neutri sincopati di uso comune nel greco medioevale e moderno (λαρνάκιον = λαρνάκιον = λαρνάκι) diminutivi di forma, non di significato, come si usava nello stesso tempo anche nel latino volgare. χρυσάφιον sta per χρυσός ed ἀσήμιον per τὸ ἄσημον, cioè ἀργύριον, ed equivale ad ἄργυρος, argento, come si può vedere nei lessici del basso greco. È noto che gli amici che vennero a trovare Giobbe guarito gli portarono in dono (XLII, 11) ἕκαστος ἀμνάδα μίαν καὶ τετράδραχμον χρυσοῦ καὶ ἀσήμου. Resta solo da notare che il lapicida ha propriamente scritto ἀρσήμη, con un ρ parassita, forse seguendo una pronuncia difettosa, forse più semplicemente per negligenza, come aveva omesso più sopra il σ di σου e l'ν di ἀμήν.

Quanto all'andamento generale del breve epitaffio e dello scongiuro che segue, ci sembra così ovvio e limpido e così conforme a tanti altri esempi dei secoli V-VI, che non fa d'uopo intrattenervi il lettore. In particolare la

formola *anathema habere* è di uso frequente e quasi normale in questi casi, come si può vedere negli esempi registrati dal Diehl (*Inscr. lat. christ. veteres* nn. 3852, 3855, 3856, 3858 A, 3866) e dal Michel nell'articolo ANATHÈMES del *Dictionn. d'arch. chrét.* del Cabrol.

* * *

Resta solo a dir qualcosa dell'anatema dei 365 Padri e della data dell'iscrizione e del sarcofago. Lo Spano congetturò trattarsi dei Padri di qualche concilio sardo tenuto sotto i Vandali «oppure della fede di tutti i Santi dell'anno».

Il Cavedoni disse trattarsi dei Padri del secondo concilio Niceno (a. 787), che nei sinassari greci sono appunto detti 365, contro l'opinione comune che li fa ascendere a circa 350; e tale opinione fu accettata dal Taramelli e dal Pesce. Ne segue naturalmente che l'iscrizione si ha da fare posteriore al sarcofago ed all'anno 787, in cui si tenne il secondo concilio Niceno.

Ora io penso piuttosto che iscrizione e sarcofago sono tutti di un tempo e che nè il sarcofago con i suoi rilievi è così antico come sembrano farlo i suoi illustratori (sec. IV), nè l'iscrizione è da attribuirsi al tempo delle incursioni saracene, nè in essa si allude ai decreti del secondo concilio Niceno.

Chi osservi attentamente il sarcofago troverà che nulla in esso indica che l'iscrizione sia posteriore alla cassa, ed appartenga ad un secondo defunto, depresso in essa qualche secolo dopo il primo. Il D · M scritto nelle anse della tabella non è parte di un'iscrizione precedente pagana latina (di cui non rimane traccia), ma fa una cosa con quella greca presente, ed indica semplicemente col modo tradizionale il carattere sepolcrale del monumento. Non è neanche necessario supporre che queste sigle fossero scritte dal marmorario prima di sapere a chi fosse destinato il sarcofago; furono messe lì *simplici quadam negligentia*, come già ben disse a questo proposito il Lupi, senza curarsi molto del senso primitivo che esse avevano.

D'altra parte lo stile e la scrittura dell'iscrizione sono da attribuire ad età molto più tarda del sec. IV, cioè o alla fine del sec. V o al VI. A tale età secondo me non disconviene la fattura della cassa e tutta la sua decorazione, per chi consideri la pesantezza della tabella centrale e delle sue anse non meno che degli encarpi appesi a quelle colonnine. È evidente in tutto ciò l'imitazione dei modelli antichi, ma con quello stento e quella mancanza di gusto che è propria di quei tempi. I sarcofagi del sec. IV, così numerosi a Roma e in tutta l'Italia, quanto sono diversi di lavoro!

Tutto questo naturalmente suppone che nella nostra iscrizione non si parli dei Padri del secondo concilio Niceno dell'a. 787, ed è ciò che vorrei dimostrare.

* * *

Pregiere e scongiuri contro i violatori delle tombe sono frequenti in tutta l'epigrafia paleocristiana; negli epitaffi più tardi, dalla fine del sec. V in poi, si minacciano spesso contro di essi anche i divini castighi, per esempio l'ira di Dio nel giudizio finale, la sorte di Giuda, l'anatema (cf. GROSSI GONDI, *Trattato di epigrafia*, p. 253).

Talora poi si specifica che l'anatema minacciato sarà quello pronunciato dai Padri del primo concilio ecumenico, quello di Nicea. Il loro numero esatto non ci è noto, ma già dai tempi di S. Atanasio si formava l'opinione, divenuta poi tradizionale, ch'essi fossero stati 318, come i servi di Abramo che debellarono i quattro re Elamiti (*Gen. XIV, 14*). Anzi i virtuosi dell'isopsefia trovavano in tal numero espressa la croce (T=300) ed il nome di Gesù (I H=18), che erano stati i veri trionfatori a Nicea contro il demonio dell'eresia.

Tutto ciò spiega il gran favore e la grande autorità ch'ebbe subito il concilio dei 318 Padri, e non solo in questioni di dogma, ma anche in usi più pratici, come nelle

invocazioni contro i τυμβωρύχοι; e ciò, si noti, sebbene nessuno dei canoni da esso promulgati riguardassero minimamente i violatori di sepolture.

Così leggiamo nel tardo titolo di Menna e Bonosa *si quis alterum omine super me posueri anathema abeas da tricenti decem et octo patriarche qui chanon(e)s esposuerun(t)* (DIEHL, op. cit., n. 3856); ed in un altro di Rimini anche più tardo *q(ui) h(unc) tum(ulum) viol(averit) habe(t) anathema ad CCCXVIII pat(ribus)* (MURATORI, *Novus thesaurus*, p. 1955, 1).

Ma di simili imprecazioni ho recato un buon numero di esempi, anche greci, in un recente articolo cui rimando il lettore (*Civ. Catt.*, 1957, vol. IV, p. 378). Qui mi basterà di aggiungerne alcuni altri latini, che valgono a dimostrare la gran voga ch'esse ebbero anche fuori di argomento sepolcrale, dovunque occorresse garantirsi contro la malafede altrui (1).

Sia per primo un atto di Giovanni V vescovo di Ravenna, conservato su di una lapide nella chiesa di S. Apollinare in Classe, in favore della quale fu rogato il 29 gennaio 731: *si quis successor sedis ecclesieque actor, vel abba praepositus huius venerabilis templi praenominat. fundum Gammillaria ex partem vel totum... alienare praesumpserit vel commutare aut per enfuteuseos chartula largire, aeternam condem(n)ationem sustineat cum traditore Iuda; et his qui petierit et qui largire temptaverit constrictus anathematis vinculo) sanctorum trecentorum decem et octo patrum (2).*

(1) Nello stesso modo l'anatema di Giuda che occorre dapprima usato negli epitaffi contro i violatori delle tombe (*partem habeat cum Iuda traditore, cum Iuda traditore habeat portionem, habeat anathema a Iuda* e simili), diventò poi comunissimo in calce ad ogni sorta di documenti, come si può vedere dal bell'articolo di H. MARTIN in *Amer. Journ. of Philology*, 37 (1916), pp. 434-451 *The Judas Iscariot Curse*.

(2) MARINI, presso MAI, *Scriptorum veterum nova collectio*, vol. V, p. 228; bella riproduzione fotografica e accurata trascrizione in M. MAZZOTTI, *La basilica di S. Apollinare in Classe*, p. 87, il quale spiega pure di quale vescovo Giovanni si tratti.

Un'altra lapide della cattedrale di S. Lorenzo in Tivoli ci conserva una simile donazione dell'anno 840 (MARINI-MAI, op. cit., p. 231), la quale termina con la minaccia: *si quis de his donis quae ego offerre curavi aliquid suptrahere praesumpserit sive episcopus sive magna pervaque persona... sit illi alienum regnum dei et a trecentorum decem VIII patrum sententia seu decreto anathematis vinculo subiaceat et cum Iuda traditore domini partem omnem habeat*.

La stessa formola incontriamo anche nelle carte e diplomi del medio evo, come in questa di Stefano III del 1252 all'abbazia di Nonantola (UCHELLI, *Italia sacra*, vol. II, col. 104) che termina con la sanzione: *si quis praesumpserit hoc nostrum apostolicum privilegii constitutum in aliquo transgredi atque contemnere, sciat se auctoritate beatorum Petri et Pauli apostolorum principum et CCCXVIII patrum anatematis vinculis innodatum*.

Non altrimenti sancisce il patriarca di Costantinopoli Paolo Paleologo in un diploma del 1380 con cui donava certe reliquie alla cattedrale di Ancona (BOLDETTI, *Osservazioni sui cimiteri*, p. 745): *si quis alio modo qui supra tentare praesumpserit dictas reliquias extrahere et extrahi facere de dicta ecclesia, vel ipsas donare, pignorarare vel alio modo alienare, maledictionem Dei et trecentorum decem et octo sanctorum patrum se noverit incursum et in die iudicii cum Iuda Ischariot habeat partem suam*.

* * *

Come risulta dagli esempi citati, l'uso costante per tutto il medio evo fu di appellarsi agli anatemi dei Padri del primo concilio Niceno, siccome quello che non solo era universalmente accettato, ma che per essere stato il primo e di quella solennità, godeva di un'autorità incomparabile rispetto a tutti quanti gli altri. Quindi non mi posso persuadere che nella nostra iscrizione abbiano voluto appellarsi piuttosto al concilio secondo di Nicea, recente e di scarsa autorità e per lungo tempo combattuto in occidente.

È vero che il numero dei Padri citati non è il tradizionale 318, ma 365, quanti appunto secondo i sinassari furono quelli del Niceno secondo (1). Ma io penso che in questo sia intervenuto qualche errore, simile agli altri non pochi già notati nell'iscrizione: per esempio chi compilò l'epitafio avrà copiato la formola da un testo in cui il giusto numero TIH era scritto con lo scambio di E per H e con un iota che pareva un ξ, così che vi lesse Tξé e scrisse in conseguenza trecentosessantacinque. Ovvero possiamo pensare che il numero dei giorni dell'anno si sia macchinamente sostituito nella mente di chi scriveva al numero giusto ch'egli doveva segnare.

Forse qualche cosa di simile è accaduto anche in un'altra iscrizione, che si conserva al presente nel portico della cattedrale di Civita Castellana. In essa un vescovo Leone dona alla chiesa vari fondi, con la condizione: *si quis ex successorib. nostris qui pos nos benturi sunt epcopi et ex ea quod hic scripta sunt alienare voluerit anathema sit, et de tribunib. vel comitib. clero aut populo qui consenserit anathema sit* A · D · CCCLXXI. (segue l'elenco dei fondi donati). Molti hanno qui letto l'anno dell'era volgare 871; ma non si può negare che nè questa dovrebbe essere la sua sede nell'iscrizione, nè vi dovrebbe mancare la dicitura *ab incarnatione domini*, per non dire dell'indizione corrente, nè vi dovrebbe essere quel punto dopo il D, che è ben marcato. È vero che il Bormann (C I L., vol. XI, p. 466, nota 1) credette di tagliar netta la difficoltà, dicendo che tutto il comma A · D · CCCLXXI fu aggiunto da mano recente, dopo il 1663, quando uscì il libro di Dom. Mazzocchi (*Supplimento a Civita Castellana* p. 35) che trascrive la lapide senza quel comma, ed anzi ne mette in risalto l'antichità proprio per il fatto che vi manchi la nota dell'era volgare.

Però avendo esaminato con cura la pietra non mi è parso che vi fosse differenza di mano in questo punto, e mi riesce incredibile che uno scalpellino del secolo XVII

(1) *Acta SS., Propylaeum in mens. Novemb.*, col. 132, 13.

abbia potuto imitare con tale perfezione la forma delle lettere ed il *ductus* dell'antico marmorario. Perciò preferisco pensare che il Mazzocchi non abbia compreso il comma e perciò appunto lo abbia ommesso nella sua trascrizione.

Mi sia dunque lecito concludere riferendo quanto osserva a questo proposito giudiziosamente il Maffei (1): *«Imprecatio in actis occurit quamplurimis quae anathema minitatur a patribus trecentis decem et octo. Sculpi ergo et hic debuerat anathema sit a P. CCCXIIX. Ita in monumento haberi opinabar, cum illud nondum vidissem; at ipsum cum postea exscriberem, ut heic habetur reperi, manifesto sculptoris paroramate. Littera D tamen in marmore ad formam P valde accedit»*.

A parte quest'ultima osservazione, che rischia di non esser vera, si può ben ammettere che anche qui sia intervenuto qualche errore a stravolgere in quel modo la forma tradizionale dell'imprecazione.

ANTONIO FERRUA S. I.

(1) *Museum Veronense*, Verona 1749, p. 359. Nel testo si riferisce alla sua opera precedente *Osservazioni letterarie*, vol. II, Verona, 1738, p. 277, ove critica l'edizione dell'iscrizione fatta dal Fontanini su copia avuta dal Buonarroti.

RICERCHE SUI GIOCATTOLE NELL'ANTICHITÀ
A PROPOSITO DI UN'ISCRIZIONE DI BRESCELLO

I

LE BAMBOLE

Nell'anno 1951-52 si commentava nel «Bollettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma» (1), ad opera del Dott. Prof. Mario Degani, Direttore del Civico Museo di Reggio Emilia, il testo di due epigrafi appartenenti ai cippi sepolcrali rispettivamente di Giulia Grafide e del liberto Q. Giulio Callinico e di Ermione, madre di Grafide. Entrambi i cippi, che ora «sono collocati nel sottarco esterno dell'arcata VII della Gliptoteca annessa ai Civici Musei di Reggio Emilia», hanno forma di pilastrino e sono in marmo bianco, ma, mentre nel primo «una gola diritta gira intorno allo zoccolo e alla cornice sulla quale è un cuscinetto a volute ioniche e una base a piramide tronca sormontata dalla doppia pigna, il secondo è «senza base e coronato da un attico a guscio alzato sopra una cornice dorica». Ancora: l'uno è alto m. 1,10, alto m. 0,25, largo m. 0,50; l'altro è alto m. 0,83, largo m. 0,29, profondo m. 0,22.

Giulia Grafide, fanciulla brescellese, *vixit ann(is) XV m(ensibus) II d(iebus) XI e*, dice sempre il Degani, «aveva saputo nella sua breve primavera di vita, conquistarsi tanto l'affetto dei suoi padroni che non solo l'allevarono e l'educarono come una figliuola (nell'iscrizione è detta *alumna*)

(1) Vol. LXXIV pagg. 15-19. Si veda pure G. CHERICI, *Ragguaglio di uno scavo a Brescello*. Estratto dal n. 126 della «Gazzetta di Reggio» 19 settembre 1863; «Not. Scavi», 1894 pagg. 109-10; A. MORI, *Brescello e il suo sottosuolo*, Reggio Emilia, 1927 pag. 51.

ma dopo la morte della madre, la destinarono alla libertà, concedendole il nome gentilizio della famiglia. E alla sua morte i padroni vollero onorarla dell'affettuoso appellativo di *carissima* e di un monumento marmoreo simboleggiante nella rosa scolpita fra le due funebri pigne, la vita spenta nel fiore degli anni».

Sempre a Brescello, in un sepolcro intatto situato sotto il forte demolito di S. Ferdinando e distante tre metri e a profondità di poco maggiore del cippo di Giulia Grafide, furono trovati, tra ceneri e ossa bruciate, tredici piccoli oggetti di piombo che, oggi conservati pure essi nel Museo di Reggio Emilia, furono studiati e citati dal Chierici ed ora sono stati nuovamente illustrati dal Degani, che afferma non essere chiaro «se... essi rappresentano cose di pertinenza del morto (come nel rituale funebre della preistoria) o se sottintendono un fine religioso, simbolico o se istituiscono rapporti soggettivi con il defunto». Tali giocattolini, ché così si possono definire gli oggetti, assai simili a quelli di Terracina, di cui si vedrà più avanti, sono costituiti da un gruppo di mobili, cioè da una *cathedra supina* o sedia, alta mm. 43, da una *mensa tripes* alta mm. 30, da un probabile *repositorium* o base cilindrica che, alta mm. 25, doveva servire a collocarvi il vasellame necessario per i cibi e per le bevande, ed infine da un'olla alta mm. 27 che fu dal Chierici ritenuta, insieme alla precedente base cilindrica, un'urna.

Seguono gli utensili, che comprendono: una *situla* o secchiello, alta mm. 22, una cesta con coperchio alta mm. 20, un *lebes* o calderuola a mano, alta dal collo mm. 25, ed una lucerna a mano lunga mm. 46. Infine due escari rotondi, dal diametro rispettivamente di mm. 70 e 40, un piatto ovale lungo mm. 50, per il servizio della tavola, il cui fondo reca un pesce (*piscium patina*), un altro piatto ovale (*lances*) lungo mm. 70, forse una fruttiera, ed una scodella lunga mm. 38 a forma di conchiglia che, secondo il Degani, «può simulare la *conca salis puri*» e che il Chierici giudicò «forse una coppa per libazioni», sono i piatti per il servizio da tavola.

È stata pure trovata nel sepolcro una « graziosa lucernetta pendula di pasta nera che assomiglia come forma a una pigna oggetto questo appartenente alla defunta fanciulla e che ricorda, insieme ai giocattoli, il suo mondo infantile, affettuosamente rappresentato » (1).

Secondo il Chierici, sia per le monete trovate nelle tombe, sia per « una certa semplicità che non manca nell'ornatezza del disegno e nella compatezza dell'epigrafe » (2), i *crepundia* dovrebbero risalire alla seconda metà del secolo II d. C., mentre il Degani, comparandoli ai giocattoli di Terracina ed osservando la forma delle lettere, il Q specialmente, dalla coda a svolazzo, del cippo della fanciulla, anticipa l'epoca alla prima metà del I sec. d. C.

Veniamo ora al completo mobilio per camera in miniatura, ai piatti e agli utensili da tavola e da cucina che, oggi al Museo delle Terme di Diocleziano a Roma, furono scoperti a Terracina sulla vetta di Monte S. Angelo e sono composti di una tavola a tre piedi, di una poltrona, di due sgabelli, di un candelabro e di una specie di vassoio sostenuto da una statuetta; è molto probabilmente l'omaggio che una promessa sposa porge alla Venere d'Anxur (3). Ognuno di tali oggetti non è più alto di 3 o 4 cm. e, per fabbricarli, si è fuso il piombo negli stampi, così come ancor oggi si fa nei riguardi di alcuni balocchi. Dallo stile degli oggetti, ci si riporta alla fine della repubblica e all'inizio dell'impero, età a cui sono da riferirsi pure gli ultimi rifacimenti del tempio, dedicato a Giove fanciullo o Anxur.

(1) Si veda M. DEGANI, art. cit., pag. 17.

(2) CHIERICI, art. cit., pag. 4.

(3) « Not. Scavi », 1894, pag. 105, ill. 7; CABROL-LECLERQ, *Dict. d'Arch. chrét.* vol. VII col. 2515; si veda pure M. DEGANI, art. cit. I giocattolini in questione furono esposti, con tre bambole ed alcune statue di bambini, nella prima vetrina al centro, sulla sinistra entrando, della sala di Palazzo Venezia, a Roma, dove dal 21 dicembre 1955 al 15 febbraio 1956 fu realizzata dalla Croce Rossa Italiana la Mostra Internazionale « Il fanciullo nel mondo ».

La *mensa tripes*, alta mm. 33, ha trapezofori a testa e zampe leonine, come vediamo negli originali di marmo e di bronzo. La poltrona, alta mm. 34, reca sul prospetto del sedile un festoncino, al cui centro sta una patera, e sulla spalliera il capo di un fanciullo, nonchè un altro capo giovanile nella parte opposta della spalliera stessa. Abbiamo poi uno *scamnum* o *abacus*, cioè un tavolo rettangolare a quattro piedi, fornito di sbarre, alto mm. 19, che poteva forse servire come credenza o *repositorium*, in cui collocare le vivande. La stessa funzione doveva essere riservata ad una base cilindrica con scanalature, alta mm. 18, che un disco maggiore di diametro chiudeva superiormente ed un rosone ornava sulla superficie, a meno che non si trattasse della tavola così detta *delphica*, utile per disporvi sopra vasi su cui collocare cibi e bevande. Tra gli accessori per la tavola si trova un candelabro, cioè un lucernario molto semplice, formato da un'asta sostenente un largo piatto, che può portare una lucerna a più becchi o *πολύμυξος*: è il *candelabrum* chiamato *lychnuchum*. Ultimo pezzo è il *puer dappifer*, che si avvanza con un *ferculum*.

I *crepundia* di Brescello e di Terracina possono essere tanto più apprezzati e commentati quanto più si riesce ad accostarli ad altri ritrovamenti analoghi. Ho creduto pertanto di riunire a scopo di commento le bambole che scavi antichi o recenti hanno messo in luce e che Musei italiani e stranieri hanno accolto. È logico che non presumo di ricordare qui tutti i giocattoli del genere; desiderosa tuttavia di mettere a disposizione degli studiosi le notizie intorno alle pupe di cui sono venuta a conoscenza (1), ri-

(1) La mia ricerca, piuttosto lunga e minuziosa, non sarebbe approdata a nulla senza il valido e prezioso aiuto di molti illustri Direttori di Musei, che hanno con sollecitudine risposto alle mie richieste e mi hanno inviata particolareggiata descrizione di pupe nei Musei stessi esistenti. Sono riconoscente soprattutto a coloro che hanno messo a mia disposizione utile materiale fotografico. Mi permetto qui di ringraziare vivamente il Conte Joseph de Borchgrave d'Altena, Conservatore Capo dei Musei Reali

tengo opportuno, prima di stendere un'enumerazione di esse, accennare alle fonti di informazioni sui giuochi e sui giocattoli, bambole in special modo, nell'antichità.

Gli antichi, che hanno scritto e disputato su ogni cosa, non dovettero trascurare l'argomento «giuochi», intorno al quale vari autori molto probabilmente composero trattati generali e speciali; purtroppo, con il passare dei secoli, sono andati perduti i loro nomi ed i titoli delle loro opere. Dal trattato *Περὶ σφαιριστικῆς* dello spartano Timocrate alla commedia del poeta Cratete, predecessore d'Aristofane, intitolata *Παιδαί*, dal libro di Svetonio *Περὶ τῶν παρ' Ἑλλήσι παιδιῶν* alla prima elegia del secondo libro dei *Tristia* di Ovidio, in cui l'esiliato di Tomi ricorda opere sui dadi, sul *ludus latruncularum*, sui *duodecim scripta* e sui giuochi della palla e del cerchio, è tutta una fioritura di opere delle quali, tranne che di quella di Svetonio di cui rimangono frammenti, non abbiamo che ciò a cui gli scolasti ed i lessicografi si sono con probabilità ispirati, pur senza nominarli.

I due più illustri filosofi dell'età attica, Platone ed Aristotele, rispettivamente nelle *Leggi* e nella *Politica* (1) ci illuminano sullo spirito, dal quale deve essere animato il giuoco, inteso come mezzo che può servire al ragazzo per

d'Arte e di Storia di Bruxelles, che è stato largo di informazioni e che mi ha inviato il catalogo di una esposizione riguardante il giuoco e lo sport nel mondo antico, presentata a Bruxelles dalla Direzione dei Musei della Francia nel 1954, a cui accenno nel corso del mio lavoro; il Dott. Prof. Mario Degani, che mi ha fatto gradito omaggio della sua pubblicazione su *I giocattoli di Giulia Grafide, fanciulla brescellese*; e quanti altri mi hanno reso possibile il presente studio. Esso, forse, avrebbe potuto essere più vasto, se, di fronte alla gentilezza dei molti, non ci fosse stato il silenzio da parte di parecchi interpellati.

Ringrazio pure coloro che mi hanno fornito notizie su altri giocattoli esistenti in Italia ed all'estero, che non formano oggetto di quest'articolo: può darsi che tali informazioni non vadano perdute, ma servano per ulteriori ricerche sui balocchi antichi, a partire da quel carrettino che esiste nel Civico Museo di Padova (od ha forse significato rituale?), di cui la Soprintendenza alle antichità delle Venezie mi ha donato la fotografia.

(1) PLAT., *Leg.* I, 643 e VII, 794; ARIST., *Polit.* VII, 15, 4 (5).

manifestare le sue inclinazioni o per abbandonarsi al riposo; è a tal proposito che il secondo scrive: *Διὸ τὰς παιδίας εἶναι δεῖ τὰς πολλὰς μιμήσεις τῶν ὕστερον σπουδαζομένων* (1).

Il concetto di Platone sulla necessità che i bimbi imitino le occupazioni degli adulti è poi ripreso, qualche secolo più tardi, da Elio Aristide (2), il quale afferma che le inclinazioni naturali dei fanciulli devono essere avviate, mediante il giuoco, là dove si presume che tali fanciulli, divenuti adulti, eserciteranno la loro attività.

Possiamo dunque essere sicuri che una parte importante nei divertimenti e nei passatempi delle bambine antiche, non meno che delle moderne, dovettero essere le bambole, certo conosciute molto presto, se un fantoccio vien fatto risalire all'epoca faraonica (3). Alle bambole le fanciulle prodigano tutte le loro cure nella finta maternità del giuoco, avendo modo di manifestare la loro fantasia, che sola può vedere nella bambola una creatura.

I nomi greci che le designano sono vari, e precisamente *γλήνη*, *δαγύς*, *δάγυνον*, *κόρη*, *νύμφη* e *πλάγγων*; in latino semplicemente *pupae* e *pupi* (4).

Lo scoliasta di Teocrito (5) così scrive: *δαγῦδες εἰσι νύμφαι, αἷς κοσμοῦνται αἱ κόραι . . . δαγύς δέ ἐστι κοροκόσμιόν τι, ἃ αἱ παρθένοι κοσμοῦνται. καλοῦσι δὲ αὐτὸ καὶ νύμφην · οἱ δὲ πλαγγόνα, ὡς Ἀττικοί, ἀπὸ τοῦ πεπλάσθαι ἐκ κηροῦ. δαγύς κόσμος ἐγκάρδιός ἐστι γυναικῶν . . . καὶ στέφανος περισφίγγων τὴν κεφαλὴν καὶ πεπηγῶς ἐπ' αὐτήν . . .*

I primi fabbricanti di *κόραι* sono i *κοροπλάθοι*, modesti artisti che Platone (6) ricorda insieme coi vasai e coi mat-

(1) ARIST., l. c.

(2) *Genethl.* 73.

(3) ERMAN, *Aegypten und aegyptisches Leben im Altertum*, Tübingen 1885 - I parte, pag. 236.

(4) Per i vocaboli greci, si vedano HOM., *Il.* VIII v. 164; *Schol. ad Theocr.* II, 110; HES. s. v. *κόρη*; per i vocaboli latini si veda VARR., in NON. 156, 17.

(5) l. c.

(6) THEAET. 147.

tonai, in una dissertazione sulla conoscenza che immagina avvenga tra Teeteto e Socrate: il secondo, chiedendosi che cosa essa sia, afferma che non è possibile capire il nome di una certa cosa, se non si sa che cosa essa sia, così come sarebbe ridicolo colui che, a chi volesse sapere che cosa sia l'argilla, rispondesse che è *πηλός ὁ τῶν χυτρώων, καὶ πηλός ὁ τῶν κοροπλάθων, καὶ πηλός ὁ τῶν πλινθουργῶν*. E continua Socrate: *Πρῶτον μὲν γέ που οἰόμενοι ξυνιέναι ἐκ τῆς ἡμετέρας ἀποκρίσεως τὸν ἐρωτῶντα, ὅταν εἴπωμεν, πηλός, εἴτε, ὁ τῶν κοροπλάθων, προσθέντες, εἴτε ἄλλων ὠντινωνοῦν δημιουργῶν.*

Luciano li menziona più di una volta: umilmente dice (1) che l'arte della parola, come quella dei *κοροπλάθοι*, non maneggia che la creta, mentre altrove (2) rammenta le bambole dipinte di rosso e di turchino, che vengono fabbricate per essere vendute nell'agorà (3).

Veramente questi artefici si occupano della rappresentazione più di animali che di bambole. È quanto sappiamo dal lessico bizantino di Suida o Suda (4), nel quale si trovano menzionati parecchi giuochi: in esso (5) dei *κοροπλάθοι* è detto: *οἱ κατασκευάζοντες εἰδῶλα βραχέα ἐκ πηλοῦ πάντων ζώων, οἷς ἐξαπατᾶσθαι τὰ παιδεῖα εἰδέν, οὗτος κοροπλάθος, καλεῖται. Κοροπλάθους λέγουσι τοὺς ἐκ πηλοῦ τινος ἢ κηροῦ ἢ τοιαύτης τινὸς ὕλης πλάττοντας κόρας ἢ κούρους.*

A costoro Demostene (6) paragona i tassiarchi che gli Ateniesi eleggono, perchè facciano la loro comparsa sulla piazza e non perchè vadano alla guerra. È ancora Luciano (7) che, all'inizio dell'autobiografia, ci introduce nella sua casa, nel momento assai importante in cui si discute

(1) *Prom. in verb.* 2.

(2) *Lexiph.* 22.

(3) Si veda pure ISOCR. *De Permut.* 2 e POTTIER, *Quam ob causam Graeci in sepulchris figlina sigilla deposuerint*, p. 54, n. 1.

(4) Si veda G. S. MERCATI, in *Byz. Zeitschr.*, 25/27 (1955/7) pp. 173-193.

(5) s. v. *κοροπλάθοι*.

(6) *Phil.* I, 26.

(7) *Somn.*, 2.

sull'avvenire del giovinetto. Tra la letteratura ed un'arte meccanica, si dà la preferenza a questa, in quanto gli permetterà di essere economicamente indipendente e di aiutare il padre; si tratta ora di scegliere quella che sia *ἀριστή τῶν τεχνῶν καὶ βράστη ἐκμαθεῖν καὶ ἀνδρὶ ἐλευθέρῳ πρέπουσα καὶ πρόχειρον ἔχουσα τὴν χορηγίαν καὶ διαρκὴ τὸν πόρον*. Il babbo, dopo che ognuno dei presenti ha espresso il suo parere e dato il suo consiglio, si rivolge ad un cognato, stimato *ἀριστος ἐρμογλύφος*, e lo prega di prendere con sé il ragazzo e di trasformarlo in esperto artefice o marmista o statuario. Racconta Luciano: «*ἐτεκμαίρετο δὲ ταῖς ἐκ τοῦ κηροῦ παιδῶν ὅποτε γὰρ ἀφεθείη ὑπὸ τῶν διδασκάλων, ἀποξέων ἂν τὸν κορὸν ἢ βόας ἢ ἵππους ἢ καὶ νῆ Δί' ἀνθρώπους ἀνέπλατον, εἰκότως, ὡς ἐδόκουν τῷ πατρὶ*». Guardate un po' come va il mondo: gli stessi balocchi che hanno causato a Luciano tante *παρὰ μὲν τῶν διδασκάλων πληγὰς*, ora sono motivo di lode e di speranze per il futuro. Sappiamo però che i sogni paterni non si realizzeranno: infatti la tavola di marmo su cui Luciano dovrebbe tentare le prime prove, sarà da lui rotta. Il ragazzo cercherà, invano, di sfuggire alle percosse dello zio, che muoveranno a compassione e sdegno la mamma. In tal modo inglorioso ha termine, quando neppure ha avuto inizio, la carriera dello scultore in erba.

Le testimonianze antiche sulla bambola risalgono per lo più al I e II sec. d. C.; prescindendo da Dione Crisostomo (1), non dimentichiamo che Luciano (2), in un dialogo tra Socrate e Cherefonte, immagina che il primo, chiedendo a Cherefonte se è più facile cambiare la tempesta in sereno e riportare sulla terra la tranquillità o mutare in una donna un uccello, aggiunga: *Τὸ μὲν γὰρ τοιοῦτον καὶ τὰ παιδάρια τὰ παρ' ἡμῖν τὰ πλάττειν ἐπιστάμενα, πηλὸν ἢ κηρὸν ὅταν λάβῃ, βραδίως ἐκ τοῦ αὐτοῦ πολλάκις ὄγκου μετασχηματίζειν*

(1) *Orat.* XXXI, p. 356 M. LX p. 580. M.

(2) *Haleyon.* 4; cfr. *Somn.* 2.

πολλὰς ἰδεῶν φύσεις. Interessanti veramente mi sembrano pure le parole con le quali Plutarco (1) rammenta alla moglie le prove della bontà e dell'intelligenza della loro piccola Timossene, morta all'età di due anni, mentre egli si trovava lontano-da casa: ... οὐ γὰρ μόνον βρέφεσιν ἄλλοις, ἀλλὰ καὶ σκεύεσιν, οἷς ἐτέρπετο, καὶ παιγνίοις τὴν τιτθὴν διδόναι καὶ προσφέρειν τὸν μαστὸν προεκαλεῖτο, καθάπερ πρὸς τράπεζαν ἰδίαν ὑπὸ φιλανθρωπίας μεταδιδούσα τῶν καλῶν ὧν εἶχε, καὶ τὰ ἤδιστα κοινουμένη τοῖς εὐφραίνουσιν αὐτήν. Commovente questa bimba che, in uno slancio di generosità, voleva che la nutrice desse il suo latte alla pupa!

Quando le fanciulle greche si sposano, magari all'età di quindici o persino dodici anni, prima della cerimonia nuziale, quasi a dare un addio alla verginità, dedicano le bambole ad una divinità protettrice del loro sesso, soprattutto ad Artemide e ad Afrodite, nel tempio di tali dee. Le fanciulle romane dapprima le consacrarono ai Lari ed ai Penati, ma in un secondo tempo seguono il costume ellenico, se dobbiamo credere a fonti dei secoli posteriori alla nascita di Cristo, quali Persio (2) che, osservando come a nulla giovi introdurre nei templi i nostri usi e costumi, così chiede:

“ At vos
dicite, pontifices, in sancto quid facit aurum?
Nempe hoc quod Veneri donatae a virgine pupae „

Lattanzio (3) che, riportandosi ai versi di Persio or ora citati, aggiunge: *Non videbat... simulacra ipsa et effigies deorum, Polycleti, et Euphranonis, et Phidiae manu ex auro atque ebore perfectas, nihil aliud esse quam grandes pupas, non a virginibus, quarum lusibus venia dari potest, sed a barbatis hominibus consecratas* ed, infine, lo scoliasta di Orazio (4) il quale, a proposito dei versi della quinta sati-

(1) *Consol. ad uxor.* 2.

(2) II, 70 e *Schol. ad h. l.*

(3) II, 4, 13.

(4) *Sat.* I, 5, 65-66.

ra del primo libro in cui, scambiandosi ingiurie Sarmiento e Messio, schiavo di Mecenate divenuto scrivano l'uno, liberato forse di Cocceio l'altro, questi controbatte le offese di quello, chiedendogli se ha già consacrato ai Lari, in voto, la catena, così spiega: *Egressi annos pueritiae jam sumpta toga Diis Penatibus bullas suas consecrabant ut puellae pupas.*

Nell'Antologia Palatina (1), raccolta in cui troviamo alcuni elementi di un certo valore, che sono naturalmente riferibili alle singole età degli autori, assistiamo alla preghiera di una tal Timarete, che, prima delle nozze, chiedendo la protezione di Diana, le consacra, tra gli altri oggetti, quali

. τὰ τύμπανα, τὴν δ' ἑρατεινὴν
σφαῖραν, τὸν τε κόμας ῥήτορα κεκρύφαλον,

anche

τὰς τε κόρας ὡς ἐπιεικὲς,
. . . καὶ τὰ κορᾶν ἐνδύματα,

Tra le numerosissime figurine in terracotta raccolte negli scavi e che oggi si trovano nei Musei, tutta una serie rappresenterebbe, secondo il Lafaye (2), bambole con le membra unite da articolazioni al tronco; si tratta di figure ritte in piedi, nude o vestite, che talvolta tengono in mano dei crotali, quali si trovano in Grecia, nel Bosforo, in Asia Minore, in Cirenaica, in Italia ed in Gallia.

Le articolazioni, in numero di quattro, si trovano due alle spalle e due alle anche: l'unione delle membra avviene per mezzo di fili di metallo o di un cavicchio più stretto della cavità nella quale è spinto. Scrive, a tal proposito, Polluce nell'*Onomastikon* (3): *Τὸ μὲν δὴ ξύλον ᾧ περιπλάττουσι τὸν πηλὸν οἱ κοροπλάδοι, ἀνάβος καλεῖται · ἔθεν καὶ Στράτις*

(1) VI, 280; si veda pure VI, 274.

(2) DAREMBERG ET SAGLIO, *Diction. des antiquit. Gr. et Rom.*, vol. IV, pag. 768.

(3) X, 189; si veda pure PHILOSTR., *Vita Apollon, Tyan.* II, 22, p. 74; cfr. CALLIM., *In Cer.* 92; LUCIAN, *Somn.* 2 e *Halcyon.* 4; HESYCH. s. v. πλάγγων; PHOT., *Lex.* p. 431; *Schol. ad Theocr.* I. c.

[ἐν τῷ Κινησίᾳ] τὸν Σαννυρίωνα διὰ τὴν ἰσχνότητα κάναβον καλεῖ· αὐτὸ δὲ τὸν πῆλινον, ὃ περιεῖληψε τὰ πλασθέντα κήρινα, ἃ κατὰ τὴν τοῦ πυρὸς προσφορὰν τήκεται καὶ πολλὰ ἐκείνῳ τρυπήματα ἐναπολείπεται, μίλιγδος καλεῖται· ὅθεν καὶ Σοφοκλῆς ἔφη ἐν Αἰγμαλώτισιν.

Aggiungo ai «crepundia» del Chierici e del Degani l'elenco delle bambole che ho appreso finora trovarsi presso Musei italiani e stranieri (1); in primo luogo noto quali furono esposte a Bruxelles nel 1954: in tale anno infatti la Direzione dei Musei della Francia, come già dissi, presentò una esposizione su «Jeu et sport dans le monde antique», che si proponeva «de faire entrer le visiteur dans l'intimité des Anciens en le conviant aux jeux de la petite enfance ou de l'adolescence ainsi qu'à quelques-uns de ces exercices athlétiques, par lesquels les Grecs, sinon les Romains, ont affirmé leur foi en leurs dieux en même temps que leur goût du mouvement et leur amour de la beauté» (2). Ed ecco quali oggetti, tra quelli esposti, interessano il presente studio:

Bambole:

EGITTO

Bambola in legno, dalle membra articolate, che, priva di braccia, ha gli occhi incrostati e le gambe riparate. n. 23.
Epoca: età saitica-tolemaica. Provenienza: Egitto.

GRECIA e ROMA

Bambola in terracotta, nuda. Ha le braccia articolate ed unite al corpo con fili ed è seduta su una sedia moderna sì, ma riproducente un modello antico. n. 51.

(1) Di esse, dapprima, indico il Museo presso il quale esistono oggi, quindi ne descrivo brevemente le caratteristiche, dal materiale all'altezza, dallo stato di conservazione all'abito, ed, infine, ne ricordo, quando mi è possibile, l'epoca e la provenienza.

(2) Dal catalogo dell'esposizione, pag. 3.

Epoca: ellenistica. Provenienza: Necropoli di Myrina (Asia Minore).

Bambola in terracotta, nuda. Ha le braccia articolate, come la precedente, ed è seduta. n. 52.

Epoca: ellenistica. Provenienza: Italia Meridionale.

Bambola in terracotta, in piedi. Vestita di una corta tunica, tiene una ghirlanda ed ha le gambe articolate. n. 53.

Epoca: ellenistica. Provenienza: Italia Meridionale.

Bambola in terracotta, in piedi. Vestita di una corta tunica, ha le quattro membra articolate. n. 54.

Epoca: romana. Provenienza: Italia Meridionale.

Bambola in terracotta, nuda. Ha la chioma a casco, secondo l'immagine di Atena. n. 55.

Epoca: IV sec. a. C. Provenienza: Isola di Egina.

Bambola in osso, nuda. È articolata e priva di gambe. n. 56.

Epoca: romana.

Bambola in osso. È mancante delle gambe e delle braccia, che erano articolate. n. 57.

Epoca: romana.

Mobilio:

MESOPOTAMIA e IRAN.

Piccolo mobilio: lettino, tavolino e sgabellino in terracotta. n. 7.

Epoca: verso il 2000 a. C. Provenienza: Susa (Iran).

GRECIA e ROMA.

Suppellettili della bambola. Sono piccoli vasi in terracotta grossolana che riproducono le forme dei soliti recipienti di uso domestico, quali coppe, crateri ed anfore. n. 58.
Provenienza: Necropoli di Myrina ed Italia Meridionale.

Lettino di bambola (?) in terracotta. n. 59.
Epoca: II sec. a. C. Provenienza: Necropoli di Myrina.

Tavolino in terracotta, rotondo (per la bambola?). Ha tre piedi e fregi in rilievo. n. 60.
Epoca: II sec. a. C. Provenienza: Necropoli di Myrina.

Cofanetto in terracotta, con ornamento dipinto (per la bambola?). n. 61.
Epoca: II sec. a. C. Provenienza: Necropoli di Myrina.

Pezzo appartenente ai Musei Reali d'Arte e di Storia.

BABILONIA.

Bambola in osso. n. 7.
Epoca: fine I sec. a. C. Provenienza: Uruk.

Le bambole del cui ritrovamento fu data notizia su riviste italiane ed estere e su testi sono certo molto conosciute dagli studiosi di archeologia e di antichità, ma ritengo possa riuscire interessante una breve menzione di quelle tra esse di cui sono venuta a conoscenza. Questa volta il mio elenco procederà secondo l'anno di pubblicazione dei vari articoli:

BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA MUNICIPALE DI ROMA, 1889, pag. 180, ill. VIII.

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ, 1889, pag. 191 e 1930, pag. 367.

Bambola in legno di quercia, alta cm. 30, con articolazioni a «maschio e femmina», anche ai gomiti ed alle ginocchia, oltre che alle spalle ed alle anche. Doveva appartenere al corredo funebre della giovane Crepereia Tryphena, il cui sarcofago, lungo m. 1,93, largo m. 0,56 ed alto m. 0,41, fu trovato intatto ad 8 m. di profondità nel maggio 1889 a Roma, presso il Palazzo di Giustizia, accanto a quello del padre *Creperius Euhodus*, in terreno demaniale. Dalla pet-

tinatura ondulata disposta a strati, abbastanza simile a quella di Faustina seniore, è fatta risalire all'età di Antonino; nelle dita porta minuscoli anelli d'oro e vicino ha due piccoli pettini in bosso che servono per il suo uso. Fu rinvenuta quasi pietrificata dalle acque infiltratesi da secoli nel sarcofago. Probabilmente anche qui, come nel caso della pupattola della Vestale Cossinia ora al Museo Nazionale Romano delle Terme, di cui parlerò più sotto, ci troviamo di fronte alla pietà dei parenti della defunta, che le posero accanto forse il ricordo più caro della sua infanzia, verso il quale è volto il cranio dello scheletro (1).

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ, 1891, pag. 415.

Bambola in terracotta alta cm. 7, a testa modiatà, con le gambe e le braccia che, articolate, erano in origine unite al tronco con fili. Proviene dal sepolcro n. 1 della necropoli siracusana del terreno roccioso del Plemmyrion, esplorato, con altre tombe, nella primavera del 1890 da P. Orsi; si tratta di un sarcofago rettangolare di m. 1,65 x 0,55 x 0,70.

L'autore dell'articolo ritiene che la bambola sia uno di quei *νευρόπαστα* quali frequentemente si trovarono nelle necropoli, e non solo nelle tombe dei fanciulli, in quanto erano dotati della stessa virtù degli *αἰῶραι*.

Simili ne provengono da sepolcri del Bosforo e della Grecia.

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ, 1930, pagg. 367-368.

Bambola appartenente al corredo funebre, consistente in oggetti o mobili di toilette, gioielli di alto valore e di

(1) Si vedano pure DAR. e SAGL., *op. cit.*, pag. 769, ill. 5883; CABROL-LECLERQ., *Diction. d'Arch. chrét. et de lit.*, vol. VII, col. 2516, ill. 6248. Il Leclerq., allo stesso luogo, ricorda una bambola scoperta a Cartagine, avente orecchie e labbra dipinte in rosso vivo, il cui stile è sì simile a quello delle bambole egiziane, ma è trattato con maggior libertà (si veda DE VOGÜÉ, *Notes sur les nécropoles de Carthage*, in «Revue archéologique», 1889, III^e serie, p. 167, col. VII, n. 5).

squisita fattura, che fu trovata nella tomba di Maria, figlia di Silicone e sposa dell'imperatore Onorio, nel 1544, mentre si costruiva il fondo della crociera di sinistra della Basilica Vaticana; tale tomba rientrava nel complesso del mausoleo innalzato per Onorio e Teodosio e per i membri della loro famiglia. Purtroppo abbiamo del ritrovamento solo la descrizione, essendo gli oggetti andati dispersi.

Nella presenza delle bambole nel sepolcro di una principessa non si vede altro che l'antica consuetudine delle ragazze in procinto di sposarsi di dedicare a Venere le loro bambole (1).

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ, 1930, pag. 368.

Bambola mobile, in avorio, alta cm. 23. Scoperta in un sepolcro della necropoli romano-cristiana di Tarragona, appartiene alle suppellettili della tomba di una bambina di cinque o sei anni e, posta a destra del teschio, è attribuibile dai capelli alla metà del IV sec. d. C. (2).

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ, 1930, pagg. 361-362, 366-368, ill. 8.

Bambola in osso, oggi al Museo Nazionale Romano delle Terme. Ha le articolazioni snodate, una collana d'oro formata da doppie maglie a catena, un braccialetto d'oro ai polsi e gambaletti pure d'oro alle caviglie, mentre non ha alcun ornamento aureo sul petto e sulle braccia, distese queste lungo i fianchi, nè porta alcun anello alle dita. Probabilmente fu posta a fianco del capo della defunta, sullo stesso cuscino su cui esso appoggiava: è almeno quanto si presume, se si pensa alla posizione in cui fu trovata la bambola quando fu scoperta la tomba. Pezzi di una cassetina di pasta vitrea rosea, il cui coperchio era retto da piccole

(1) Si veda pure CABROL-LECLERQ, *l. c.*, col. 2515.

(2) Si veda pure J. SERRA VILARÒ, *Excavaciones en la necrópolis romano-cristiana de Tarragona*, in «Memorias de la Junta superior de excavaciones y antyguèdades», a. 1927, Madrid, 1928, pag. 74, tav. XXXV, ill. 1-2.

cerniere di rame, furono rinvenuti vicino alla mano destra della pupa (cm. 10 x 7; alt. cm. 6). Eseguita con notevole abilità tecnica, pare sia la rappresentazione non di una bimba, ma di una fanciulla, probabilmente vestita, dai lineamenti fini e dai capelli ondulati che, divisi da una scriminatura ben visibile, le scendono lungo le gote fino al collo. Il tronco, nonostante sia piuttosto rigido, tuttavia è al tempo stesso esile, a ben rappresentare lo sviluppo non compiuto di una giovane, non più bimba e non ancora donna. Pure ben trattati sono i seni, piccoli, quali si addicono ad una vergine, le braccia e le gambe, lunghe e minute, le mani, raffigurate con particolare accuratezza, tanto che non sono dimenticate neppure le unghie. Dall'acconciatura, simile a quella che porta nei ritratti Julia Domna, moglie di Settimio Severo, quale in quello di uno dei rilievi dell'arco degli Argentieri a Roma e nei busti del Museo Capitolino e del Louvre (1), è fatta risalire all'ultimo decennio del II sec. o ai primi anni del III sec. d. C. Fu trovata nel 1929, quando venne in luce a Tivoli la tomba della Vestale tiburquina Cassinia, tra la suppellettile della tomba stessa, al disopra del teschio, dalla parte destra. Strano questo ritrovamento di una bambola vicino ai resti di una vecchia ed austera Vestale! Quanto dovette esserle stata cara, se le fu messa accanto nel sepolcro. E coloro che compirono tale opera, fossero di Cassinia le sorelle, fossero altri parenti, è certo che lo fecero spinti da un sentimento di profondo affetto verso colei che giunse alla tarda età mantenendosi pura e casta (2).

GENOVA, X 1932, pagg. 113-118, ill. 11-12-13.

Bambole greche in terracotta, dalle membra movibili, provenienti da tombe infantili o da santuari dove erano sta-

(1) J. J. BERNOULLI, *Römische Ikonographie*, II^o, 3, pag. 35 e segg., tav. XV-XIX.

(2) È questa l'opinione di G. MANCINI, autore dell'articolo apparso nella suddetta rivista, in cui è trattato il ritrovamento della bambola in

te deposte come ex voto dalle giovinette e risalenti ai sec. VI-V-IV a. C. (1). Ora appartengono al Museo d'Arte e di Storia di Ginevra.

Bambola alta cm. 12,5, con articolazioni mobili conservate; essendo scomparse tracce di pittura, il torso appare nudo.

Epoca: VI sec. a. C. Provenienza: Grecia, Tanagra. *op. cit.* ill. 11 pag. 114. H. 20.

Bambola alta cm. 8 che, come la precedente, ha il polos, però più largo; su di esso, nonchè sul collo, ha una benda rossa e tracce rosse appaiono pure sull'abito, le cui pieghe sono in rilievo. La capigliatura è nera.

Epoca: fine VI sec. a. C. Provenienza: Tebe, lago Copaide. *op. cit.* ill. 11 pag. 114. H. 26.

Entrambi tali pupe, per la fabbricazione delle quali fu richiesto l'ausilio di un solo stampo, pieno, sono di argilla giallastra, caratteristica dei laboratori corinzi. Esse indossano un corto chitone, a pieghe, o dipinte o in rilievo. Articolate sono le braccia e le gambe, le prime fissate ai fori delle spalle e le seconde unite alla parte inferiore del tronco mediante tre appigli bucati.

Bambola in argilla cava vuota, alta cm. 15, modellata con due stampi, uno per il davanti e uno per il rovescio. I capelli sono ondulati sulla fronte e riuniti a «chignon» dietro. Nuda, presenta come ornamento un ciondolo che doveva essere sostenuto da una collana; forse altro ornamento doveva trovarsi in cima al capo, dove oggi è un foro. Anch'essa ha membra articolate unite al tronco da fori posti nelle spalle e all'altezza delle ginocchia.

questione. Si veda pure l'articolo di M. BELLONCI in «Il popolo di Roma», 1 dicembre 1929. Anche tale bambola fu esposta alla Mostra «Il fanciullo nel mondo» di cui sopra.

(1) L'articolo è di W. DEONNA: *L'Enfance antique et ses jeux*.

Epoca: V sec. a. C. Provenienza: Pergamo (?). *op. cit.* ill. 12 pag. 115 (1).

Bambola in argilla piena, alta cm. 11, ottenuta mediante un solo stampo, il cui rovescio, come negli esemplari del VI sec., è piatto. Al torso, nudo, erano fissate le gambe mobili mediante tre appigli; le braccia, pure mobili, sono conservate e la sinistra reca un cembalo. I capelli sono ondulati sulla fronte, ornata da un nodo e presentano un ciuffo sulla sommità del capo.

Epoca: ellenistica, IV sec. a. C. (anche se il fatto di essere piatta a rovescio l'avvicina ai tipi del VI sec.). Provenienza: Grecia. *op. cit.* ill. 11 pag. 114, 8907.

S. AURIGEMMA. *Il R. Museo di Spina*, Ferrara 1936, II ed. pag. 106, tav. 48.

Bambola in terracotta, alta cm. 8, oggi al Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (sala V, tra le suppellettili raccolte in tombe di bimbi). Esistono soltanto il capo ed il busto; le braccia e le gambe, mobili, che purtroppo andarono perdute, erano unite alle spalle ed al tronco per mezzo di un filo, che passava in fori appositi.

Provenienza: Valle Trebba (tomba 1024).

(1) Esemplare simile, sempre in terracotta, alto cm. 16 ed acquistato ad Atene, trovandosi nella collezione del Deonna (ill. 13); presenta però una differenza rispetto a quella del Museo di Ginevra, in quanto le braccia «sont coupés net un peu au-dessus du coude; pas plus que les jambes, ils n'ont de trous auxquels auraient été fixées les extrémités des membres, qui devaient donc faire défaut . . .» (Si veda una stele attica del Museo Calvet d'Avignone, rappresentante una bimba che porta la sua bambola — n. 31 a. Essa proviene dal Pireo ed è rappresentata dal DAR. e SAGL. I. c. ill. 5882). Il Deonna ritiene che le bambole del Museo di Ginevra e della sua collezione differiscono dalla maggior parte di quelle antiche «par . . . proportions plus considérables, par un modèle plus soigné, par une conception tout à fait sculpturale, . . .»; molte «les têtes révèlent les caractères graves et sereins de la plastique attique vers le milieu et dans la seconde moitié du Ve siècle . . .».

Il Prof. P. E. Arias ha poi trovato, negli scavi che tuttora continuano in Valle Pega, due bamboline simili alla precedente. Ringrazio il chiarissimo Professore per avermi gentilmente informato di tale ritrovamento.

RENDICONTI DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA
s. III vol. XVIII (1941-42), pagg. 236-238, ill. 4-5.

Bambola in avorio, alta cm. 6, oggi ai Musei Vaticani (III sala reparto etrusco, vetrina F). Ha ancora tracce del vestitino, con qualche filamento d'oro. I capelli sono raccolti a trecce che, ripiegate, sporgono sotto le orecchie, ai lati della nuca.

Epoca: IV sec. d. C. Provenienza: Roma, Via Appia, sul fianco sinistro della basilica di S. Sebastiano, ove fu scoperta nel gennaio del 1939 in un sarcofago intatto.

HESPERIA, suppl. VII 1943, pagg. 114-118 e 136 e segg.

Tronchi e gambe di figurine in terracotta con arti mobili, che però si è incerti se intendere come bambole o come oggetti votivi (1).

Epoca: dall'arcaica tardiva ai tardi tempi romani. Provenienza: Atene.

BULLETIN DE CORRESPONDANCE HELLÉNIQUE, LXXVII 1953, II, pagg. 404-405, 410-412, ill. 6.

Bambola alta cm. 18, in terracotta rosso-cupo, avente braccia e gambe foggiate separatamente, alla cui estremità superiore stanno dei buchi, da cui doveva passare il filo o

(1) Articoli di GLADYS R. DAVISON e D. BURR THOMPSON: «*Small Objects from the Pyx: I*», e «*Jointed figures*». Gli autori propendono per quest'ultima ipotesi, dicendo che solo in alcuni casi queste figurine «*may well have served as toys*». Articolate alle spalle e al femore, nell'età attica hanno il polos, un corto chitone dipinto sul corpo, scarpe a punta e nacchere o cembali in mano, mentre dal V sec. a. C. fino ai tempi romani non hanno sempre il polos e sono spesso sedute. Non si tratterebbe dunque che di danzatrici.

fil di ferro destinato ad unirle ai corpi. Le braccia cadono lungo i fianchi e sono leggermente piegate. Le dita sono state rotte, ma, a parte il pollice, esse non erano rappresentate separatamente, bensì riunite come quelle del piede. Un paio di crotali incollati sulle palme stavano nelle mani della pupattola. Essa è l'immagine di una giovane il cui capo è adorno di un diadema a forma di mezzaluna, avente le estremità che si toccano alla sommità della testa con un nastro in rilievo. I capelli, con scriminatura al centro, sono formati da piccole ciocche ondulate gettate indietro. La scriminatura ha ai lati due ricci che si alzano quasi fino all'altezza del diadema; dietro, la chioma, pettinata in altezza, segna qualcosa che è molto simile ad una reticella. Chiari appaiono le costole, indicate da un rigonfiamento, e l'ombelico, raffigurato da una depressione. Due forme distinte sono servite al coroplasta, rispettivamente per il viso e per il dorso, così che il capo ed il collo hanno delle imperfezioni. Il corpo ha ancora, in quasi tutte le sue parti, colore bianco e brillante, mentre i capelli ed i crotali conservano resti di giallo. Gli annerimenti che scorgiamo sull'addome e sul fianco destro potrebbero essere stati causati da colpi di fuoco o non sarebbero dovuti ad altro che all'uso. La bambola è benissimo cotta e benissimo conservata; è interessante anche notare, in modo particolare, la mancanza di trecce di arte arcaica o di stile severo, la precisione della fabbricazione, che avvenne, come ho già detto, con l'ausilio di due stampi, indice che ci troviamo in periodo avanzato dell'arte del coroplasta, e la rappresentazione delle mani aventi dita unite. Possiamo riferirla al IV sec. a. C., ma non dobbiamo dimenticare che molte sue caratteristiche la riallacciano al V sec., quali le anche strette, i fianchi visibili per il rigonfiamento, le cosce e le reni poco curvate. È chiaro che in epoca ellenistica il corpo femminile era raffigurato in maniera ben diversa! Due tagli ad angolo, in cui era inserita l'estremità superiore delle gambe, terminano le cosce: un'unione di tal genere è molto antica ed è dalla metà del V sec. che il taglio alle cosce viene sostituito da una sezione dritta all'altezza

Il Prof. P. E. Arias ha poi trovato, negli scavi che tuttora continuano in Valle Pega, due bamboline simili alla precedente. Ringrazio il chiarissimo Professore per avermi gentilmente informato di tale ritrovamento.

RENDICONTI DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA
s. III vol. XVIII (1941-42), pagg. 236-238, ill. 4-5.

Bambola in avorio, alta cm. 6, oggi ai Musei Vaticani (III sala reparto etrusco, vetrina F). Ha ancora tracce del vestitino, con qualche filamento d'oro. I capelli sono raccolti a trecce che, ripiegate, sporgono sotto le orecchie, ai lati della nuca.

Epoca: IV sec. d. C. Provenienza: Roma, Via Appia, sul fianco sinistro della basilica di S. Sebastiano, ove fu scoperta nel gennaio del 1939 in un sarcofago intatto.

HESPERIA, suppl. VII 1943, pagg. 114-118 e 136 e segg.

Tronchi e gambe di figurine in terracotta con arti mobili, che però si è incerti se intendere come bambole o come oggetti votivi (1).

Epoca: dall'arcaica tardiva ai tardi tempi romani. Provenienza: Atene.

BULLETIN DE CORRESPONDANCE HELLÉNIQUE, LXXVII 1953, II,
pagg. 404-405, 410-412, ill. 6.

Bambola alta cm. 18, in terracotta rosso-cupo, avente braccia e gambe foggiate separatamente, alla cui estremità superiore stanno dei buchi, da cui doveva passare il filo o

(1) Articoli di GLADYS R. DAVISON e D. BURR THOMPSON: «*Small Objects from the Pnyx: I*». e «*Jointed figures*». Gli autori propendono per quest'ultima ipotesi, dicendo che solo in alcuni casi queste figurine «*may well have served as toys*». Articolate alle spalle e al femore, nell'età allica hanno il polos, un corto chitone dipinto sul corpo, scarpe a punta e nacchere o cembali in mano, mentre dal V sec. a. C. fino ai tempi romani non hanno sempre il polos e sono spesso sedute. Non si tratterebbe dunque che di danzatrici.

fil di ferro destinato ad unirle ai corpi. Le braccia cadono lungo i fianchi e sono leggermente piegate. Le dita sono state rotte, ma, a parte il pollice, esse non erano rappresentate separatamente, bensì riunite come quelle del piede. Un paio di crotali incollati sulle palme stavano nelle mani della pupattola. Essa è l'immagine di una giovane il cui capo è adorno di un diadema a forma di mezzaluna, avente le estremità che si toccano alla sommità della testa con un nastro in rilievo. I capelli, con scriminatura al centro, sono formati da piccole ciocche ondulate gettate indietro. La scriminatura ha ai lati due ricci che si alzano quasi fino all'altezza del diadema; dietro, la chioma, pettinata in altezza, segna qualcosa che è molto simile ad una reticella. Chiari appaiono le costole, indicate da un rigonfiamento, e l'ombelico, raffigurato da una depressione. Due forme distinte sono servite al coroplasta, rispettivamente per il viso e per il dorso, così che il capo ed il collo hanno delle imperfezioni. Il corpo ha ancora, in quasi tutte le sue parti, colore bianco e brillante, mentre i capelli ed i crotali conservano resti di giallo. Gli annerimenti che scorgiamo sull'addome e sul fianco destro potrebbero essere stati causati da colpi di fuoco o non sarebbero dovuti ad altro che all'uso. La bambola è benissimo cotta e benissimo conservata; è interessante anche notare, in modo particolare, la mancanza di trecce di arte arcaica o di stile severo, la precisione della fabbricazione, che avvenne, come ho già detto, con l'ausilio di due stampi, indice che ci troviamo in periodo avanzato dell'arte del coroplasta, e la rappresentazione delle mani aventi dita unite. Possiamo riferirla al IV sec. a. C., ma non dobbiamo dimenticare che molte sue caratteristiche la riallacciano al V sec., quali le anche strette, i fianchi visibili per il rigonfiamento, le cosce e le reni poco curvate. È chiaro che in epoca ellenistica il corpo femminile era raffigurato in maniera ben diversa! Due tagli ad angolo, in cui era inserita l'estremità superiore delle gambe, terminano le cosce: un'unione di tal genere è molto antica ed è dalla metà del V sec. che il taglio alle cosce viene sostituito da una sezione diritta all'altez-

za del ginocchio. L'epoca ellenistica adotta entrambe le tecniche. È perciò naturale che un intonaco bianco o rosa ricopra il corpo delle pupe del IV sec. a. C.

Tale bambola fu trovata, unitamente a due braccialetti in argento, naturalmente se si è del parere che la provenienza e dell'una e degli altri sia il medesimo sepolcro, in una tomba, con probabilità della seconda metà del IV sec. a. C., della necropoli antica scoperta a circa 12 Km. ad ovest del comune di Makri, nei pressi di Alexandrupolis e ad una distanza di circa un'ora a SO dell'attuale villaggio di Mesembria. La tomba venne esplorata per la prima volta, privata di ciò che conteneva e distrutta, alla fine del giugno 1949, da alcuni contadini turchi del villaggio, in località detta Omara. La polizia confiscò gli avanzi che erano stati messi in circolazione a scopo di lucro ad Alexandrupolis; ora essi si trovano, o almeno si trovavano nel 1953, nell'ufficio dell'eforia delle antichità di Cavalla destinati ad essere esposti nel Museo archeologico della città.

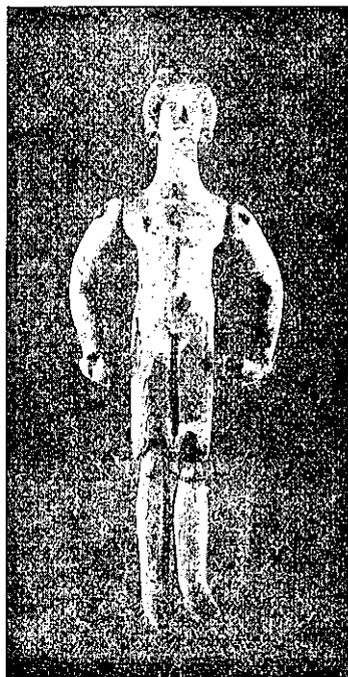


Fig. 1.

Ed ecco infine quella che ritengo possa essere la parte più interessante del mio lavoro, in quanto prendo in esame bambole o parti di esse che non mi risultano essere mai state pubblicate, ma della cui esistenza ho avuto notizie dai Direttori dei Musei in cui gli oggetti in questione si trovano.

MUSEO CIVICO DI BOLOGNA (v. Fig. 1)

Bambola in terracotta romana, alta circa cm. 17. Non diversamente dalla pupa riprodotta in «BREITENSTEIN, *Catalogue of Terracottas*, Danish National Museum, 1941, tav. 30, n. 270», ha braccia e gambe snodabili e regge i crotali. Un berretto a punta con nastro le ricopre il capo, ornato da orecchini ad anello; le parti nude sono quasi completamente coperte da resti di verniciatura bianca, mentre i crotali ed i capelli conservano tracce di giallo. Collezione Palagi (n. 1557).

MUSEO DEL CINQUANTENARIO DI BRUXELLES (v. Fig. 2-3-4).

Bambola in terracotta, alta cm. 15, con il braccio atircolato, indossante una corta tunica a campana. Porta una

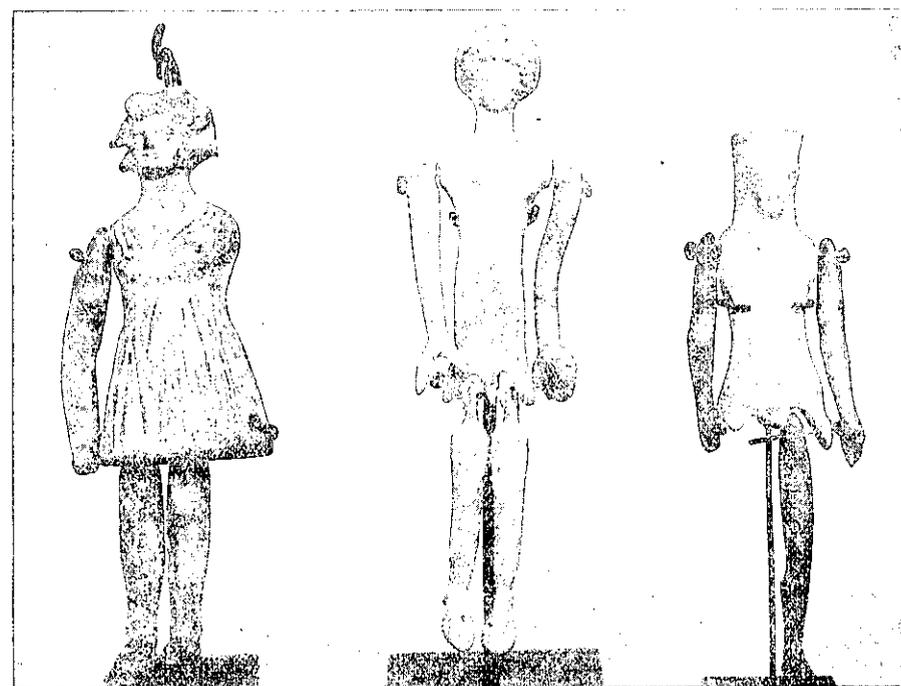


Fig. 2.

Fig. 3.

Fig. 4.

corona di fogliame ed è priva del braccio sinistro. A. 306. Epoca: romana. — Prov.: incerta.

Bambola in terracotta, alta cm. 16, articolata, nuda. Ha corti riccioli che escono da un berretto al cui centro fa da ornamento un rosone, porta tracce di una collana dipinta in bleu ed ha la mano sinistra, che tiene qualcosa, forse un disco, riappiccicata. A. 120. Epoca: IV-III sec. a. C. — Prov.: Tanagra (?).

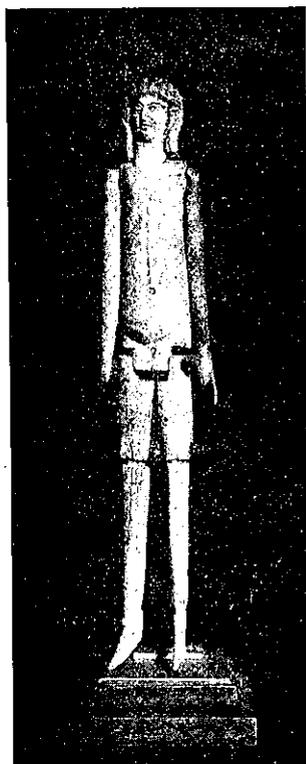


Fig. 5.

Bambola in terracotta, alta cm. 14, articolata, pure nuda. Ha i capelli lunghi ricadenti dolcemente sul dorso e sulle spalle e porta un polos. È priva della gamba destra. R. 817. Epoca: V sec. a. C. — Prov.: Nola (?).

MUSEO TEATRALE ALLA SCALA DI MILANO (IV sala - v. Fig. 5-6-7).

Bambola in terracotta, alta cm. 15, articolata, rappresentante una donna nuda che porta trecce annodate e trattenute da una benda; è esempio di arte ellenistica.

Bambola in terracotta, alta cm. 27; simile alla precedente, ha però lineamenti fini e conserva tracce di pittura. - n. 191.

Bambola in osso scolpito, materia resistente all'azione dissolvente della terra e dell'umidità, alta cm. 11; rappresenta, come la prima, una donna nuda ed è riferibile all'arte romana. n. 192.

MUSEO DI OSTIA ANTICA

Alcuni torsi di bamboline in osso, che non dovevano essere certo tra le più raffinate: basta osservare questi busti, formati da una specie di listello appiattito, con cui è

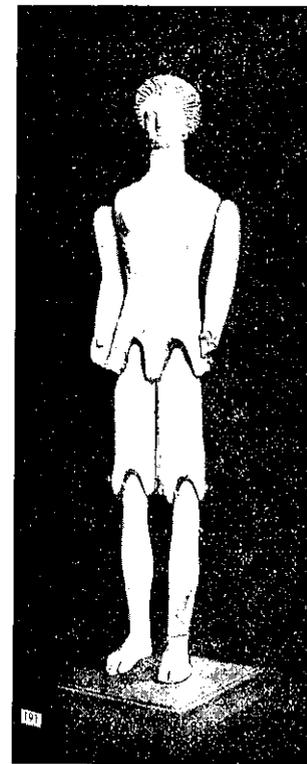


Fig. 6



Fig. 7

lavorata, in maniera piuttosto primitiva, la testa. Altro segno di rozzezza è la mancanza di articolazioni; gli arti perciò erano tenuti fissi mediante piccoli perni. La maggior parte di tali umili e modeste bambole mancano di testa, di braccia e di gambe.

MUSEO DI POMPEI

Esisteva qualche pupa dagli arti articolantisi, che purtroppo un bombardamento dell'ultima guerra distrusse.

MUSEO PALATINO DI ROMA

Bambola in terracotta, forse italiota, alta cm. 12, ad arti mobili (non è però sicuro che siano in origine appartenute alla bambola quelli aggiunti attualmente). La testa è tutta di un pezzo con il corpo, comprendente torso nudo e corto gonnellino. Senza gli arti inferiori l'altezza è di cm. 9. Collezione Gorga. — Prov.: ignota.

MUSEO PALATINO DI ROMA

Bambola in terracotta, forse italiota, alta cm. 15, dagli arti riportati e dubbi. Di struttura simile alla precedente, ha il corpo a forma di campana ed un corto gonnellino ripreso alla vita. Reca in testa una specie di elmo rozzo, per cui potrebbe essere intesa come un'Amazzone. Il seno nudo ed il gonnellino non s'addicono ad Athena. Senza gli arti aggiunti l'altezza è di cm. 8,5.

Collezione Gorga. — Prov.: ignota (1).

MUSEO «G. A. SANNA» DI SASSARI (primo scomparto superiore della vetrina della Sala Turrifana) (v. Fig. 8).

Bambola in terracotta, di impasto rosso cupo, vestita con una certa ricercatezza: ha infatti la gonnellina scampinata ed un manto che sale a ricoprire il capo. È esternamente di color bianco, con decorazioni a bande verticali nere e brune. Le gambine dovevano essere unite mediante due fori, di cui il primo esistente tuttora, rispettivamente posti a sinistra e a destra sull'estremità della gonna. La

(1) Entrambe le bambole del Museo Palatino furono esposte nella Mostra internazionale «Il fanciullo nel mondo», di cui sopra.

bambola tiene le braccia piegate al gomito e le mani posate sul petto. La tempia è attraversata da un foro parallelo alla fronte, a cui forse era fissato un copricapo che poteva essere mosso. Prov.: Porto Torres (probabile).

MUSEO «G. A. SANNA» DI SASSARI (I scomparto superiore della vetrina della Sala Turrifana) (v. Fig. 8).

Gambina di statua in terracotta rosso-pallida che, lunga circa cm. 6, ha il foro alla coscia. Prov.: Porto Torres.

MUSEO «G. A. SANNA» DI SASSARI (Sala Archeologica; coll. Dessì. Il scomparto dal basso).

Gambina fittile grigio-giallastra, avente circa la stessa misura della gambina esistente nella Sala Turrifana. Prov.: incerta.

MUSEO «G. A. SANNA» DI SASSARI (Sala Archeologica; vetrina n. 7 punico-romana, II scomparto).

Gambina simile alla precedente. Prov.: incerta.

Mi rendo conto, giunta al termine delle mie ricerche, che esse non sono complete; mi riservo di riparare a tale incompletezza con tutte quelle notizie di cui un ulteriore ed approfondito esame dell'argomento mi permetterà di venire a conoscenza.

Novara

MARIA ROSA RINALDI



Fig. 8.

LIBURNA

Rassegna delle fonti, caratteristiche della nave, accezioni del termine

L'oscurità che, per mancanza di sistematiche descrizioni e di precise rappresentazioni antiche, continua a regnare, non ostante i numerosi, reiterati tentativi di insigni studiosi, in numerosi settori della scienza navale antica, mi spinge a dare qui i risultati di una piccola indagine compiuta sui testi letterari, epigrafici e papiracei riferentisi più o meno direttamente ad un tipo di nave poco conosciuto, nella speranza che, se non essi risultati, almeno la raccolta dei testi (1), possa tornar utile agli specialisti della materia. La nave in questione è la *Liburna*, imbarcazione il cui nome spesso ricorre nei testi, di cui si conoscono alcune caratteristiche generiche, sempre ripetute nei commenti ai classici latini e greci, ma le cui vicende sono ben poco note, mentre il tipo dell'imbarcazione continua a sfuggire ad una precisa ricostruzione. Trascurando per il momento i passi generici, si riporteranno qui di seguito i vari brani utili anche in minima parte alla chiarificazione dei singoli problemi.

NOME - L'origine del nome appare a noi chiara, ma non sempre tale dovette sembrare agli antichi. Se infatti per Appiano non v'è dubbio che la nave che così si chiama presso i Romani, ha derivato il suo nome da quello di un

(1) Ritengo doveroso ringraziare qui la Redazione del *Thes. L. L.* e per essa il prof. W. Ehlers che con grande cortesia mi hanno inviato un ottimo elenco di citazioni di passi latini in cui ricorrono le parole *Liburna* o *Liburnica*, elenco che mi è stato di grande giovamento per la presente ricerca.

popolo dedito alla pirateria, i Liburni, abitanti la costa dalmata.

APPIAN., *Bell. civ.*, II, 39, 156: ἐπὶ δὲ τοῖς Ταυλαντίοις ἕτερον γένος Ἰλλυριῶν Λιβυρνοὺς οἱ τὰ περλοικὰ νηυσὶ ταχέαις ἐληίζοντο· καὶ Λιβυρνίδας ἐντεῦθεν ἡγούονται Ῥωμαῖοι τὰς ναῦς.

Idem, *Illyr.*, 1, 7: ... Λιβυρνοί, γένος ἕτερον Ἰλλυριῶν, οἱ τὸν Ἰόνιον καὶ τὰς νήσους ἐλήστευον ναυσὶν ὠκείαις τε καὶ κούφαις, ἔθεν ἔτι νῦν Ῥωμαῖοι τὰ κούφα καὶ δεξέα δίκροτα Λιβυρνίδας προσαγορεύουσιν (1);

ed anche Vegezio si sente sicuro in tal senso.

VEGET., IV, 33: *Liburnia namque Dalmatiae pars est Iadertinae subiacens civitati, cuius exemplo nunc naves bellicae fabricantur et appellantur Liburnae.*

Zosimo propone già un'etimologia più vaga come se il nome fosse stato preso da una città situata entro i confini d'Italia.

ZOSIM., V, 20, 3: πλοῖα γὰρ ἦν αὐτῷ πρὸς ναυμαχίαν ἀρχοῦντα, Λίβερνα ταῦτα καλούμενα ἀπὸ τινος πόλεως ἐν Ἰταλίᾳ κειμένης ὀνομασθέντα, καθ' ἣν ἔξ ἀρχῆς τούτῳ τῶν πλοίων τὸ εἶδος ἐναυπηγήθη;

ed Isidoro dimostra di non conoscere affatto l'etimologia della parola

ISID., *Orig.*, XIX, 1, 12: *Liburnae dictae a Libyis.*

Solo Eustazio, benchè posteriore e con qualche ingenuità, ritorna vicino all'esatta spiegazione

EUSTH., *Geogr. Gr. Min.*, II, 289: ἔθνος δὲ οἱ Λιβυρνοὶ ἐν τοῖς ἐνδοτέροις τοῦ Ἀδρίου, ἀπὸ τινος Λιβυρνοῦ ἀνδρὸς εὐρόντος τὰ Λιβυρνικὰ λεγόμενα· σκάφη.

(1) Un chiaro collegamento tra un tipo di nave da identificare sicuramente con la *Liburna* ed i Liburni, anche in LUCIAN., *Amor.*, 6.

LIBURNA

Rassegna delle fonti, caratteristiche della nave, accezioni del termine

L'oscurità che, per mancanza di sistematiche descrizioni e di precise rappresentazioni antiche, continua a regnare, non ostante i numerosi, reiterati tentativi di insigni studiosi, in numerosi settori della scienza navale antica, mi spinge a dare qui i risultati di una piccola indagine compiuta sui testi letterari, epigrafici e papiracei riferentisi più o meno direttamente ad un tipo di nave poco conosciuto, nella speranza che, se non essi risultati, almeno la raccolta dei testi (1), possa tornar utile agli specialisti della materia. La nave in questione è la *Liburna*, imbarcazione il cui nome spesso ricorre nei testi, di cui si conoscono alcune caratteristiche generiche, sempre ripetute nei commenti ai classici latini e greci, ma le cui vicende sono ben poco note, mentre il tipo dell'imbarcazione continua a sfuggire ad una precisa ricostruzione. Trascurando per il momento i passi generici, si riporteranno qui di seguito i vari brani utili anche in minima parte alla chiarificazione dei singoli problemi.

NOME - L'origine del nome appare a noi chiara, ma non sempre tale dovette sembrare agli antichi. Se infatti per Appiano non v'è dubbio che la nave che così si chiama presso i Romani, ha derivato il suo nome da quello di un

(1) Ritengo doveroso ringraziare qui la Redazione del *Thes. L. L.* e per essa il prof. W. Ehlers che con grande cortesia mi hanno inviato un ottimo elenco di citazioni di passi latini in cui ricorrono le parole *Liburna* o *Liburnica*, elenco che mi è stato di grande giovamento per la presente ricerca.

popolo dedito alla pirateria, i Liburni, abitanti la costa dalmata.

APPIAN., *Bell. civ.*, II, 39, 156: ἐπὶ δὲ τοῖς Ταυλαντοῖς ἕτερον γένος Ἰλλυριῶν Λιβυρνοῦς οἱ τὰ περιόικα νηυσὶ ταχείαις ἐλήιζοντο· καὶ Λιβυρνίδας ἐντεῦθεν ἡγούονται Ῥωμαῖοι τὰς ναῦς.

Idem, *Illyr.*, 1, 7: ... Λιβυρνοί, γένος ἕτερον Ἰλλυριῶν, οἱ τὸν Ἰόνιον καὶ τὰς νήσους ἐλήστευον ναυσὶν ὠκείαις τε καὶ κούφαις, ἔθεν ἔτι νῦν Ῥωμαῖοι τὰ κούφα καὶ δεξέα δίχροτα Λιβυρνίδας προσαγορεύουσιν (1);

ed anche Vegezio si sente sicuro in tal senso.

VEGET., IV, 33: *Liburnia namque Dalmatiae pars est Iadertinae subiacens civitati, cuius exemplo nunc naves bellicae fabricantur et appellantur Liburnae.*

Zosimo propone già un'etimologia più vaga come se il nome fosse stato preso da una città situata entro i confini d'Italia.

ZOSIM., V, 20, 3: πλοῖα γὰρ ἦν αὐτῷ πρὸς ναυμαχίαν ἀρχοῦντα, Λίβερνα ταῦτα καλούμενα ἀπὸ τινος πόλεως ἐν Ἰταλίᾳ κειμένης ὀνομασθέντα, καθ' ἣν ἔξ ἀρχῆς τούτῳ τῶν πλοίων τὸ εἶδος ἐναυπηγήθη;

ed Isidoro dimostra di non conoscere affatto l'etimologia della parola

ISID., *Orig.*, XIX, 1,12: *Liburnae dictae a Libyis.*

Solo Eustazio, benchè posteriore e con qualche ingenuità, ritorna vicino all'esatta spiegazione

EUSTH., *Geogr. Gr. Min.*, II, 289: ἔθνος δὲ οἱ Λιβυρνοὶ ἐν τοῖς ἐνδοτέροις τοῦ Ἀδρίου, ἀπὸ τινος Λιβυρνοῦ ἀνδρὸς εὐρόντος τὰ Λιβυρνικά λεγόμενα· σκάφη.

(1) Un chiaro collegamento fra un tipo di nave da identificare sicuramente con la *Liburna* ed i Liburni, anche in LUCIAN., *Amor.*, 6.

Va notato che, se pure la inesatta derivazione del nome nei tempi più tardi può essere connessa ad una generalizzazione dell'uso del vocabolo, il fenomeno può altresì essere spiegato con la circostanza che il nome geografico *Liburnia*, dovette cadere relativamente presto in disuso, prova ne è che esso sembra comparire per l'ultima volta in una iscrizione metrica del III sec. d. C. (1).

INGRESSO NELLA FLOTTA ROMANA - È significativo anzitutto che questo nome non compaia nei testi latini e greci anteriormente alla metà del I secolo a. C. Addirittura anche scrittori dell'età di Augusto, come Livio che, per l'argomento che trattavano, erano portati spesso a narrare episodi bellici navali, non usano mai questa parola. Si è soliti dire che il primo riferimento alla *Liburna* compare in Cesare

CAES., *Bell. civ.*, III, 5,3: *Praeerat Aegyptiis navibus Pompeius filius, Asiaticis C. Cassius, Rhodiis C. Marcellus cum C. Coponio, Liburnicae atque Achaicae classi Scribonius Libo et M. Octavius.*

CAES., *Bell. civ.*, III, 9,1: *Discessu Liburnarum ex Illyrico, M. Octavius, cum eis quas habebat navibus, Salonas pervenit.*

Per la verità il riferimento, se c'è, non può essere inteso che in senso molto indiretto. È evidente che le (*naves*) *Liburnae* del secondo passo richiamano la *Liburnica classis* del primo cioè rinviano piuttosto ad un concetto geografico del tipo di quelli espressi dagli aggettivi *Aegyptiis, Asiaticis, Syriacis, Rhodiis, Achaicae*, che ad un ben definito tipo di navi. Che poi la *Liburnica classis*, se chiamata così per-

(1) Interessante notare che anche uno scoliasta di Orazio riconnette il nome della nave ai mercanti della Libia: *Schol. in Horat. Codd. Parriss. 7972, 7974, 7976* (BOTSCHNYVER): *Epod. I: ... ire cum Liburnicis, id est naviculis Libycis quibus utuntur negotiatores Libyae et hi etiam qui proellum navale ordinant cum his naviculis discurrunt inter maiores naves.* Per l'iscrizione v. *CIL III 249 = 6753 = ILS 1396.*

chè fornita dai Liburni (ma gli approcci dei Pompeiani con questo popolo sono posteriori) e non perchè concentrata nella Liburnia, potesse essere composta in prevalenza da navi del tipo che poi a Roma prenderà il nome di Liburnico, potrà anche essere accettato. Il passo comunque non mi sembra probante.

Del pari da accogliere con cautela (o sicuramente erronei a questo riguardo) sono: Lucano, che descrivendo lo schieramento della flotta cesariana davanti a Marsiglia include tra gli altri tipi di nave le *Liburne*

LUCAN., *Phars.*, III, 533-534: *lunata classe recedunt ordine contentae gemino crevisse liburnae*

Silio Italico, che introduce nel suo poema sulle guerre puniche una celebrazione della *Liburna*

SIL. ITAL., *Pun.*, XIII, 240: *Quanta est vis agili per caerulea summa Liburnae*

ed Eutropio, che similmente fa combattere i Romani nella prima punica con questo tipo di navi

EUTR., II, 20: *Quinto anno primi belli, quod contra Afros gerebatur, primum Romani C. Duilio et Cn. Cornelio Asina consulibus in mari dimicaverunt paratis navibus rostratis, quas liburnas vocant.*

A parte l'evidente anacronismo degli ultimi due — è noto infatti che i Romani combatterono nelle guerre puniche con navi pesanti — e la probabile anticipazione poetica del primo, è legittimo a proposito di Eutropio anche il dubbio che la parola non sia usata qui in senso proprio, ma come sinonimo di *navis longa*.

Non si vuole d'altra parte escludere con ciò che le liburne esistettero nella flotta romana già in periodo cesariano od anche precedente. La disponibilità nella flotta di un gran numero di *Liburne* attribuisce Plutarco a Pompeo Magno in due passi riferentisi all'anno 49 da considerare, in ragione delle buone fonti dell'autore e della precisa descrizione di queste navi da lui data altrove, come attendibili

PLUT., *Pomp.*, 64, 1: Ἐν δὲ τῷ χρόνῳ τούτῳ μεγάλη συνέστη Πομπηϊῶν δύναμις, ἣ μὲν ναυτικὴ καὶ παντελῶς ἀνανταγώνιστος (ἦσαν γὰρ αἱ μάχιμοι πεντακόσαιοι, λιβυρνίδων δὲ καὶ κατασκόπων ὑπερβάλλων ἀριθμός) . . .

PLUT., *Cato Min.*, 54, 5: ἦσαν δὲ πεντακοσίων μὲν οὐκ ἐλάττους αἱ μάχιμοι, λιβυρνικά δὲ καὶ κατασκοπικά καὶ ἄφρακτα παμπληθῆ.

Pompeo del resto era l'uomo che nel 67 per la *lex Gabinia de bello piratico* si era trovato investito del compito, presto e felicemente risolto, di debellare la pirateria che infestava i mari. Per combattere contro le veloci navi piratesche in condizioni di parità è naturalmente pensabile, e si sa positivamente, che egli ricorse anche a navi del tipo usato dai pirati, gli *hemolia* ad esempio (1). Il numero delle navi piratesche catturate o ricevute dopo la resa fu molto grande ed ivi è naturale fosse compreso anche un certo numero di *Liburne* (2), cosicchè, anche se, in considerazione della breve vita di una nave antica, sarà possibile dubitare che possano essere queste le *Liburne* che Plutarco attribuisce alla flotta di Pompeo, pur tuttavia si capisce come in essa potessero figurare anche imbarcazioni di questo genere, tanto più se si considera che, in cambio dell'ottimo trattamento ricevuto, gli stessi pirati da lui debellati possono avergliene fornito un certo contingente.

Del resto, sempre riferendosi al periodo che precede Azio, Appiano scrive che nel 36, a Nauloco, nella battaglia contro Sesto Pompeo, mentre singoli comandanti erano a capo delle varie parti dello schieramento navale, Ottaviano passava da un punto all'altro dello stesso su di una *Liburna*.

(1) APPIAN., *Mithrid.*, 94, 431; sugli *hemolia* v. H. A. ORMEROD, *Piracy in the ancient world*, London, 1924, pp. 29-30, 121-122.

(2) Sulle navi catturate: PLUT., *Pomp.*, 28, 2; APPIAN., *Mithrid.*, 96, 445; STRABO XIV, 3, 3; PLIN., *N. H.*, VII, 93; LIV., *Per.*, 99. Circa la possibile presenza di navi di origine liburnica e di tipo simile a quello adottato in seguito dai Romani: APPIAN., *Mithrid.*, 92, 417; VELL. PAT., II, 85.

APPIAN., *Bell. civ.*, V, 111, 463: καὶ τὸ μὲν δεξιὸν ἐπέτρεπε Τιτινίῳ, τὸ δὲ λαϊὸν Καρισίῳ, λιβυρνίδος δὲ αὐτὸς ἐπέβαινε καὶ περιέπλει πάντας παρακαλῶν (1).

Le prime notizie veramente sicure circa l'impiego in battaglia di un numero considerevole di *Liburne* in una flotta romana, rimangono comunque quelle che riguardano la battaglia d'Azio. Sulla loro presenza nella decisiva battaglia tutti gli scrittori sono d'accordo, dai contemporanei all'avvenimento a Vegezio, tanto coloro che seguono una tradizione favorevole ad Ottaviano quanto quelli invece che, per lo meno, non appartengono alla sua cerchia. Così Orazio vi accenna una volta indirettamente (2). Properzio riprende severamente Cleopatra che osò

PROP., III, 11, 44: *baridos et contis rostra liburna sequi*

Plutarco racconta che Antonio, fuggito alla battaglia su una *quinquereme*, fu inseguito e raggiunto da alcune *Liburne* di Ottaviano

PLUT., *Anton.*, 67, 2: ἐν τούτῳ δὲ λιβυρνίδες ὤφθησαν διώκουσαι παρὰ Καίσαρος.

Apertamente invece ricordano la presenza delle *Liburne* nello scontro Aziaco: Prudenzio, che per altro, o tutto intento a far risaltare la piccolezza delle navi di Ottaviano in confronto a quelle nemiche, o forse usando la parola in senso generico, le attribuisce alla flotta egizia

PRUD., *C. Symm.*, II, 530-531: *institerant tenues cumbae fragilesque phaseli / inter turritas Memphitica rostra Liburnas*

e Vegezio, che fornisce al riguardo il passo più esteso

VEGET., IV, 33: *Sed Augusto dimicante Actiaco proelio, cum Liburnorum auxiliis praecipue victus fuisset Anto-*

(1) Per questa consuetudine di Ottaviano si vedano anche PLUT., *Anton.*, 65, 4; VELL. PAT. II, 85 e forse HORAT., *Epod.*, I, 1.

(2) HORAT., *Carm.*, I, 37, 30.

nius, experimento tanti certaminis patuit Liburnorum naves ceteris aptiores. Ergo similitudine et nomine usurpato ad earundem instar classem Romani principes texuerunt.

La presenza delle Liburne sembra dunque sicura, ma quale sia stata la loro proporzione numerica e quale la loro effettiva importanza nello scontro, non è facile stabilire. Pre-scindendo da Prudenzio per i motivi suesposti, Properzio e Plutarco presentano più o meno queste navi come sicuri strumenti di vittoria e non ricordano nella battaglia altro tipo di naviglio. Vegezio afferma che ad Azio l'apporto delle Liburne alla vittoria di Ottaviano fu tanto grande che gli imperatori successivi costituirono la loro flotta con navi che le imitavano nel nome e nel tipo. I moderni studiosi respingono come assolutamente infondata questa versione della battaglia (1). Particolarmente il Tarn (2) osserva: a) che Ottaviano per testimonianza di Cassio Dione combattè ad Azio con la medesima flotta con cui aveva sconfitto Sesto Pompeo (3) e che questa era pesante (4); b) che non è possibile pensare che Ottaviano ed Agrippa, dopo aver vinto una volta combattendo con navi pesanti contro le navi leggere di Sesto Pompeo, siano stati così sconsiderati da abbandonare la tattica vittoriosa per adottare quella dello sconfitto; c) che la costruzione di una nuova flotta

(1) Sulle fonti e lo svolgimento della battaglia d'Azio si vedano: J. KROMAYER, *Der Feldzug von Actium und der sogenannte Verrath der Kleopatra*, in *Hermes*, XXXIV, 1899, pp. 1-54; A. FERRABINO, *La battaglia d'Azio*, in *Riv. Fil. Class.*, n. s. II, 1924, pp. 433-472; W. W. TARN, *The battle of Actium*, in *Journ. Rom. St.*, XXI, 1931, pp. 173-199; M. A. LEVI, *La battaglia d'Azio*, in *Athenaeum*, n. s., X, 1932, pp. 3-21; J. KROMAYER, *Actium, ein Epilog*, in *Hermes*, LXVIII, 1933, pp. 361-383; G. W. RICHARDSON, *Actium*, in *Journ. Rom. St.*, XXVII, 1937, pp. 153-167; W. W. TARN, *Actium, a note*, in *Journ. Rom. St.*, XXVIII, 1938, pp. 165-168; CH. G. STARR, *The roman Imperial Navy*, New York 1941, p. 8.

(2) *Journ. Rom. St.* XXI, 1931, p. 193 n. 8.

(3) DIO, L, 19, 3.

(4) DIO, XLIX, 1, 2 e XLIX, 3, 2; APPIAN., *Bell. Civ.*, V, 106, 439.

da parte di Ottaviano prima dello scontro con Antonio non è conosciuta da alcuna fonte; d) che queste navi veloci avevano piccolo effetto in una battaglia anche se numerose. La conclusione è che la ricostruzione della battaglia d'Azio per quanto riguarda le Liburne sarebbe un prodotto della parte augustea tendente a salvare il valore militare della battaglia facendo di essa uno scontro tra navi leggere e navi pesanti, favorita nel suo sorgere dal fatto che pare che Ottaviano fosse solito partecipare alle battaglie navali su una *Liburna* e non a capo di un particolare settore dello schieramento, ciò che gli era valsa l'accusa di vigliaccheria (1).

Che le fonti della battaglia d'Azio siano per un verso o per l'altro tutte tendenziose, è stato in verità dimostrato in un fondamentale articolo di A. Ferrabino (2) e la sua teoria è stata in seguito largamente accolta, fra gli altri, dal Tarn stesso. Ma proprio questa penetrante analisi delle due principali narrazioni riguardanti la battaglia: Plutarco, e Cassio Dione, permette di affermare che, non del numero che era forse pari (3), ma nelle dimensioni delle navi, la disparità tra la flotta di Ottaviano e quella di Antonio fu effettivamente considerevole. Su questo punto infatti le due versioni dei fatti confluenti negli autori, quella augustea e quella data dagli ex antoniani, sono pienamente concordi. In Cassio Dione, per un passo incluso in contesto di derivazione filoaugustea in cui si accenna alla maggior grandezza delle navi di Antonio, ve ne sono cinque di deriva-

(1) Per l'abitudine di Ottaviano si veda il passo sopra riportato di APPIAN., *Bell. civ.*, V, 111, 463 e la nota relativa. Per l'accusa di vigliaccheria: SVET., *Aug.*, 16.

(2) A. FERRABINO, art. cit.; ad un'accurata analisi delle fonti che approda a conclusioni analoghe è dedicato anche il citato articolo di M. A. Levi.

(3) È questo un dettaglio su cui si è particolarmente appuntato l'interesse degli studiosi. Contro il parere del Kromayer che sosteneva una notevole disparità di forze a favore di Ottaviano si espresse il Ferrabino i cui calcoli sono ora accettati dai più.

zione quanto meno non augustea che insistono su questa stessa differenza di potenza delle navi delle due flotte e sull'importanza che le navi leggere ebbero nel combattimento (1). In Plutarco sembra poi addirittura che tutti e tre i passi interessanti la questione siano di provenienza estranea all'ambiente augusteo (2). Il Tarn e gli altri studiosi che lo seguono saranno senza dubbio nel giusto quando affermano che Ottaviano non poteva logicamente, a pochi anni dalla battaglia contro Sesto Pompeo, aver costruito un'intera nuova flotta di Liburne (3), abbandonando quelle pesanti, che lo avevano portato al primo successo navale. Saranno anche relativamente nel giusto quando ritrovano in alcune fonti, particolarmente poetiche, il tentativo d'ingrandire i meriti di una vittoria che fu dovuta invece in parte alla confluenza di fattori del tutto imprevedibili (4), ma non credo che le fonti autorizzino un deprezzamento così forte dell'apporto delle Liburne alla battaglia come quello da loro sostenuto. La presenza di Liburne nella flotta di Augusto non implica nè una rinuncia alle navi che erano servite a combattere Sesto Pompeo, nè la costruzione di un'intera flotta. Tali Liburne potevano provenire dal contingente di navi folte nella battaglia di Nauloco a Sesto Pompeo che, esercitando guerra di corsa ed essendo cresciuto alla scuola del padre, poteva avere nella sua flotta notoriamente leggera tale tipo di navi (5), esser state fornite direttamente da città tributarie della Dalmazia, oppure esser state costruite, almeno in parte, per l'occasione senza che le fonti ritenes-

(1) DIO, L, 29, 1 contro L, 16, 2; L, 18, 4-6; L, 19, 4-5; L, 23, 1-3 e L, 32, 6. Per l'analisi dei passi vedi FERRABINO, art. cit., pp. 438-443; 446-449; 467.

(2) PLUT., *Anton.*, 64, 3; 65, 7; 66, 1-3. Vedi A. FERRABINO, art. cit., pp. 443-449; 467.

(3) Del resto vedi FLOR., *Epit.*, IV, 11: *Caesaris naves a binis remigum in senos nec amplius ordines creverant.*

(4) Anche per questo si veda il citato articolo del Ferrabino.

(5) Per Nauloco: APPIAN., *Bell. civ.*, V, 121, 501; DIO, XLIX, 10, 2. Per le caratteristiche della flotta di Sesto Pompeo vedi sopra, nota 4 p. 136.

sero necessario ricordarlo. È senz'altro errato pensare che la costituzione della flotta d'Azio rispondesse ad un piano strategico prestabilito mirante ad opporre unità leggere e manovriere a navi pesanti e poco mobili, ma ad Agrippa ed Augusto, trovatisi a dover combattere in simili condizioni, non restava che cercar di adottare la tattica migliore che pare sia stata di assalire una nave grossa con più imbarcazioni leggere. Nè sarà giusto sottovalutare le capacità belliche di questo tipo di nave se, come racconta Plutarco, una di esse poteva assalire, speronare e catturare una delle navi ammiraglie (forse una quinquereme) che accompagnava Antonio nella fuga (1).

CARATTERISTICHE COSTRUTTIVE - Le caratteristiche costruttive di questa, come di tutte le navi antiche sono pochissimo conosciute. Le fonti letterarie dicono qualcosa, ma sono per lo più notizie generiche e di scarso valore per una vera e propria ricostruzione del tipo. Erano navi solidamente costruite.

SUD., s. v. λιβύρνηται: νῆες ἦσαν . . . ἰσχυραὶ . . .

con un determinato tipo di legname, una sorta di *pinaster* detto *tibulus*

PLIN., *N. H.*, XVI, 39: *Easdem arbores alio nomine esse per oram Italiae, quos tibulos vocant, plerique arbitrantur; sed graciles succinctioresque et enodes, liburnicarum ad usus, paene sine resina.*

È questa notizia attendibile perchè fornita da un prefetto della flotta Misenate che, con vari paragoni che si vedranno, dà ripetuta dimostrazione della sua competenza in fatto di marineria. Meno attendibile risulta invece allo stesso riguardo l'informazione di Vegezio che, tranne nel caso della battaglia d'Azio ove ripete forse una tradizione molto dif-

(1) PLUT., *Anton.*, 67, 2-4.

fusa, sembra usare *Liburna* nel significato generico di nave da guerra (1).

VEGET., IV, 34: . . . *ex cupresso igitur et pinu domestica sive silvestri et abiete praecipue liburna contextitur, utilius aereis clavibus quam ferreis configenda.*

La questione del materiale da costruzione non ha comunque eccessiva importanza per noi. Ben più importante sarebbe conoscere come queste navi si muovessero. Erano evidentemente spinte a remi, come tutte le navi da guerra, con l'ausilio di vele in caso di inseguimento, di fuga o di rapido trasferimento. Plinio il Vecchio ce ne fornisce un'immagine indiretta in un felice paragone tra un mollusco ed una *Liburna* (2).

PLIN., *N. H.*, IX, 88: . . . *postea prima duo brachia retorquens membranam inter illa mirae tenuitatis extendit, qua velificante in aura, ceteris subremigans brachiis, media se cauda ut gubernaculo regit. Ita vadit alto Liburnicarum gaudens imagine . . .*

Gli ordini di remi dovevano essere con quasi assoluta certezza due come provano i seguenti passi

LUCAN., *Phars.*, III, 529-534: *Cornua Romanae classis validaeque triremes / quasque quater surgens extracti remigis ordo / commovet et plures quae mergunt aequore pinus, / multiplices cinxere rates; Hoc robur aperto / oppositum pelago. Lunata classe recedunt / ordine contentae gemino crevisse Liburnae.*

APPIAN., *Illyr.*, 1, 7: *ἔτι νῦν Ῥωμαῖοι τὰ κοῦφα καὶ ὀξεία δίκροτα Λιβυρνίδας προσαγορεύουσιν.*

(1) Cfr. VEGET., IV, 32; 34; 37. Non può evidentemente essere accettato per la nave da guerra romana il passo di *Schol. Horat. Acronis et Porphir.* (HAUTHAL) *Epod. I: Liburnae naviculae sunt textae viminibus.*

(2) J. COTTE, *Poissons et animaux aquatiques au temps de Plinie*, Paris 1944, pp. 183-186.

LUCIAN., *Amor.*, 6: *Ἐπ' Ἰταλίαν μοι πλεῖν διανοουμένῳ ταχυναυτοῦν σκάφος εὐτρέπιστο τούτων τῶν δικρότων, οἷς μάλιστα χρῆσθαι Λιβυρνοὶ δοκοῦσιν.*

Particolarmente interessanti i versi di Lucano in cui le *Liburne* (*ordine contentae gemino*) sono distinte in modo evidente dalle triremi, quadriremi etc. concordando in ciò perfettamente con altre fonti che, pur non fornendo alcuna notizia diretta, distinguono le *liburne* dai lembi (1), dalle pentecontere (2), dalle triremi (3), dalle quadriremi (4), dalle *hexeres* (5). Sarà al più da stabilire in che senso si debbano intendere questi *ordines*, ma per far questo si cozza contro un problema che, per quanto dibattuto, non ha ricevuto ancora una soluzione sicura e che i passi qui raccolti non aiutano purtroppo a risolvere: ordini sovrapposti od orizzontali (6)? Si può solo osservare che, se come ha soste-

(1) *Paneg.*, III, 8, 3.

(2) ZOSIM., V, 20, 4.

(3) PS. CALL., I, 26A; OROS., VI, 19, 8; ZOSIM., V, 20; Sud. s. v. *λιβύρνικαι*; CIL, VI 3159; CIL, XI 3735.

(4) CIL, X 3406 e 3647.

(5) ZOSIM., V, 20, 4.

(6) È questo un problema che va oltre il caso particolare della *Liburna* ed investe il sistema di remeggio di tutte le navi antiche. Esso è studiato soprattutto in riferimento alla trireme. Ecco la bibliografia essenziale: A. CARTAULT, *La trière athenienne*, Parigi 1881; C. FINCATI, *Le triremi*, Roma 1881; E. ASSMANN, *Seewesen*, in BAUMEISTER, *Denkmäler des klass. Altertums*, III 1888; E. CORAZZINI, *Storia della marina militare antica*, Catania 1892; C. TORR, *Ancient ships*, Cambridge 1905; idem s. v. *navis*, in *D. A.*, IV, s. d.; W. W. TARN, *The greek warship*, in *Journ. Hell. St.* XXV, 1905, p. 137; A. KÖSTER, *Das antike Seewesen*, Berlino 1923; idem, in KROMAYER-VEITH, *Heerwesen und Kriegführung der Griechen und Römer*, Monaco 1928; W. W. TARN, *Hellenistic military and naval developments*, Cambridge 1930; F. MILTNER, s. v. *Seewesen*, in *R. E.*, Suppl. V, 1931; W. W. TARN, *The oarage of greek warships*, in *The Mariner's Mirror*, XIX, 1933; F. BREWSTER, *The arrangement of oars in the trireme*, in *Harv. Stud.*, XLIV, 1933; CH. G. STARR, *The ancient warship*, in *Class. Phil.*, XXXV, 1940; idem, *The Roman Imperial navy*, New York 1941; J. S. MORRISON, *The greek trireme*, in *The Mariner's Mirror*, XXVII, 1941; idem, *Notes on certain greek nautical terms*

fusa, sembra usare *Liburna* nel significato generico di nave da guerra (1).

VEGET., IV, 34: . . . *ex cupresso igitur et pinu domestica sive silvestri et abiete praecipue liburna contextitur, utilius aereis clavibus quam ferreis configenda.*

La questione del materiale da costruzione non ha comunque eccessiva importanza per noi. Ben più importante sarebbe conoscere come queste navi si muovessero. Erano evidentemente spinte a remi, come tutte le navi da guerra, con l'ausilio di vele in caso di inseguimento, di fuga o di rapido trasferimento. Plinio il Vecchio ce ne fornisce un'immagine indiretta in un felice paragone tra un mollusco ed una *Liburna* (2).

PLIN., N. H., IX, 88: . . . *postea prima duo brachia re-
torquens membranam inter illa mirae tenuitatis extendit,
qua velificante in aura, ceteris subremigans brachiis,
media se cauda ut gubernaculo regit. Ita vadit alto Li-
burnicarum gaudens imagine . . .*

Gli ordini di remi dovevano essere con quasi assoluta certezza due come provano i seguenti passi

LUCAN., *Phars.*, III, 529-534: *Cornua Romanae classis
validaeque triremes / quasque quater surgens extracti
remigis ordo / commovet et plures quae mergunt aequo-
re pinus, / multiplices cinxere rates; Hoc robur aperto
/ oppositum pelago. Lunata classe recedunt / ordine
contentae gemino crevisse Liburnae.*

APPIAN., *Illyr.*, 1, 7: *ἔτι νῦν Ῥωμαῖοι τὰ κοῦρα καὶ ὀξέα
δίχροτα Λιβυρνίδας προσαγορεύουσιν.*

(1) Cfr. VEGET., IV, 32; 34; 37. Non può evidentemente essere accettato per la nave da guerra romana il passo di *Schol. Horat. Acronis et Porphyri. (HAUTHAL) Epod. I: Liburnae naviculae sunt textae viminibus.*

(2) J. COTTE, *Poissons et animaux aquatiques au temps de Plinie*, Paris 1944, pp. 183-186.

LUCIAN., *Amor.*, 6: *Ἐπ' Ἰταλίαν μοι πλεῖν διανοομένῃ
ταχυναυτοῦν σκάφος εὐτρέπιστο τούτων τῶν δικρότων, οἷς
μάλιστα χρῆσθαι Λιβυρνοὶ δοκοῦσιν.*

Particolarmente interessanti i versi di Lucano in cui le *Liburne* (*ordine contentae gemino*) sono distinte in modo evidente dalle triremi, quadriremi etc. concordando in ciò perfettamente con altre fonti che, pur non fornendo alcuna notizia diretta, distinguono le *liburne* dai lembi (1), dalle pentecontere (2), dalle triremi (3), dalle quadriremi (4), dalle *hexeres* (5). Sarà al più da stabilire in che senso si debbano intendere questi *ordines*, ma per far questo si cozza contro un problema che, per quanto dibattuto, non ha ricevuto ancora una soluzione sicura e che i passi qui raccolti non aiutano purtroppo a risolvere: ordini sovrapposti od orizzontali (6)? Si può solo osservare che, se come ha soste-

(1) *Paneg.*, III, 8, 3.

(2) ZOSIM., V, 20, 4.

(3) PS. CALL., I, 26A; OROS., VI, 19, 8; ZOSIM., V, 20; Sud. s. v. *λιβυρνισαί*; *CIL*, VI 3139; *CIL*, XI 3735.

(4) *CIL*, X 3406 e 3647.

(5) ZOSIM., V, 20, 4.

(6) È questo un problema che va oltre il caso particolare della *Liburna* ed investe il sistema di remeggio di tutte le navi antiche. Esso è studiato soprattutto in riferimento alla trireme. Ecco la bibliografia essenziale: A. CARTAULT, *La trière athenienne*, Parigi 1881; C. FINCATI, *Le triremi*, Roma 1881; E. ASSMANN, *Seewesen*, in BAUMEISTER, *Denkmäler des klass. Altertums*, III 1888; E. CORAZZINI, *Storia della marina militare antica*, Catania 1892; C. TORR, *Ancient ships*, Cambridge 1905; idem s. v. *navis*, in *D. A.*, IV, s. d.; W. W. TARN, *The greek warship*, in *Journ. Hell. St.* XXV, 1905, p. 137; A. KÖSTER, *Das antike Seewesen*, Berlino 1923; idem, in KROMAYER-VEITH, *Heerwesen und Kriegführung der Griechen und Römer*, Monaco 1928; W. W. TARN, *Hellenistic military and naval developments*, Cambridge 1930; F. MILTNER, s. v. *Seewesen*, in *R. E.*, Suppl. V, 1931; W. W. TARN, *The oarage of greek warships*, in *The Mariner's Mirror*, XIX, 1933; F. BREWSTER, *The arrangement of oars in the trireme*, in *Harv. Stud.*, XLIV, 1933; CH. G. STARR, *The ancient warship*, in *Class. Phil.*, XXXV, 1940; idem, *The Roman Imperial navy*, New York 1941; J. S. MORRISON, *The greek trireme*, in *The Mariner's Mirror*, XXVII, 1941; idem, *Notes on certain greek nautical terms*

nuto il Morrison (1), gli aggettivi in *-crotos* indicano gli ordini sovrapposti, mentre quelli in *-eres* indicano quelli orizzontali o meglio il numero di uomini azionanti un gruppo di remi, niente può vietare che una liburna detta, come si è visto, due volte *dicrotos*, possa essere contemporaneamente *deceris* e che il passo di Svetonio che presenta questa concomitanza possa essere accettato senza correzione alcuna (2).

SVET., *Calig.*, 37, 2: *fabricavit et deceris Liburnicas gemmatis puppibus versicoloribus velis, magna thermarum et porticum et tricliniorum laxitate magnaque etiam vitium et pomiferarum arborum varietate; quibus discumbens de die inter choros et simphonias litora Campaniae peragraret.*

Sempre che Svetonio non usi qui la parola in senso generico, come sinonimo di nave, nel qual caso la contraddizione cesserebbe addirittura di esistere. Ma non credo si tratti di sinonimo. Svetonio, che usa quando è necessario anche altri nomi di nave (3), è presumibile sia ricorso qui deliberatamente alle due parole contrastanti perchè attraverso il processo di elefantiasi cui viene sottoposta una nave di non grandi proporzioni, come la Liburna appaiano evidenti le smanie di grandezza di Caligola denunciate anche nella descrizione che segue. Indubbiamente come sinonimo di *nave* usa invece la parola, come si è visto, Vegetio, per cui il suo passo relativo al problema in esame non può essere utile

VEGET., IV, 37: *quod ad magnitudinem pertinet, minimae Liburnae remorum habent singulos ordines, paulo maio-*

and on three passages in I. G. II^o 1632, in *Class. Quart.*, XLI, 1947; K. SPREY, *Triere s. triremis*, in *Hermeneus*, XX, 1949.

(1) J. S. MORRISON, artt. citt.

(2) La correzione proposta dal TORR (*Ancient ships*, p. 16) è ora comunemente respinta.

(3) SVET., *Div. Iul.*, 39; *Tib.*, 72; *Claud.*, 21.

res binos, idoneae mensurae ternos vel quaternos interdum quinos sortiuntur remigio gradus.

Risultato principale delle caratteristiche costruttive e della sagoma che dobbiamo pensare piuttosto bassa

HORAT., *Epod.*, I, 1: *Ibis liburnis inter alta navium, / amice, propugnacula*

e slanciata, era una velocità per i tempi eccezionale sulla quale tutte le fonti si trovano d'accordo:

PROP., III, 11, 41-44: *ausa . . . baridos et contis rostra Liburna sequi*

SIL. ITAL., *Pun.*, XIII, 240-243: *Quanta est vis agili per caerula summa Liburnae / quae, pariter quotiens revocatae ad pectora tonsae percussere fretum, ventis fugit ocior et se / quam longa est, uno remorum praeterit ictu.*

APPIAN., *Bell. civ.*, II, 39, 156: . . . Λιβυρνοὺς, οἱ τὰ περλοῖκα νηυσὶ ταχεύουσιν ἐληίζοντο· καὶ Λιβυρνίδας ἐντεῦθεν ἡγοῦνται Ῥωμαῖοι τὰς ναῦς τὰς ταχεύουσιν . . .

APPIAN., *Illyr.*, 1, 7: Λιβυρνοὶ . . . οἱ . . . ἐλπίστουσαν ναυσὶν ὠκείαις τε καὶ κούραις, ὅθεν ἔτι νῦν Ῥωμαῖοι τὰ κούρα καὶ ὀξέα δίκροτα Λιβυρνίδας προσαγορεύουσιν.

LUCIAN., *Amor.*, 6: . . . σκάφος εὐτρέπιστο τούτων τῶν δίκροτων, οἷς μάλιστα χρῆσθαι Λιβυρνοὶ δοκοῦσιν . . .

OROS., VI, 19, 8: *ducentae triginta rostratae fuere Caesaris naves et triginta sine rostris, triremes velocitate Liburnicis pares et octo legiones classi superpositae.*

ZOSIM., V, 20, 4: δοκοῦσι δὲ πως τὰ πλοῖα ταῦτα ταχυναυτεῖσθαι πεντηκοντόρων οὐχ ἦττον, κατὰ πολὺ τῶν τριηρικῶν ἐλαττούμενα, πλείστοις ἔτεσι τῆς τούτων ἐκλίψεως δημιουργίας, εἰ καὶ Πολύβιος ὁ συγγραφεὺς ἐκτίθεσθαι πως ἔδοξε τῶν ἑξηρικῶν πλοίων τὰ μέτρα, οἷς φαίνονται πολλάκις Ῥωμαῖοι καὶ Καρχηδόνιοι πολεμήσαντες πρὸς ἀλλήλους.

SUD., s. v. λιβύρνηλαι: νῆες ἦσαν... τὸ τάχος ἀπιστον.

prescindendo dai generici passi di Properzio, Appiano, Luciano e Suda, rimangono degni di nota la determinazione quasi matematica di Silio Italico, l'affermazione di Orosio dalla quale traspare che di regola la Liburna era più veloce di una trireme e forse di ogni altra nave della flotta romana visto che la si prende come termine di confronto, ed il non troppo chiaro passo di Zosimo. Egli afferma che si crede che le Liburne non navighino meno veloci delle pentecostere ed aggiunge una frase che trovo così tradotta (1). *Videtur autem hae naves non minus esse veloces quam illae sint quae quinquaginta remis aguntur, sed multum a triremibus superari; ac longo iam tempore confici desierunt, quamquam scriptor historiae Polybius hexericarum quoque navium rationes exposuit; quibus saepe Romani et Carthaginenses, cum inter se bella gererent, uti fuisse videntur.* Per quanto mi riguarda, confesso di non riuscire ad accettare a pieno il senso del periodo, Ἐλαττούμενα grammaticalmente deve necessariamente andar riferito a τὰ πλοῖα per cui le navi di gran lunga superate dalle triere sono le liburne, ma in che senso sono superate: in velocità? dal passo di Orosio e non solo da quello, sembrerebbe avvenisse normalmente il contrario (2); nel tempo? nel senso che alla Liburna sarebbe subentrata la triere? Non sembra grammaticalmente possibile, ma anche così fosse, le referenze sarebbero piuttosto per il contrario: la Liburna viene introdotta nella flotta romana certamente dopo la triere e non risulta che que-

(1) ZOSIMUS ex rec. J. BEKKERI, in *Corp. Scr. Hist. Byz.*, 1837, p. 274; il GROSSE (s. v. *Liburna* in *R. E.*, XIII, 1926, col. 145) così commenta: ZOSIMUS (V, 20, 3 sg.) *erklärt sie für ebenso schnell wie die πεντηκοντόρους und hebt ihr allgemeines Aufkommen neben der Verschwinden der Trieren hervor.*

(2) La velocità non sta in rapporto agli ordini dei remi, ma alla snellezza ed al pescaggio della nave; cfr. Liv., XXVIII, 30, 5: *conturatis in quinqueremem impositis, praemissaque ea, quia tardior quam triemis erat, ipse cum octo triremibus modico intervallo sequitur.*

sia abbia mai soppiantato quella. E, pur ammettendo che non vi siano fin qui corruzioni e che Zosimo credesse effettivamente sia che le liburne fossero meno veloci delle triemi, sia che quest'ultime (il τούτων richiama il termine più vicino) da molti anni non si fabbricassero più, in che rapporto sta con il resto la reminiscenza di Polibio, di quanto egli sembrò aver detto delle *hexeres* e del loro impiego da parte dei Romani nelle guerre puniche? Intende far risalire la scomparsa della triere al tempo delle guerre puniche o poco dopo? In realtà questo tipo di nave fu molto usato anche in età imperiale (1). Se il testo non è corrotto, come non sembra, è questo uno dei documenti più interessanti per dimostrare quanto vaghe fossero le conoscenze di certi autori, specie di epoca tarda, in fatto di cose marinare quando precise fonti non li soccorressero.

ATTREZZATURA DI OFFESA E DIFESA - Si è detto fin qui dell'originaria funzione piratesca della Liburna e della sua assunzione nella flotta romana da guerra, nonché della sua principale caratteristica: la velocità. Tuttavia, se questo era un ottimo requisito, della massima importanza in caso d'insediamento o nell'eventualità di una fuga, non poteva bastare quando le navi avversarie si trovavano di fronte. Subentravano allora una grande capacità di manovra, che si deve supporre in rapporto al relativamente semplice sistema di remeggio, alle modeste dimensioni ed alla snellezza dell'imbarcazione, e l'attrezzatura di offesa e difesa. La principale arma d'attacco era senza dubbio il rostro di bronzo con il quale si cercava di colpire il fianco della nave avversaria. Gli autori insistono spesso su di esso considerandolo quasi una caratteristica della Liburna e mettendone in evidenza la grande efficacia.

(1) Si vedano tra l'altro i passi sopra citati di Svetonio e l'amplissimo numero di iscrizioni di età imperiale aventi riferimento alle triemi.

PROP., III, 11, 41-44: *ausa . . . baridos et contis rostra Liburna sequi*

PLIN., N. H., IX, 13: *(orcae) inrumpunt ergo in secreta ac vitulos earum (ballaenarum) aut fetas vel etiamnum gravidas lancinant morsu incursuque ceu Liburnicarum rostris fodiunt.*

PLIN., N. H., X, 63: *Simili anseres quoque et olores ratione comitant sed horum volatus cernitur, Liburnicarum more rostratu impetu feruntur, facilius ita findentes aëra quam si recta fronte impellerent.*

PLUT., Anton., 67, 2-4: *ἐν τούτῳ δὲ λιβυρνίδες ὤφθησαν . . . ἀλλὰ τὴν ἑτέραν τῶν ναυαρχίδων - δύο γὰρ ἦσαν - τῷ χαλκώματι πατάξας περιερρόμβησε, καὶ ταύτην τε πλαγίαν περιπεσοῦσαν εἶλε . . .*

EUTR., II, 20: *Quinto anno primi belli quod contra Afros gerebatur primum Romani C. Duillio et Cn. Cornelio Asina consulibus in mari dimicaverunt paratis navibus rostratis, quas Liburnas vocant.*

PRUD., c. Symm., II, 531: *institerant tenues cumbae fragilesque phaseli / inter turritas Memphitica rostra Liburnas.*

ISID., Orig., XIX, 1, 12: *Lyburnae dictae a Libyis; naves enim sunt negotiatorum . . . Rostratae naves vocatae ab eo quod in fronte rostra aerea habeant propter scopulos, ne feriantur et conlidantur.*

Corp. Gloss. Lat., V, 506, 18: *Liburnus / grandis navis rostrata*

SUD., s. v. λιβύρνικαι νῆες ἦσαν . . . χαλκεμβολοί.

Di particolare interesse anche in questo caso sono le felici ed attendibili immagini pliniane, la descrizione dello scontro navale offerta da Plutarco e la spiegazione della funzione del rostro data da Isidoro non tanto stupefacente se si pensa che egli considera le Liburne navi mercantili. Per Prudenzio sussiste la riserva avanzata sopra ed è l'unico

che accenni alla presenza di *propugnacula* su questo tipo di navi. Considerato tuttavia che spesso anche le navi mercantili ne erano fornite (1), non v'è motivo di pensare che proprio le liburne ne fossero sfornite.

La nave aveva inoltre il *κατάστρωμα* ed era *κατάφρακτος*. La prima indicazione è fornita da Plutarco,

PLUT., Anton., 67, 2: *Εὐρυκλῆς δ' ὁ Λάκων ἐνέκειτο σοβαρῶς λόγχην τινὰ κραδαίνων ἀπὸ τοῦ καταστρώματος ὡς ἀφήσων ἐπ' αὐτόν.*

la seconda ancora da Plutarco, che si rivela quindi a proposito delle Liburne una delle fonti meglio informate, e da Suda

PLUT., Cato Min., 54, 5: *ἦσαν δὲ πεντακοσίων μὲν οὐκ ἐλάττους αἱ μάχιμοι, λιβυρνικά δὲ καὶ κατασκοπικά καὶ ἄφρακτα παμπληθῆ.*

SUD., s. v. λιβύρνικαι: νῆες ἦσαν . . . κατάφρακτοι.

Va notato che Plutarco non afferma esplicitamente che la nave fosse *κατάφρακτος*, ma che ciò risulta egualmente dal contesto distinguendo l'autore con chiarezza i *λιβυρνικά* (πλοῖα) ed i *κατασκοπικά* dagli *ἄφρακτα*. Plutarco distingue anche tutte queste dalle *μάχιμοι*, come nel passo corrispondente della vita di Pompeo, ma questo non significherà naturalmente che egli non considerasse le Liburne navi da guerra, bensì solamente che ai suoi tempi, o a quelli della sua fonte, le navi da guerra per eccellenza erano considerate ancora altre, più pesanti.

DIMENSIONI ED EQUIPAGGIO - Sono evidentemente problemi collegati. Non è da credere, io penso, prestando fede a certe esagerazioni poetiche od a passi in cui la parola viene usata in senso improprio (2) che la Liburna fosse nave

(1) C. TORR, s. v. *navis*, in *D. A., s. d.*, p. 34.

(2) Tali mi sembrano ad esempio due passi di TACITO (*Hist.*, II, 35, 1

molto piccola e leggera; doveva invece essere, come si è visto, robusta e la sua piccolezza, con i suoi due ordini di remi, risultare piuttosto da un confronto con le poliere più antiche, che essere effettiva. Isidoro afferma un'equivalenza tra liburne e dromoni

ISID., *Orig.*, XIX, 1, 12: *Liburnae . . . longae naves sunt quas dromones vocamus*

equivalenza che, pur dovendosi naturalmente accogliere solamente nel senso che i dromoni bizantini rappresentavano, certo con varie modifiche, una continuazione delle antiche Liburne, offre qualche possibilità di ricostruire attraverso l'immagine del dromone quella della Liburna. Ecco come un autore bizantino descrive i dromoni

LEO, *Tact.*, XIX, 7-8: Ἐκαστος δὲ τῶν δρομώνων εὐμήκης ἔστω καὶ σύμμετρος, ἔχων μὲν τὰς λεγομένας ἐλασίας δύο, τὴν τε κάτω καὶ τὴν ἄνω. Ἐκάστη δὲ ἐλασία ἔχεται ζυγὸς τὸ ἐλάχιστον πέντε καὶ εἴκοσι, ἐν οἷς οἱ κωπηλάται καθέσθωνται, ὡς εἶναι ζυγὸς τοὺς ἅπαντας κάτω μὲν εἴκοσι καὶ πέντε, ἄνω δὲ ὁμοίως εἴκοσι καὶ πέντε, ὁμοῦ πεντήκοντα. Καθ' ἓνα δὲ αὐτῶν δύο καθέσθωσαν οἱ κωπηλατοῦντες, εἰς μὲν δεξιὰ, εἰς δὲ ἀριστερά, ὡς εἶναι τοὺς ἅπαντας κωπηλάτας ὁμοῦ καὶ τοὺς αὐτοὺς καὶ στρατιώτας τοὺς τε ἄνω καὶ τοὺς κάτω ἀνδρας ἑκατόν.

Si trattava quindi di navi con due ordini di venticinque banchi ciascuno per un complesso di cento rematori; le dimensioni approssimative ricavabili per mezzo di conteggi erano secondo alcuni di 40 metri ca. in lunghezza, secondo altri di 60 in lunghezza e 10 in larghezza (1). All'incirca della medesima grandezza e della stessa portata si dovrebbe pen-

ed *Hist.*, III, 77, 2) in cui vengono descritti gli affondamenti di alcune imbarcazioni chiamate dall'autore Liburne, e così pure *CIL*, XIII 5708 = *ILS* 8379 e *Schol. Horat. Epod. I*, vedi n. 1 a p. 140.

(1) G. DEGLI ALBERTI, s. v. *Dromone*, in *E. I.*, XIII, 1932, p. 220; R. H. DOLLEY, *The warships of the later Roman Empire*, in *Journ. Rom. St.*, 1948, pp. 48-49.

sare quindi esser stata la Liburna. Trovo poi che in alcune traduzioni il seguente passo di Tacito

TAC., *Hist.*, V, 23, 1: *Civilem cupido incessit navalem aciem ostentandi: complet quod biremium quaeque simplici ordine agebantur; adiecta ingens luntrium vis: tricenos quadragenosque †, armamenta Liburnicis solita*

è interpretato come se i distributivi *tricenos quadragenosque* si riferissero al numero di uomini che costituiva normalmente l'equipaggio di una Liburna (1). E l'indicazione sarebbe davvero preziosa, ma varie difficoltà si oppongono a questa interpretazione: anzitutto la corruzione del testo, in secondo luogo il fatto che la parola *armamenta*, non risulta abbia mai negli autori significato di equipaggio, infine l'uso particolare che Tacito sembra fare del nome di nave. Anche in questo dettaglio bisognerà riconoscere l'impossibilità di conseguire appieno la ricostruzione.

Puramente indicativo, e niente affatto caratteristico delle Liburne, è l'elenco degli ufficiali e specialisti aventi relazioni con queste navi. Oltre ad un caso dubbio perchè ricavato da Tacito, altri tre sono i casi in cui un trierarca risulta a capo di una Liburna (2), ma la circostanza non stupisce poichè è noto che essi non comandavano soltanto triremi (3). In una iscrizione è ricordato un *τριβουνος λιβυρνῶν*, piuttosto un ufficiale dell'esercito passato temporaneamente alla marina con grado che sembra equivalente a quello di navarca (4), che vero e proprio comandante di Liburne. In

(1) TACITUS, *The Histories* with an english transl. by CLIFFORD H. MOORE, II, London-Heinemann 1931; TACITUS, *Historiarum libri* erklärt von ED. WOLFF, I, Berlin-Weidmann 1886. Contra: TACITE, *Histories*, texte établi et trad. par H. GOELZER, II, Paris-Les Belles Lettres 1921.

(2) TAC., *Hist.*, II, 16; *CIL*, III, 434; VIII, 21025; X, 3361.

(3) Si vedano *CIL*, X 3391, in cui un trierarca comanda una quadrireme, ed inoltre *Galen., Trasybul.*, XLVII, p. 897K; CH. G. STARR, *The Roman Imperial Navy*, New York 1941, pp. 38-40 e 43-45.

(4) *Ann. épigr.* 1908 n. 259 = *I. G. R.*, I, 1496; Cfr. tra loro *Veg. IV*, 32; AMMIAN., XXIII, 3, 9; ZOSIM., III, 13; CH. G. STARR, op. cit., p. 40.

ordine di frequenza ricorrono quindi le seguenti specialità (1): *manipularis* [5], *optio* [4], *armorum custos* [3], *beneficiarius*, *centurio*, *duplarius*, *faber duplarius*, *proreta*, *scriba* [1].

NUMERO, FUNZIONI E DISLOCAZIONE - Si suole dire che la Liburna si sarebbe molto diffusa dopo Azio in ragione dei nuovi compiti che attendevano la flotta romana (non più grosse battaglie, ma funzioni di scorta, polizia e simili) e che proprio questa diffusione spiegherebbe la parallela generalizzazione del nome che poi si vedrà. Per la verità se è vero che una progressiva diffusione del tipo di nave negli anni che precedono e seguono Azio non può essere negata, essa non raggiunse forse mai dimensioni tali da portare la Liburna al primo posto nella flotta imperiale. Una statistica che si può condurre sulla lista dei nomi di nave accompagnati da indicazione del tipo data dal Miltner (2), pur dovendosi accogliere con la consueta cautela e con la pregiudiziale che l'equipaggio di una liburna era certo inferiore a quello di una trireme etc., rivela che i ricordi epigrafici di Liburne costituiscono appena il dieci per cento del totale [38], superati di gran lunga da quelli delle triemi [262] e, sia pure in minor misura, anche da quelli delle quadriemi [60], mentre abbastanza scarse risultano le quinqueremi [18] e molto poche le exaremi [2]. D'altra parte non so se sia esatto affermare con lo Starr (3) che le Liburne si sarebbero trovate in numero limitato nelle flotte italiane, mentre avrebbero costituito il tipo più comune nelle flotte provinciali. Secondo un computo condotto in base alle esplicite dichiarazioni contenute nelle iscrizioni e nei

(1) *CIL*, X 3492; 3590; 3647; 3657; 3668. *CIL*, X 3464a; 3469; 3475; XI, 3435. *CIL*, X 3397; 3400; 3406. *CIL*, X 3412. *CIL*, VI 1063. *CIL*, VI 3169. *CIL*, X 3423; *Mel. Dussaud*, I, 1939, p. 456 = *Ann. épigr.*, 1939 n. 231. *CIL*, VIII 9379.

(2) MILTNER, s. v. *Seewesen*, in *R. E.*, *Suppl.* V, 1931, pp. 947-956.

(3) CH. G. STARR, *op. cit.*, p. 54 e p. 108.

papiri raccolti alla voce *Liburna* nel *Diz. Ep.* del De Ruggiero ed in considerazione della provenienza di questi documenti, la maggior parte delle Liburne conosciute sembra esser appartenuta alla flotta Misenate [31], seguirebbero poi la Siriaca con cinque, la Ravennate e l'Alessandrina con quattro, altre nove risultano di appartenenza imprecisabile.

È vero che la *Not. Dign. Occ.* ricorda ben tre legioni *militum liburnariorum* di stanza nel Norico e due in Pannonia (1), ma esse non devono far pensare a flotte fluviali di Liburne bensì piuttosto a classici passati nei ranghi di terra o meglio ad una specie di epibati qui tenuti a disposizione per rinforzare i normali contingenti e per compiere azioni belliche su imbarcazioni di fortuna (2).

EVOLUZIONE DEL VOCABOLO - Più volte nel corso del presente articolo si è parlato di uso improprio della parola Liburna presso certi autori e di un'evoluzione in senso generalizzante del vocabolo. Esempi di questo fenomeno si sono visti o sospettati di volta in volta in Prudenzio, Vegezio, Scolasti di Orazio, Svetonio, Zosimo, Eutropio, Isidoro, Tacito, *Ann. épigr.*, 1908 n. 259. Casi anche più evidenti si hanno in numerosi altri:

FIRM. MAT., *Math.*, VIII, 30, 4: *In X. parte Piscium quicumque horoscopum . . . praeponetur Liburnis. Navale illi committetur imperium, erit in pugna superior et victor.*

FIRM. MAT., *Math.*, VIII, 31, 10: *In X. parte Piscium est clara stella . . . quicumque natus fuerit in ea, erit magnus, potens Liburnicum illi committetur imperium.*

ANON., *De reb. bell.* (Schneider), p. 20 (3): *Liburnam navalibus idoneam bellis, quam pro magnitudine sui viro-*

(1) *Not. Dign. Occ.* XXXIV, 37; 40-41 (Norico); XXXIV, 26-27 (Pannonia).

(2) G. GIGLI, *La flotta e la difesa del Basso Impero*, in *Mem. Acc. Lincei*, s. VIII, I, 1946, pp. 20-21.

(3) Si veda ora per questo testo la nuova edizione di E. A. THOMPSON, *A roman reformer and inventor*, Oxford 1952.

rum exerceri manibus quodam modo imbecillitas humana prohibebat, quocumque utilitas vocet, ad facilitatem cursus ingenii ope subnixta animalium virtus impellit. In cuius alveo vel capacitate bini boves machinis adiuncti adhaerentes rotas navis lateribus volunt, quarum supra ambitum vel rotunditatem exstantes radii currentibus iisdem quodam artis effectum operantur impetu parturiente discursum. Haec eadem tamen liburna pro mole sui proque machinis in semet operantibus tanto virium fremitu pugnam capessit, ut omnes adversarias liburnas comminus venientes facili attritu comminuat.

HIER., *In Dan.*, 11, 5 p. 704: *Iste est Ptolemaeus Philadelphus secundus . . . Narrant enim historiae habuisse . . . naves longas quas nunc Liburnas vocant, mille quingentas; alias ad cibaria militum deportanda mille.*

DRAC., *Rom.*, 385-387: *Africus, interea veniens comitante procella / turbidus occurrit, mox sparsit in aequore classem / gurgite curvato rapiuntur ad astra Liburnae.*

CORP. GLOSS. LAT., III, 434, 24: *τριήρις = Liburna.*

CORP. GLOSS. LAT., IV, 254, 46: *Liburnus = Grandis navis.*

ETYM. M., 222, 28: λέγεται δὲ καὶ τριήρις γαῦλος, διὰ τὸ πλεῖστα δέχεσθαι, ὡς φησὶν Ἡρόδοτος ἐν τῇ τρίτῃ τῶν ἱστοριῶν. ἔστι δὲ εἶδος πλοίου ληστικῶν, ἥτις καὶ Λίβυρος καλεῖται.

ETYM. M., 766, 18: *τριήρις, πλοῖα πολεμικὰ, ἃ καλοῦνται λέβερνοι.*

EUSTH., *Geogr. Gr. Min.*, II, 384: Ἰστέον δὲ ὅτι ἐν Λατινικῷ λεξικῷ εὔρηται ὅτι Λιβυρνίδες νῆες αἰ μακρᾶι.

CIL, XIII 5708, II 25-26 = ILS 8679: . . . *instrumentum illius studi et navem liburnam ex scirpo ita ut inde nihil subtrahatur.*

PREISIGKE, *Sammelbuch* 5953: *Εἰς τὸ λίβε(ρνον) Παχουὶ ναύτου ἀπὸ παγ(αρ)χ(ίας) Δύκω(ν) δ(ιὰ) Πιλᾶτου πι-*

(σ)τ(ικοῦ) ἀπὸ Ρού[β]εες . . . ἀμῆρυ ἄκ(αν)θ(αι) ς, / χωρίου Θμουμήρε(ως) ἄκ(αν)θ(αι) ν, χωρίου Πομφ.ε(ως) ἄκ(αν)θ(αι) λβ, χωρίου Ψ.ε(ως) ἄκ(αν)θ(αι) η. / Εἰς τὸ λίβε(ρνον) Μηγᾶ ναύτου ἀπὸ παγ(αρ)χ(ίας) Ἐρμού πόλε(ως) εἰς τὸ χω(ρίον) Μουναεὶ δ(ιὰ) Πιλᾶτου πι(σ)τ(ικοῦ) ἀπὸ Ρούβεες ἐν χωρίον Ἀράβων ἄκ(αν)θ(αι) μ[-].

WESSELY, *Stud. Pal.*, VIII, 1094: *Σοφία σὺν θεῷ πατρικία πράττουσα καὶ (ὑπὲρ) τ[οῦ] ἐ[ν]δόξου μου υἱοῦ [Ὀλυ]μπίῳ νοταρ(ίῳ) παράσχ[ου] Φοιβάμμωνι / πλοίου δευτέρου ἀπερχομένου ἐν Ἀλεξανδρείᾳ μετὰ σίτου ἐφ' ᾧ σπούδασον ἀπογομοσ(ῶσαι) τὸν λίβερνον (ὑπὲρ) ἀναλλ(ωμάτων) κέρματος μ[υριάδας] ἀρκε/κέρματος μ[υριάδας] χιλίας ἑκατὸν εἰκοσι πέντε μ[ύνας] μεσορη ἐπαγομένων) εἰνδ(ικτινος) [τρ]ίτης.*

Tuttavia, anche se, come si può vedere, già nel II secolo non sempre Liburna sta ad indicare negli autori quel determinato tipo di nave da guerra che si è cercato di ricostruire e, di volta in volta in processo di tempo, può indicare qualsiasi tipo d'imbarcazione leggera e veloce (Tacito), viene ad essere sinonimo di *navis longa* (Firmico Materno, Anonimo, Gerolamo, Draconzio, Glossatori, *Etymologicum Magnum*, Eustazio), o indica nave da trasporto (Papiri, Isidoro, scoliasti) o barca da diporto (CIL, XIII, 5708 cfr. Scoliasi), non si può affermare che questa generalizzazione sia sistematica. Nelle iscrizioni *Liburna, bicrota, triremis, quadriremis* continuano a coesistere per un certo tempo (1) rendendo evidente che la generalizzazione del nome è avvenuta fuori dell'ambiente militare e che certe disuguaglianze che s'incontrano in alcuni autori sono imputabili, oltre che ad un'evoluzione in astratto del senso della parola, ad una maggiore o minore competenza dello scrivente, o delle fonti cui attingeva, in fatto di cose navali. D'altra parte la generalizzazione non dipese forse, come si è visto da una prevalenza numerica di questo tipo di navi nella flotta. Pen-

(1) Cfr. note 3 e 4 a p. 141.

serei piuttosto che il fenomeno si possa spiegare con la grande risonanza che le vicende della battaglia d'Azio dovettero avere e con il fatto che pur continuando ad essere rappresentati nella flotta romana gli altri tipi di nave, le imbarcazioni più comunemente usate dovettero essere le Liburne.

POSSIBILI FIGURAZIONI - Un breve cenno, per concludere, al problema dell'identificazione in qualche monumento figurato della Liburna. Proposte in tal senso sono state avanzate per un rilievo prenestino del Museo Vaticano (1), per alcune scene della colonna traiana (2) e per un rilievo di Palazzo Spada (3). Pur riconoscendo che sussistono indubbiamente in ciascuna di queste raffigurazioni elementi che potrebbero convalidare l'identificazione proposta, è necessario tuttavia riconoscere che gli elementi forniti nel complesso sono troppo generici per addivenire ad un riconoscimento sufficientemente sicuro, come è provato dal parere discordante degli studiosi (4). D'altra parte il nome *Libur(na?)* apparirebbe in unione ad una figurazione di nave solamente in un mosaico di Althiburus, ove però la sagoma pesante del naviglio maldestramente restaurato già nell'antichità non concorda affatto con quanto è dato ricavare dalle fonti

(1) BAUMEISTER, *Denkmäler*, III, 1888, p. 1634 tav. 60; AMELUNG, *Skulpturen des Vatic. Museums*, II, 1903, p. 65 n. 22; F. MILTNER, *Das praenestinische Biremenrelief in Jahrsh.*, XXIV, 1929, pp. 88-111, fig. 92; R. HEIDENREICH, *Zum Biremenrelief aus Praeneste*, in *Röm. Mitt.*, LI, 1936, pp. 337-346, p. 339 fig. 1.

(2) C. CICHORIUS, *Die Reliefs der Traianssäule*, Berlin 1896-1900, tavv. 25-26; 34-35; 58-59; 61; 63; LEHMANN-HARTLEBEN, *Traianssäule*, 1926, p. 84 del testo, figg. 79-80 ed 82 delle tavole.

(3) BAUMEISTER, *Denkmäler*, III, p. 1635 fig. 1696; BRUNN-BRUCKMANN, *Denkmäler Griechischer und Römische Sculptur*, n. 625a.

(4) W. W. TARN, *Hellenistic military and naval developments*; Cambridge 1930, p. 158 n. 1; CH. G. STARR, *The ancient warship*, in *Class. Philol.*, XXXV, 1940, p. 374; idem, *The Roman Imperial Navy*, New York 1941, p. 54.

letterarie (1). Così, se l'iscrizione completa *Apaeona* od *Apafona Libur.* ha potuto suggerire l'idea che il vero nome della nave, per il resto sconosciuto ed assolutamente diverso da quelli che conosciamo, fosse dato dalla prima parte dell'iscrizione, mentre il *Libur.* rimanente alluderebbe al tipo liburnico dell'imbarcazione (2), o che con *Libur.* si volesse indicare il nome del padrone della nave: un *Liburnus* (3), la sagoma della grossa imbarcazione carica d'anfore giustificherebbe l'ipotesi, confortata dall'uso che si è visto fare della parola, che non si tratti in questo caso di un errore del mosaicista o di un uso inconsueto, bensì di un altro esempio in cui la parola Liburna sta effettivamente ad indicare una nave da trasporto anzi che da guerra.

Suggestivo, ma di scarsa utilità pratica, il passo di Tacito con cui si conclude la rassegna (4)

TAC., *Germ.*, 9, 1: *Pars Sueborum et Isidi sacrificat: unde causa et origo peregrino sacro, parum comperi, nisi quod signum ipsum in modum Liburnae figuratum docet advectam religionem.*

Si direbbe infatti che nei centri di culto germanici di Iside, o meglio di quella divinità indigena che l'*interpretatio romana* ha identificato con Iside, si dovessero trovare figu-

(1) LA BLANCHÈRE et GAUCKLER, *Catalogue du Musée Alaoui*, p. 32A n. 167; P. GAUCKER, *Un catalogue figuré de la batellerie gréco-romaine. La mosaïque d'Althiburus*, in *Mon. Piot* XII, 1905, p. 121-122.

(2) P. GAUCKER, art. cit. loc. cit.

(3) ASSMANN, *Die Schifsbilder von Althiburus und Alexandria*, in *Jahrb. Arch. Inst.*, 1906, p. 111.

(4) Il vocabolo compare nei seguenti altri passi inutilizzabili ai fini prepositivi: FEST., p. 343M. PLIN., *N.H.*, III, 152. TAC., *Agric.* 28, 1; *Ann.*, XVI, 14, 3; *Hist.*, III, 12, 3; 14, 1; 42, 1; 43, 2; 47, 3. PLIN., *Epist.*, VI, 16, 7. IUV., III, 240. SUET., *Aug.*, 17, 3; *Nero*, 34, 2. FLOR., *Epit.*, III, 9. *Vita Plin.*, p. 93, 5. GELL., XVII, 3, 4; *Exc. Val.*, 28. *Not. Urb. Const.*, V, 11. CAPER, *Gramm.*, VII, 101, 5. HESYCH., *Lex.*, s. v. λιβυρνιον. MALALAS (Bonn) p. 373, 27. SUD., s. v. λιβερνα. *Schol. Iuv.*, III, 240. *Schol. Horat.*, *Carm.*, I, 37, 29. *Corp. Gloss. Lat.*, II, 360, 47; 586, 27; V, 656, 5.

razioni di navi in cui riconoscere Liburne. Ed esiste effettivamente al nord una divinità in cui, sia pure con qualche contrasto, si pensa di poter riconoscere l'Iside tacitiana: Nehalennia (1), ma la prua di barca o nave su cui la divinità stante poggia il piede sinistro non consente alcuna deduzione tranne forse la conferma del già sospettato uso generico della parola da parte di Tacito.

SILVIO PANCIERA

(1) F. HEICHELHEIM, s. v. *Nehalennia*, in *R. E.*, XVI, 1935 coll. 2177-2182. Per alcune illustrazioni si veda il recente lavoro di A. HONDIUS-CRONE, *The temple of Nehalennia at Domburg*, Amsterdam 1955.

IL PATRONATO IN ITALIA ALLA LUCE DELLE ISCRIZIONI LATINE

Uno studio monografico circa le funzioni e gli sviluppi del patronato romano in Italia ancora non esiste. Brevi informazioni si possono ricavare dai vocabolari enciclopedici volti allo studio delle antichità quali il Pauly-Wissowa, il Dittenberg e Saglio, il De Ruggiero sotto le voci: *hospitium*, *libertus*, *patronus*, ma in codeste raccolte, dove vengono contemporaneamente considerate le fonti letterarie e quelle epigrafiche, ci si limita ai casi più singolari.

Esistono invece in numero rilevante epigrafi latine che menzionano i patroni e i loro compiti, epigrafi meritevoli di essere prese in considerazione (1).

Mentre le fonti letterarie guardano al patronato come ad una istituzione di carattere giuridico, le iscrizioni permettono di distinguere varie forme che ora si innestano nella vita pubblica, ora se ne distaccano completamente. Troviamo per esempio citati i patroni in epigrafi onorarie che costituiscono la base di monumenti commemorativi o in semplici iscrizioni funebri fatte da uno o più liberti al padrone defunto.

La carica estensibile anche alle donne, che originariamente doveva essere ereditaria e conferibile contemporaneamente a più persone, appare indipendente dal *cursus honorum*, non tiene affatto conto della età (abbiamo patroni dai 9 ai 98 anni) (2) e non presuppone altre cariche.

(1) L'indagine da me condotta si è valsa del *Corpus Inscriptionum Latinarum* Vol. I, V, VI, IX, X, XI, XIV e dei loro rispettivi supplementi; delle *Inscriptiones Italiae*, e della *Année Epigraphique* dal 1900 al 1955.

(2) CIL. VI, 2761; XIV, 638 (patroni di 25 anni) — CIL. VI, 3899 (35

Patroni erano gli uomini liberi anche se lo stretto legame con *patricius* si andò perdendo col tempo e la loro opera si avvicinava a quella dell'*hospes*, che altro non era anticamente se non un patrono che esercitava la sua funzione nei riguardi dello straniero (*hostis*).

Uno studio sul patronato documentato dalle epigrafi dell'Italia permette subito di distinguere l'*Urbs* dalla provincia.

In Roma per lo più il patrono è ricordato in qualità di padrone di schiavi liberati in epigrafi funebri. Nella provincia invece, oltre a rimanere valido questo significato, se ne aggiunge un altro: quello di protettore di città. Il cittadino più insigne della colonia o del municipio, per le cariche pubbliche esplicate, per i favori elargiti o che elargirà riceve il titolo di patrono. Egli è l'individuo più in vista, spesso il più ricco, ma non sempre colui che ha la carica pubblica più alta: eccelle per doti familiari, per un proprio prestigio morale o per il censo. L'aggettivazione che si accompagna al termine patrono mi sembra assai significativa circa la dignità civica e morale dell'individuo che vanta questo titolo. L'attributo che più spesso viene riferito al patrono è quello generico di *benemerens*. Troviamo infatti di esso 470 esempi. A questo fa seguito l'aggettivo pure generico *optimus* con una 70^a di esempi. Le virtù più proclamate del patrono sono l'amore verso il prossimo attestato negli aggettivi: *clemens*, *indulgentissimus*, *largissimus*, *dulcissimus*, *benevolentissimus*, *suavis*. La semplicità della sua vita risalta nelle espressioni *abstinentissimus*, *frugi*, *castu* non disgiunto però a dignità: è detto infatti *dignus*, *dignissimus*. Spesso infine è messa in luce la sua religiosità con gli aggettivi: *pientissimus*, *piissimus*, *religiosissimus* (1).

anni — CIL. VI, 13080 (43 anni) — CIL. VI, 16151 (60 anni) — CIL. VI, 6192 (87 anni) — CIL. VI, 5285 (95 anni) — CIL. VI, 20295 (98 anni).

(1) Gli aggettivi di più frequente apparizione sono: *Abstinentissimus* (CIL. IX, 2243) — *Acceptissimus* (CIL. VI, 38343) — *Amantissimus* (CIL. XI, 5054) — *Benevolentissimus* (CIL. V, 3515) — *Bonus* (CIL. VI,

Al nome del patrono si legano spesso cariche del *cur-sus* senatorio o equestre e la sua opera si indirizza là do-

120; X, 747) — *Carissimus* (CIL. V, 584; VI, 13670, 14592, 20222, 26962, 29272) — *Clemens* (CIL. V, 4323) — *Dignus* (CIL. VI, 1690; IX, 703; X, 3344, 4724, 4725) — *Dignissimus* (CIL. V, 1012, 7751; VI, 1358, 1691, 1772, 21992; IX, 1576, 1589, 5684; X, 451, 521, 1695, 1696, 2270, 3759, 3857, 5061; XI, 43, 5283, 5697; XIV, 2078, 2934, 2972) — *Dulcissimus* (CIL. VI, 28439, 30610, 37267, 37893) — *Incomparabilis* (CIL. VI, 1362, 1367, 2557, 13182, 31774, 31862, 28055; IX, 951; X, 521; XI, 6092; XIV, 2922) — *Indulgentissimus* (CIL. V, 772, 5891, 5988, 6419; VI, 6191, 9177, 9673, 9954, 11307, 18072, 28805, 28964, 32296; XI, 3156, 3824, 6020; XIV, 2364, 3009, 4621) — *Inimitabilis* (CIL. X, 1255, 1257) — *Largissimus* (CIL. X, 1255) — *Merens* (CIL. VI, 1612, 7360, 8446, 13375, 14592, 14702, 13332, 17394, 22920, 23566, 24434; IX, 3842; X, 1931, 4253, 7233) — *Praestantissimus* (CIL. V, 8972; VI, 1418, 1692, 1693, 1702, 1745, 1746, 1751, 1759, 28805, 31975; X, 682, 1126, 1700, 1707, 3844; XI, 3518; XIV, 173) — *Pientissimus* (CIL. VI, 2466, 2649, 6191, 8775, 8954, 10073, 12721, 34841; XIV, 1132, 2836) — *Pius* (CIL. VI, 13534) — *Piissimus* (CIL. VI, 15129, 15164, 19742, 29042, 36120, 38116) — *Religiosissimus* (CIL. IX, 1686) — *Sanctissimus* (CIL. V, 3791; VI, 8954, 27486; IX, 5823) — *Suavis* (CIL. V, 613 suppl.) — *Amantissimus patriae* (CIL. XI, 385, 386) — *Bene de se meritus* (CIL. VI, 14201, 16264, 16618, 20021, 20295) — *Dulcissimus, pientissimus et benemerens* (CIL. VI, 28439) — *Frugis, castus, amabili omnibus* (CIL. I, 1259) — *Incomparabilis, benemerens* (CIL. VI, 38055) — *Optimus, amantissimus* (CIL. XI, 4647) — *Optimus, incomparabilis* (CIL. VI, 31774) — *Optimus, dignissimus* (CIL. VI, 21992; XI, 5697) — *Optimus, indulgentissimus* (CIL. VI, 32296; XI, 3824) — *Optimus ob innocentiam et laborem* (CIL. V, 1874) — *Optimus, obsequentissimus* (CIL. VI, 25858) — *Pientissimus atque innocentissimus* (CIL. IX, 2974) — *Rebus eruditissimus* (CIL. V, 3344) — *Sanctissimus, pientissimus, benemerens* (CIL. VI, 8954). — Gli attributi alle patroni si esemplano su quelle dei patroni. Anche per esse l'aggettivo più frequente è *benemerens*, seguono poi questi attributi: *Amabilis* (CIL. VI, 11120) — *Dignissima* (CIL. VI, 3918, 28290, 32418, 32884; XI, 3368) — *Dulcissima* (CIL. VI, 27310, 32884; XIV, 1930) — *Fidelissima* (CIL. VI, 28196) — *Karissima* (CIL. VI, 20554, 28815) — *Indulgentissima* (CIL. XI, 3825) — *Pientissima* (CIL. VI, 10645, 15518) — *Piissima* (CIL. VI, 20588, 20894) — *Praestantissima* (CIL. VI, 2143, 13375, 32418) — *Sanctissima* (CIL. X, 5904) — *Dignissima et praestantissima* (CIL. VI, 32418) — *Optima, benemerens* (CIL. VI, 13838, 14011) — *Optima et indulgentissima* (CIL. XI, 3825) — *Optima et sancta de se benemerita* (CIL. VI, 17622).

ve l'amministrazione cittadina non avrebbe potuto intervenire per mancanza di mezzi finanziari, oppure si introduce con funzioni pacificatrici nelle contese cittadine. In questo caso al patrono si possono riferire due tipi di iscrizioni: quelle che stabiliscono pubblicamente l'atto di elezione e quelle onorifiche.

Le epigrafi poi ci tramandano anche leggi che parlano dell'opera del patrono, cosicchè possiamo suddividere in quattro classi le iscrizioni che lo riguardano.

- I) Leggi e disposizioni.
- II) Atti ufficiali di elezione.
- III) Iscrizioni onorifiche.
- IV) Iscrizioni funebri.

I) LEGGI E DISPOSIZIONI RIGUARDANTI IL PATRONATO

Le epigrafi raramente ricordano l'opera giuridica del patrono e sempre nella sua qualità di privato cittadino, manomissore di schiavi.

Nella *Lex Repetundarum* (CIL. I, 583) si stabilisce che il pretore può scegliere per chi lo chieda un patrono, purchè non sia un familiare. Codesto individuo può essere rifiutato solo ad una condizione: che sia *suspectus moribus*. Il nome del patrono scelto va registrato dallo stesso pretore. In questo caso il termine deve essere inteso come *advocatus*, nome che si imporrà alla fine della età repubblicana.

Si ricorda poi nella *Lex Iulia Municipalis* (CIL. I, 593) che nel censimento il liberto deve citare il nome del patrono: questo perchè egli figura strettamente legato al suo liberatore.

Nel CIL. V, 2781, è detto che il liberto non può accusare il patrono e se lo farà sarà punito secondo la legge degli antichi: *In servis quoque sive libertis qui dominos vel patronos accusare aut deferre temptant eiusmodi poenam iuxta antiqui quoque iuris statutum observandam esse censuimus.*

Queste brevi citazioni si rifanno all'opera del patrono nel tempo più antico. Come lo straniero non godeva in Roma il diritto di difendersi per cui era necessaria l'opera dell'*hospes*, così il liberto non poteva usufruire dei benefici pubblici se non per il tramite di un patrono che lo rappresentasse in tribunale.

Di costui egli assume il *praenomen* e il *nomen* a cui aggiunge come *cognomen* il suo unico nome di schiavo.

Da un legame giuridico e onomastico nasce la necessità per il liberto di vivere accanto al patrono che non può essere più di uno, a meno che non si tratti di membri di una medesima famiglia. Per questa assidua vicinanza col padrone e per la diligenza esplicata spesso in lavori, egli ottiene lodi pubbliche e riconoscenza, esternata soprattutto in lapidi funebri dedicate a lui dal padrone.

Il patrono, pur avendo concesso la libertà allo schiavo, è sempre colui che gode i maggiori diritti sullo stesso: infatti a lui spetta l'eredità del liberto e tutte le leggi lo assicurano contro qualsiasi accusa che questo gli possa muovere.

II) ATTI UFFICIALI DI ELEZIONE DI PATRONI

Per il conferimento del patronato la plebe, o i duoviri, o i decurioni, o i membri di un collegio, dietro consiglio di uno o due individui e più raramente per acclamazione generale, si radunano in un tempio o in una *schola* e qui viene presentata la proposta di conferire la tessera di patronato a un cittadino (1). La comunità, accolta la proposta, procede all'elezione con le formule: *patronatum offerre, patronum adoptare* o *cooptare, hospitium facere* o *patrocinium deferre* (2).

(1) La plebe (CIL. I, 755; V, 4921, 7039; IX, 10, 5565; X, 7845; XIV, 175). — I *duoviri* (CIL. IX, 259; X, 476, 477). — I decurioni (CIL. I, 755; XI, 4815). — I collegi (CIL. XI, 5748, 5749, 5750).

(2) *Offerre patronatum* (CIL. IX, 10; XI, 4749) — *Patronum adoptare*

La *formula hospitium facere* non avrebbe significato se non fosse da interpretarsi come sinonimo di patronato in quanto tra individui che godano di pari diritti di cittadinanza non ci può essere necessità di *hospitium*, di ricorrere all'aiuto degli altri per difendersi in pubblico, ciò che invece si rendeva necessario ad uno straniero. In queste iscrizioni in genere non si sottolinea il numero dei votanti l'elezione del patrono, ma quando questa avviene presso collegi è messa in risalto l'affluenza numerosa. L'elezione è in genere giustificata subito da una breve sintesi dei meriti del patrono ed è seguita frequentemente dalla formulazione delle speranze dei cittadini che affidano se stessi e la loro città alla sua opera benefica. *Favere* è il verbo che sintetizza l'opera che dovrà svolgere il patrono nei riguardi dei *cives* (1).

I riconoscimenti circa l'attività dei patroni sono per lo più generici, o sottolineano l'integrità morale dell'individuo. Esse ci appaiono nelle formule: *studio et beneficiis, ob immensa beneficia, tanta familiaritate et modestia*. Nelle iscrizioni del CIL. X, 478, vengono riassunte le virtù essenziali di un patrono: *aequitas, tranquillitas, dignitas, iustitia, humanitas ex origine propagata*. L'*aequitas et iustitia* ci presentano il patrono nella sua più antica veste di *advocatus*, la *dignitas* e la *tranquillitas* sottolineano la nobiltà dell'individuo in questo caso ereditaria, la *humanitas* mette in luce la benevolenza del patrono verso i propri liberti o verso i *cives* affidati a lui (2).

(CIL. XI, 4815) — *Patronum cooptare* (CIL. V, 4919, 4920, 4922; VI, 1684, 1685, 1686, 1687, 1688, 1689; IX, 259; XI, 6335) — *Patrocinium deferre* (CIL. IX, 5856) — *Patrocinium decretare* (CIL. V, 7039) — *Tesseram aeneam dare* (CIL. I, 755) — *Tabulam patrono offerre* (CIL. X, 476, 477, 478) — *Verba facere ut patronus lectus publice testificatione manifestetur, igitur tabulam aeneam offerre* (CIL. XI, 5750).

(1) *Quod tanta familiaritate et industria sua singulos et universos faveat* (CIL. IX, 259) — *plus speramus beneficia uberiora* (CIL. IX, 1681) — *quod et nos et patriam nostram in omnibus foveat* (CIL. X, 476) — *speramus quod... nos aspicere et favere dignetur* (CIL. X, 477, 478).

(2) *Studio et beneficiis* (CIL. I, 755) — *ob immensa beneficia*

Nelle tessere si ricordano anche opere di carattere pubblico e distribuzione di denaro al popolo da parte del patrono (1).

È notevole che in questi casi non si insista affatto a ricordare il *cursus honorum* dell'individuo eletto, ciò che da solo conferma come del tutto estraneo alla vita pubblica fosse questo riconoscimento che va considerato, se mi si permette l'espressione, di ordine prettamente morale. A differenza infatti della *προξενία* greca, che esercitava le sue funzioni nei rapporti internazionali, i doveri del patrono non sono fissati dalla costituzione romana o da quella delle province, ma dal bisogno di protezione al di fuori del campo giuridico. Non per questo il vincolo morale era meno impegnativo, chè anzi la carica divenne ereditaria proprio per una doverosa tradizione continuata da padre in figlio.

L'attribuzione della onorificenza si estende spesso all'atto della elezione alla moglie e ai figli dei patroni e si accenna che codesto titolo sarà anche per i posteri (*uxori et liberis, parentibus eius* ecc.) (2).

Però più che di una passiva ereditarietà si deve parlare con l'andar del tempo di una preferenza al titolo per una data famiglia, cosa del resto assai giustificabile se si pensa ai motivi che determinarono il conferimento dello stesso.

Formulato l'invito al patrono, nella seconda parte della iscrizione il candidato accoglie l'onorificenza cioè: *clientelam recepit* o *facit hospitium* e ribadisce poi gli impegni morali indicati nella prima parte (3).

(CIL. IX, 10) — *tanta familiaritate et industria* (CIL. IX, 259) — *aequitas, tranquillitas, dignitas, iustitia, humanitas ex origine propagata* (CIL. X, 478).

(1) *Ludos edidit et epula fecit* (CIL. XI, 5170); *fecit puteum iussu Cereris et Nympharum* (CIL. XIV, 2).

(2) *Uxori et liberis* (CIL. XI, 5749, 6335); *liberis* (CIL. XI, 5170); *parentibus eius* (CIL. X, 478).

(3) *Recepit clientelam* (CIL. V, 4920, 4921, 4922); *fecit hospitium et populum coloniae, liberos et posteros in fidem clientelam suam recepit* (CIL. X, 7845).

Queste tessere *ex aere incisae pecunia publica* sono presentate all'adottato da due legati che *rem curant* o *agunt*.

Il tipo di patronato ha in queste epigrafi la sua determinazione in coloro che conferiscono il titolo e abbiamo perciò *patroni coloniae*, o *municipii* o *collegii* secondo che l'elezione avvenga per opera della *civitas*, dei suoi più alti rappresentanti o di altri. Pochi sono gli esempi dove l'indicazione viene chiaramente affermata e in questo caso si tratta sempre di patroni di colonie o di municipi (1).

Che però il conferimento della tessera fosse assai raro rispetto al numero dei patroni ricordati lo dicono le poche epigrafi superstite (28 in tutto) (2).

Le epigrafi di Roma danno notizia di questo tipo di iscrizioni solo dopo Diocleziano, cioè dopo che l'*Urbs* aveva perso la sua totale egemonia politica.

È vero che le tessere di elezione ripetono sempre una formula che doveva essere consacrata dal lungo uso dei tempi e luoghi diversi e che possono in gran parte essere andate perdute nei secoli; resta però pur sempre presente la differenza tra codeste iscrizioni e quelle onorarie e funebri.

Propenderei a pensare che la consegna ufficiale di un documento di elezione per tale onorificenza non venisse fatta ogni qualvolta si eleggeva un patrono, ma quando si voleva rendergli l'onore di additarlo pubblicamente ai cittadini per le attività speciali da lui compiute nella colonia, nel municipio o nel collegio.

III) ISCRIZIONI ONORIFICHE

Questo gruppo di epigrafi che erano poste sulla base delle statue in luoghi pubblici e che volevano ricordare i

(1) *Coloniae* (CIL. V, 7039); *collegii* (XI, 5749); *municipii* (CIL. XI, 4815).

(2) CIL. I, 755; V, 4922, 4919, 4920, 4921, 7039; VI, 1684, 1685, 1686, 1687, 1688, 1689; IX, 10, 259, 5565, 5856; X, 476, 477, 478, 7845; XI, 4815, 5170, 5748, 5749, 5750, 6335; XIV 173; A. E. n. 25 (a. 1915).

meriti del patrono nei riguardi della città sono assai numerose (1). Si distinguono subito per quattro elementi che compaiono ora al completo ora singolarmente. Essi sono: 1) Il *cursus honorum* in ordine ascendente o discendente, 2) l'indicazione del tipo di patronato, 3) l'opera compiuta dal patrono 4) la menzione del dono che viene fatto al patrono da parte degli offerenti.

Le iscrizioni di questo tipo si iniziano col nome del personaggio a cui si dedica la statua (caso dativo). Solo raramente questa indicazione è preceduta dalla data consolare. Al nome fa seguito il *cursus honorum*: generalmente predomina l'ordine ascendente dalla carica minore alla maggiore, tranne quando appaia l'indicazione del consolato. In questo caso essa è anteposta a tutte e inverte l'ordine delle altre magistrature. Le cariche religiose precedono in genere quelle civili, quantunque le epigrafi presentino grande varietà di disposizione, determinata dal fatto che investono un lungo periodo che va dalla repubblica agli ultimi anni dell'impero. Le cariche senatoriali e quelle equestri sono le più ampiamente documentate in queste basi, ma non mancano anche quelle municipali o coloniali, quelle dei collegi e infine le indicazioni generali che aprono o concludono il *cursus honorum* dei patroni. Le formule più comuni sono: *omnibus honoribus functus, omni honore adeptus, omnibus equestribus militiis functus* (2).

La menzione del patronato conclude quasi normalmente la serie delle cariche ed è accompagnata per lo più da un

(1) Le epigrafi assommano a 624 così divise: CIL. I, 6 esemplari; V, 63; VI, 61; IX, 97; X, 112; XI, 97; XIV, 42. Insc. II, VI, 13 esemplari; X, 4; XI, 2; XIII, 2; XIV, 1. Di esse sono nuove pubblicazioni il Insc. II, XI¹, 6; XIII¹, 2, 146; XIV¹, 126. A. E. 95 (1900); 51, 195 (1910); 128 (1911); 189, 191 (1915); 28, 56 (1915); 107 (1916); 119 (1927); 70, 121 (1930); 84, 89 (1950).

(2) *Omnibus honoribus functus* (CIL. V, 335; X, 1795, 3678, 4755, 5200, 5349; X, 4096; XIV, 352); *omnibus equestribus militiis functus* (CIL. V, 8659); *omnibus honoribus honeste perfunctus* (CIL. XIV, 3650).

aggettivo di valore generico come *bonus, optimus, benemerens* e solo raramente l'attributo mette in luce la virtù caratteristica del patrono come nei casi in cui si legge: *ob incomparabilem munificentiam*, (CIL. IX, 340), *eminetissimi et singularis exempli* (CIL. V, 4323), *amantissimus patriae* (CIL. XI, 385, 386).

Del resto l'aggettivazione di queste epigrafi non è molto frequente e molto più numerosa appare nelle epigrafi funebri.

Circa le cariche pubbliche è bene notare come siano spesso patroni coloro che nella città ricoprono funzioni riguardanti l'edilizia o l'amministrazione del patrimonio pubblico. Frequenti sono infatti i *curatores viarum, fluminum* o *pontium*, i *praefecti annonae*, i *mercatores frumenti*, i *quaestores publici aerari* e infine gli *advocati fisci* e i *decemviri stilitibus iudicandis* (1).

Alla citazione del termine patrono si lega strettamente il genitivo che segue e che determina il titolo di patronato: esso è per lo più rivolto al municipio (72 casi sono superstiti) alla colonia (59 casi), più raramente ad un collegio (19 casi) (2).

Rara la formula *patronus patronorum* (CIL. VI, 17725) che ha a mio parere un significato superlativo e si risolve in un elogio dell'opera del personaggio nominato.

Dopo queste indicazioni vengono i nomi dei dedicanti. Essi sono per lo più i cittadini (98 esempi) o i decurioni

(1) *Advocatus populi* (CIL. V, 3336); *curator alvei Tiberis et riparum et cloacarum urbis* (CIL. V, 4335; X, 1695); *decemvir stilitibus iudicandis* (CIL. VI, 1401; XIV, 4244); *curator calendari publici* (CIL. IX, 3836; X, 4584); *curator rei frumentariae* (CIL. X, 451); *praefectus annonae* (CIL. X, 1700); *curator pecuniae, frumenti, quaestor publici aerari* (CIL. XI, 4579); *praefectus frumenti* (CIL. XIV, 2941); *mercator frumenti, quaestor aerari* (CIL. XIV, 4142); *curator viarum et pontium* (CIL. XI, 5696, 5697); *triumvir auro argento aere flando feriundo* (CIL. IX, 3154); *negotiator serioarius* (CIL. XIV, 2812).

(2) Casi più singolari riferiscono il patronato alla *provincia* (CIL. V, 7917); alla *res publica* (CIL. V, 3342, 6991); alla *civitas* (CIL. XI, 665, 1682, 1684, 3183, 3686; X, 5200, 1700); ai *decuriones* e al *populus* (IX, 4206); ai *pagi* (CIL. IX, 5565); alla *plebs* (CIL. XIV, 185).

(58 esempi) che stabiliscono anche il luogo della collocazione della statua con la formula *loco dato decreto decurionum*. Non mancano i membri di un collegio (38 casi) (1), raramente invece intervengono i liberti (5 casi) o i congiunti dei defunti. Che una comunità o un singolo decreti l'onorificenza è giustificato dal fatto che si tratta di collocazione di statue in luoghi pubblici e che tale conferimento è dovuto pure a prestazioni di pubblica utilità.

Al nome dei dedicanti fanno seguito le indicazioni dei meriti del patrono (*ob* più accusativo, o ablativo semplice) meriti che hanno determinato l'onore dell'erezione di una statua. Essi vanno dalle espressioni indeterminate quali: *ob merita eius*, (52 esempi) *ob eximiam benevolentiam* (2) a

(1) Interessante appare a questo proposito l'iscrizione di Tivoli pubblicata da Domenico Faccenna in *Notizie Scavi XI* (1957) p. 139 e dal *ductus* riportata al II, III d. C.

Essa dice: *M. Ulpiae M. f. Sossiae Calligonae stolatae matronae. (so)dalicium Juve(nu)m Herculano(rum) patronae.*

Il tipo di patronato conferito ad una donna da un *sodalitium Juvenum* costituisce un *unicum*, tanto più che appare in questo caso chiarissima l'indipendenza di un titolo esteso dal marito alla moglie. L'appartenenza delle donne ad un *sodalitium Juvenum* è documentata a Tuscolo da due iscrizioni (CIL. XIV, 2631, 2635) e da una tessera plumbea pubblicata dal Garrucci in: *Piombi antichi raccolti dal Cardinale Altieri*, (Roma 1847) di discussa lettura (CIL. XIV, p. 258 nota 8) e infine indirettamente in una iscrizione di Aricia (N. S. 1911, p. 266) e di Tivoli (CIL. XIV, 3638). In tutti questi casi si tratta però di semplici menzioni e non di riconoscimento di patronato.

Talvolta la lapide è neppure dedicata ad una donna ma il nome è ricordato solo accanto al marito.

Che una associazione di *Juvenes Herculani* esistesse a Tivoli, città ricordata dagli autori per il culto a questo dio, già lo si sapeva dalla iscrizione del CIL. XIV, 3638, ma che essa vantasse anche una patrona è una novità importante in quanto unica.

(2) Abbiamo per esempio: *eius studiis et beneficiis* (CIL. I, 755); *ob insignem largitionem et liberalitatem* (CIL. V, 1012); *ob insignem circa singulos et universos cives innocentiam ac fidem* (CIL. V, 7375); *ob insignem et incomparabilem munificentiam* (CIL. IX, 340); *ob iustitiam singularem abstinentiamque pariter et honorificentiam* (CIL. IX, 688); *honoris causa* (CIL. IX, 3837); *benivolentia auctoritate iustitia*

aggettivo di valore generico come *bonus, optimus, benemerens* e solo raramente l'attributo mette in luce la virtù caratteristica del patrono come nei casi in cui si legge: *ob incomparabilem munificentiam*, (CIL. IX, 340), *eminentissimi et singularis exempli* (CIL. V, 4323), *amantissimus patriae* (CIL. XI, 385, 386).

Del resto l'aggettivazione di queste epigrafi non è molto frequente e molto più numerosa appare nelle epigrafi funebri.

Circa le cariche pubbliche è bene notare come siano spesso patroni coloro che nella città ricoprono funzioni riguardanti l'edilizia o l'amministrazione del patrimonio pubblico. Frequenti sono infatti i *curatores viarum, fluminum* o *pontium*, i *praefecti annonae*, i *mercatores frumenti*, i *quaestores publici aerari* e infine gli *advocati fisci* e i *decemviri stilitibus iudicandis* (1).

Alla citazione del termine patrono si lega strettamente il genitivo che segue e che determina il titolo di patronato: esso è per lo più rivolto al municipio (72 casi sono superstiti) alla colonia (59 casi), più raramente ad un collegio (19 casi) (2).

Rara la formula *patronus patronorum* (CIL. VI, 17725) che ha a mio parere un significato superlativo e si risolve in un elogio dell'opera del personaggio nominato.

Dopo queste indicazioni vengono i nomi dei dedicanti. Essi sono per lo più i cittadini (98 esempi) o i decurioni

(1) *Advocatus populi* (CIL. V, 3336); *curator alvei Tiberis et riparum et cloacarum urbis* (CIL. V, 4335; X, 1695); *decemvir stilitibus iudicandis* (CIL. VI, 1401; XIV, 4244); *curator calendari publici* (CIL. IX, 3836; X, 4584); *curator rei frumentariae* (CIL. X, 451); *praefectus annonae* (CIL. X, 1700); *curator pecuniae, frumenti, quaestor publici aerari* (CIL. XI, 4579); *praefectus frumenti* (CIL. XIV, 2941); *mercator frumenti, quaestor aerari* (CIL. XIV, 4142); *curator viarum et pontium* (CIL. XI, 5696, 5697); *triumvir auro argento aere flando feriundo* (CIL. IX, 3154); *negotiator sericarius* (CIL. XIV, 2812).

(2) Casi più singolari riferiscono il patronato alla provincia (CIL. V, 7917); alla *res publica* (CIL. V, 3342, 6991); alla *civitas* (CIL. XI, 665, 1682, 1684, 3183, 3686; X, 5200, 1700); ai *decuriones* e al *populus* (IX, 4206); ai *pagi* (CIL. IX, 5565); alla *plebs* (CIL. XIV, 185).

(58 esempi) che stabiliscono anche il luogo della collocazione della statua con la formula *loco dato decreto decurionum*. Non mancano i membri di un collegio (38 casi) (1), raramente invece intervengono i liberti (5 casi) o i congiunti dei defunti. Che una comunità o un singolo decreti l'onorificenza è giustificato dal fatto che si tratta di collocazione di statue in luoghi pubblici e che tale conferimento è dovuto pure a prestazioni di pubblica utilità.

Al nome dei dedicanti fanno seguito le indicazioni dei meriti del patrono (*ob* più accusativo, o ablativo semplice) meriti che hanno determinato l'onore dell'erezione di una statua. Essi vanno dalle espressioni indeterminate quali: *ob merita eius*, (52 esempi) *ob eximiam benevolentiam* (2) a

(1) Interessante appare a questo proposito l'iscrizione di Tivoli pubblicata da Domenico Faccenna in *Notizie Scavi*. XI (1957) p. 139 e dal *ductus* riportata al II, III d. C.

Essa dice: *M. Ulpiae M. f. Sosstae Calligonae stolatae matronae. (so)dalicium Juve(nu)m Herculano(rum) patronae.*

Il tipo di patronato conferito ad una donna da un *sodalitium Juvenum* costituisce un *unicum*, tanto più che appare in questo caso chiarissima l'indipendenza di un titolo esteso dal marito alla moglie. L'appartenenza delle donne ad un *sodalitium Juvenum* è documentata a Tuscolo da due iscrizioni (CIL. XIV, 2631, 2635) e da una tessera plumbea pubblicata dal Garrucci in: *Piombi antichi raccolti dal Cardinale Altieri*, (Roma 1847) di discussa lettura (CIL. XIV, p. 258 nota 8) e infine indirettamente in una iscrizione di Aricia (N. S. 1911, p. 266) e di Tivoli (CIL. XIV, 3638). In tutti questi casi si tratta però di semplici menzioni e non di riconoscimento di patronato.

Talvolta la lapide è neppure dedicata ad una donna ma il nome è ricordato solo accanto al marito.

Che una associazione di *Juvenes Herculani* esistesse a Tivoli, città ricordata dagli autori per il culto a questo dio, già lo si sapeva dalla iscrizione del CIL. XIV, 3638, ma che essa vantasse anche una patrona è una novità importante in quanto unica.

(2) Abbiamo per esempio: *eius studiis et beneficiis* (CIL. I, 755); *ob insignem largitionem et liberalitatem* (CIL. V, 1012); *ob insignem circa singulos et universos cives innocentiam ac fidem* (CIL. V, 7375); *ob insignem et incomparabilem munificentiam* (CIL. IX, 340); *ob iustitiam singularem abstinentiamque pariter et honorificentiam* (CIL. IX, 688); *honoris causa* (CIL. IX, 3837); *benivolentia auctoritate iustitia*

forme più precise che ricordano la costruzione *ex novo* di un edificio: le terme, il tempio, la basilica, l'acquedotto, oppure il rifacimento di ambienti rovinati. In questi casi la statua veniva posta con la base commemorativa presso l'edificio stesso.

Il dono della *civitas* è espresso dalla formula: *statuam erigendam censuit o statuam posuit* (1). Esso consiste quasi sempre in una statua, qualche volta equestre. Per la sua erezione si ricorda con la formula *ex aere collato*, la pubblica partecipazione in denaro.

Talora la spesa civica è fittizia, cioè non costituisce un aggravio alla pubblica amministrazione, poichè si specifica che il patrono *honore contentus, impensam remisit* (2), e non solo, ma egli dà anche il denaro da distribuirsi ai capi della città o alla plebe (3).

La dedicazione di una statua in luogo pubblico (raramente se ne indica il luogo: *ante sedem dei* in CIL. X, 4724; *in schola collegii fabrorum* in CIL. XI, 2702) impegna colui che riceve l'onore ad un banchetto (4) che può ripetersi ogni anno all'anniversario dell'avvenimento. Non tutte le iscrizioni recano le indicazioni di cene o cibarie distribuite al popolo, ma si può pensare che tutti soggiacessero a questa usanza e che nel caso che l'onorato fosse defunto il compito spettasse agli eredi.

(CIL. IX, 1576); *ob plurima beneficia et munificentiam* (CIL. XI, 4579); *optime de re publica merito* (CIL. XIV, 3610); *ob insignem eius in defendendis et in tuendis diligentiam* (CIL. XIV, 4144).

(1) In CIL. IX, 2855 si specifica che la statua è equestre; nel CIL. IX, 3436 si parla di un *bisellium*; nel CIL. IX, 4208 si offre un biga. — È ricordata invece l'offerta di una statua in: CIL. I, 2510; V, 5128; IX, 737, 804, 1128, 1589, 2237, 2238, 4686, 4885, 4894, 5439, 5684; X, 53, 113, 520, 681, 1256, 1702, 1815, 3844, 4724, 4725, 4755, 4859, 5200, 5349, 5426, 5917, 5968; XI, 2702, 3009, 3214, 4096, 4097, 4118, 6123; XIV, 173, 352, 2409, 2934.

(2) CIL. V, 7478; IX, 4686, 4885; X, 6094; XI, 378.

(3) CIL. V, 2864, 3342; IX, 5843; X, 53, 451, 3725, 5654, 5928, 5968, 7596; XI, 4815, 5215, 5216, 5635, 6362.

(4) CIL. IX, 5833; XI, 379, 4404, 5215, 5216, 5635, 6310, 6358, 6362, 6054, 6368.

IV) ISCRIZIONI FUNEBRI

Al gruppo delle iscrizioni funebri appartengono le più numerose documentazioni di patronato (1), anche se esse non sono sempre le più significative. Per la maggior parte dei casi si tratta di liberti o liberte che offrono al patrono una stele. Essi intendono così esprimere la loro riconoscenza a colui che con la libertà li ha gratificati anche di aiuti di ogni genere, tra cui la protezione giuridica del nome. Raramente però il liberto fa incidere una stele solo per il padrone, più spesso aggiunge la formula: *sibi, libertis, libertabus posterisque*. Che il rapporto che lega il liberto al patrono fosse sentito come una affezione non legata a un vincolo servile lo dice l'espressione non frequente, ma spesso documentata, della posposizione del nome del patrono al proprio o a quello dei famigliari.

Le epigrafi funebri si aprono generalmente con la formula *D. M.* o *Diis Manibus* o *Diis Manibus sacrum* e raramente compare la formula *V. F.* o pure *Memoriae*. Se poi (caso genitivo o più frequentemente dativo) il nome del patrono e quello del dedicante (in nominativo). Al nome di questo ultimo fa seguito il termine patrono e l'aggettivo che ad esso si accompagna.

Il dedicante è in genere il liberto, ma non è raro il caso di un patrono che offra la stele al suo ex schiavo o che si unisca ai genitori del defunto quando si tratti di un giovine. In questo caso per il liberto si usa il termine *alumnus* col quale mi sembra si voglia sottolineare l'opera profetiva del patrono nei suoi riguardi, le sue cure circa l'allevamento e l'educazione. L'età dell'*alumnus* è varia: 3 mesi (CIL. VI, 18904), 8 anni (id. 20685) 16 anni (id. 17394).

(1) Le epigrafi funebri assommano a 1774 così divise: nel CIL. I si trovano 14 esemplari, nel V 87, nel VI 1206; nel IX 97, nel X 159, nel XI 112, nel XIV 106 In. II. I, 1; IV, 12; X, 13; XI, 3. Sono nuove pubblicazioni il IV², 268; 378; XI¹, 39. A. E. n. 85, 201 (1902); 366 (1903); 116 (1904); 74, 101 (1906); 102 (1908); 26 (1910); 87, 222 (1912); 111 (1915); 92, 115 (1925); 52 (1930); 201, 1951.

Spesso la liberta divenuta moglie del patrono gli dedica la lapide funebre con la formula: *patrono idem coniugi o patrono et marito* (1). Più raramente la madre o i genitori riconoscono nei figli il patrono (2). Raro è pure il caso di liberti che abbiano sposato la propria padrona (3).

Nelle epigrafi funebri appaiono le datazioni. Viene ricordata l'età del defunto e talvolta anche il tempo che i patroni e i liberti passarono insieme. Raramente si fa menzione di patroni che abbiano meno di 50 anni e spesso si arriva a quelli che hanno la venerabile età di 96 anni (CIL. VI, 28321). Nelle epigrafi non è raro trovare l'espressione: *testamento fieri iussit*; si tratta dell'espressa volontà del patrono che ha impegnato i liberti e gli eredi in questo atto di pietà e che probabilmente ha lasciato anche il denaro necessario. L'aiuto finanziario da parte del patrono per l'erezione di una lapide che lo ricordi ai posteri non stupisce se si pensa quanto i liberti dipendessero dal padrone anche finanziariamente e se si considera che le loro eventuali sostanze alla morte dovevano passare a lui in eredità.

Il tipo di monumento funebre è in genere la stele a tipo rettangolare, ad arco sormontante o quello abbastanza comune dell'Italia settentrionale a nicchia con l'immagine dei defunti. Le copie fotografiche riportate nei volumi delle «Inscriptiones Italiae» offrono una buona documentazione. Solo raramente si parla di monumenti speciali. Per esempio il CIL. V, 7751 ricorda che i liberti fanno al patrono un sarcofago e il CIL. XI, 6120 parla di un'arca.

Il terreno per la collocazione della lapide si sottintende che venga posseduto da chi fa il monumento, ma in casi non infrequenti si ricorda espressamente che il terreno è

(1) CIL. V, 2390; VI, 19539, 19742, 20270, 21996, 24711, 27900, 29272; IX, 811, 1884; X, 6606; XI, 1927, 4818, 5416, 6536, 6845, 7465; XIV, 171.

(2) Nelle iscrizioni dell'CIL. VI, 20603; X, 3458; XI, 5784 la madre dedica la stele al figlio patrono. Nel CIL. IX, 2646 il padre dona la stele funebre al figlio patrono.

(3) CIL. VI, 15548.

stato dato dallo stesso patrono o per decreto dei decurioni. Nel caso in cui appare la formula *L.D.D.D.* bisogna pensare che il sepolto sia stato un cittadino resosi particolarmente benemerito nei riguardi dello stato.

CONCLUSIONI

Traendo dunque le conclusioni da ciò che le epigrafi ci dicono circa il patronato due osservazioni meritano di essere fatte:

la prima che il titolo rimane costantemente immutato dai tempi della repubblica fino a quelli tardo imperiali e per lo più viene conferito con gli stessi criteri elettivi, ossia non badando tanto all'importanza del candidato nella politica generale quanto a quella particolare, anche se eccezioni si debbono fare, ma non molte in verità, per imperatori o famigliari di questi (CIL. X, 832).

La seconda nota è questa: pur introducendosi nella vita pubblica romana fin dai tempi più antichi, solo questa apparente magistratura non ottemperò né alle leggi repubblicane di una dualità nella esplicazione della carica, né alla annualità come avvenne sempre nella amministrazione di Roma.

Il patrono nella sua vita pubblica dovette apparire ai cittadini colui che più lungamente conosceva la storia della città e per i magistrati l'uomo a cui dovevano ricorrere per avere aiuti finanziari o consigli direttivi. Fosse egli o non fosse un funzionario pubblico, vivesse o no in città era certamente colui che meglio di ogni altro conosceva la popolazione di cui era patrono e non pochi interessi finanziari dovevano essere legati a lui, tali da assicurare sempre il suo intervento e la sua opera in caso di necessità.

In età imperiale spesso il patrono è un *legatus Augusti propraetore* cioè un mandatario di fiducia dell'imperatore nella provincia. Egli lo rappresenta e porta là dove il principe non può esservi la sua voce.

Poichè attirarsi la simpatia del popolo è sempre stata l'ambizione di coloro che vogliono governare, il *legatus* mostra la sua benevolenza verso la *civitas* avendone in ricambio il titolo di patrono. Codesta onorificenza in età imperiale doveva significare assai di più che in età repubblicana per un proconsole.

Infatti per quest'ultimo gli anni di carica erano già stabiliti dalla legge romana, mentre il legato di Augusto poteva rimanervi anche tutta la vita, se mostrava di tenere un lodevole comportamento. Il pericolo poteva consistere in un eccesso di individualismo che suscitasse l'invidia dell'imperatore; ma, unica forse tra le istituzioni romane, il patronato non tentò mai di oltrepassare i limiti che si era proposto e solo per questo resistette a tanti eventi e mutazioni politiche.

ADRIANA SOFFREDI

RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

EMILIO GABBA, *Le iscrizioni mediche di Pavia*. Estratto dal Bollettino della Società Pavese di Storia Patria, Pavia, Industria Grafica M. Ponzio, 1957.

Uno dei temi più interessanti dell'antichità classica è senza dubbio la medicina, ma una scarsa elaborazione ha subito finora la *Rezeptliteratur* o letteratura costituita dalle varie e numerose prescrizioni mediche, che sono riportate nei testi letterari, nei papiri, negli *ostraka* e nelle tavolette epigrafiche. Benvenuta perciò la trascrizione che il GABBA fa, con logica chiarezza, di due epigrafi, incise su bronzo e conservate nel Museo dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Pavia.

Di provenienza probabilmente uguale, simili anche nelle dimensioni (n° 6414: l. 14, 6 e h. 4, 5; n° 6415: l. 14, 3 e h. 4, 5), le due iscrizioni furono pubblicate dal MOMMSEN in *Hermes* (III, 1869, pp. 302 ss.) e in *CIL* (V, 6414 e 6415), ripubblicate dal MAJOCCHI (Pavia, 1897) e corrette dall'AGENO (*ib.*, 1916). Ora il GABBA ne ha curato la trascrizione, facendo seguire ad ognuna le varianti delle letture del MOMMSEN nel *CIL*, del MAJOCCHI e dell'AGENO, e corredandole del commento alla sua stessa lezione.

Poiché, nelle due tavolette, si notano imprecisioni nella grafia e scorrettezze nel testo, l'interpretazione pone innanzi tutto — come l'A. dice — un «problema di metodo»: a questo presupposto metodologico, che è uno dei pregi dell'articolo, il GABBA tiene onestamente fede. Lodevole è lo sforzo di ricondurre il testo delle epigrafi allo schema compositivo dell'antica ricetta medica, il cui carattere pratico esse confermano con la loro forma elementare e popolare e con l'uso delle sigle e delle abbreviazioni (n° 6414, l. 4: *u(tere)*, da confrontarsi col $\chi\epsilon(\omega)$ dei papiri).

Il nucleo centrale dell'articolo è occupato dall'esame, attento e puntuale, del contenuto. Delle due tavole, la prima consta di due diverse parti: una relativa a un *emplastrum* (gr. $\epsilon\mu\pi\lambda\alpha\sigma\tau\rho\nu$) o medicamento esterno, e l'altra a una pozione o rimedio interno. Anche la seconda sembra contenere due prescrizioni, di cui la prima è una pozione e la seconda un impiastro. Gli ingredienti usati sono: stòrace, bacche di lauro, mirto secco, radici di viola, salivucula, bellonica, anèto, olio e acqua come eccipienti.

Lo studio, per la sua stessa natura, non può procedere che per via induttiva, ma i dati e gli elementi che l'A. offre sono, di volta in volta, surrogati da testimonianze tutt'altro che incerte e non sono mai interpretati secondo idee preconcelte, ma sono, semmai, le idee che ricevono lume e rilievo dai dati. Giovandomi della mia personale esperienza in tal genere di studi, mi permetto di segnalare il valore di certe ipotesi, che meritano più fede di altre. Nell'iscrizione n° 6414, ad es., l'F di l. 4 è da intendersi, preferibilmente, come abbreviazione di *f(eliciter)* e perché precede immediatamente il verbo, e perciò l'avverbio trovasi nella sua naturale posizione sintattico-stilistica, e perché termini come *χρηστός* (utile), *καλλίστος* (ottimo), *ἀρχαῖος* (sperimentato), che esprimono avvertimento e augurio a un tempo, ricorrono con una certa frequenza nelle ricette mediche dei papiri. Così pure una comparazione con le prescrizioni dei papiri induce a ritenere il P di l. 6 dell'iscrizione n° 6415 come abbreviazione di *p(iperis)*, i cui *grana*, nella varietà del *piper nigrum* e del *piper album*, trovano largo impiego, anche se ristretto nella forma farmacologica, nell'antica terapia per la cura di organi esterni.

Inoltre sarei incline a ritenere l'M di l. 5 dell'iscrizione n° 6414 e di l. 4 dell'iscrizione n° 6415 abbreviazione di *mulsa*, in quanto l'acqua mielata (*μελίκρατον* o *ὕδρουμελι*) appare anche nei papiri e come eccipiente a miscele per epatici e come dirigente nella ricetta di un *τροχίσκος*. Né verrebbe interamente a cadere, secondo quest'interpretazione, l'ipotesi che i consigli terapeutici vengano direttamente dati dal *genius* di una fonte termale, perché mi pare indiscutibile la somiglianza alle *sortes* delle due tavolette, messa dall'A. in così chiara luce.

È, anche questo, un altro merito che va attribuito al GABBA.

VITTORINO GAZZA

INDICE GENERALE DELLA XVIII ANNATA

SUSINI G. C., <i>Pitnum Pisarense</i>	pag. 3
FORLATI TAMARO B., <i>Iscrizioni inedite di Adria</i>	" 50
LUSSANA A., <i>Contributo agli studi sulla munificenza privata in alcune regioni dell'Impero</i>	" 77
FERRUA A., S. I., <i>Un'iscrizione greca medioevale in Sardegna</i>	" 94
RINALDI M. R., <i>Ricerche sui giocattoli nell'antichità a proposito di un'iscrizione di Brescello</i>	" 104
PANCIERA S., <i>Liburna</i>	" 130
SOFFREDI A., <i>Il patronato in Italia alla luce delle iscrizioni latine</i>	" 157

Recensioni e cenni bibliografici

GABBA E., <i>Le iscrizioni mediche di Pavia</i> (V. Gazza)	" 173
--	-------

ARISTIDE CALDERINI direttore responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Milano, 22 luglio 1948, Reg. n. 228 — Direttore Responsabile Prof. Aristide Calderini. — Proprietario: Casa Editrice Ceschina. — Scuola Tipografica S. Benedetto, Viboldone (S. Giuliano Milanese). — Finito di stampare il 10 maggio 1958

Lo studio, per la sua stessa natura, non può procedere che per via induttiva, ma i dati e gli elementi che l'A. offre sono, di volta in volta, surrogati da testimonianze tutt'altro che incerte e non sono mai interpretati secondo idee preconcelte, ma sono, semmai, le idee che ricevono lume e rilievo dai dati. Giovandomi della mia personale esperienza in tal genere di studi, mi permetto di segnalare il valore di certe ipotesi, che meritano più fede di altre. Nell'iscrizione n° 6414, ad es., l'F di l. 4 è da intendersi, preferibilmente, come abbreviazione di *f(eliciter)* e perché precede immediatamente il verbo, e perciò l'avverbio trovasi nella sua naturale posizione sintattico-stilistica, e perché termini come *χρηστός* (utile), *καλλιστος* (ottimo), *ἀρχαῖος* (sperimentato), che esprimono avvertimento e augurio a un tempo, ricorrono con una certa frequenza nelle ricette mediche dei papiri. Così pure una comparazione con le prescrizioni dei papiri induce a ritenere il P di l. 6 dell'iscrizione n° 6415 come abbreviazione di *p(iperis)*, i cui *grana*, nella varietà del *piper nigrum* e del *piper album*, trovano largo impiego, anche se ristretto nella forma farmacologica, nell'antica terapia per la cura di organi esterni.

Inoltre sarei incline a ritenere l'M di l. 5 dell'iscrizione n° 6414 e di l. 4 dell'iscrizione n° 6415 abbreviazione di *mulsa*, in quanto l'acqua mielata (*μελίκρατον ο ὕδρὸ μελι*) appare anche nei papiri e come eccipiente a miscele per epatici e come dirigente nella ricetta di un *τροχίσκος*. Né verrebbe interamente a cadere, secondo quest'interpretazione, l'ipotesi che i consigli terapeutici vengano direttamente dati dal *genius* di una fonte termale, perché mi pare indiscutibile la somiglianza alle *sortes* delle due tavolette, messa dall'A. in così chiara luce.

È, anche questo, un altro merito che va attribuito al GABBA.

VITTORINO GAZZA

INDICE GENERALE DELLA XVIII ANNATA

SUSINI G. C., <i>Pitinum Pisarense</i>	pag. 3
FORLATI TAMARO B., <i>Iscrizioni inedite di Adria</i>	» 50
LUSSANA A., <i>Contributo agli studi sulla munificenza privata in alcune regioni dell'Impero</i>	» 77
FERRUA A., S. I., <i>Un'iscrizione greca medioevale in Sardegna</i>	» 94
RINALDI M. R., <i>Ricerche sui giocattoli nell'antichità a proposito di un'iscrizione di Brescello</i>	» 104
PANCIERA S., <i>Liburna</i>	» 130
SOFFREDI A., <i>Il patronato in Italia alla luce delle iscrizioni latine</i>	» 157

Recensioni e cenni bibliografici

GABBA E., <i>Le iscrizioni mediche di Pavia</i> (V. Gazza)	» 173
--	-------

ARISTIDE CALDERINI direttore responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Milano, 22 luglio 1948, Reg. n. 228 — Direttore Responsabile Prof. Aristide Calderini. — Proprietario: Casa Editrice Ceschina. — Scuola Tipografica S. Benedetto, Viboldone (S. Giuliano Milanese). — Finito di stampare il 10 maggio 1958

DELIBERA CONSIGLIO

DI DIPARTIMENTO DEL 20/12/2002